C.S. LEWIS
LA SEDIA D'ARGENTO
(The Silver Chair, 1953)

A Nicholas Hardie

1
Dietro la palestra

Era una giornata d'autunno triste e piovigginosa, e Jill Pole piangeva a dirotto dietro la palestra. Piangeva, la poverina, perché erano stati prepotenti con lei.

Ora, dal momento che la storia che sto per raccontarvi non ha niente a che vedere con la scuola, vi darò solo qualche piccola informazione sull'Istituto di Jill: il che, detto fra noi, non è un argomento piacevole.

Era una scuola "polivalente" frequentata sia da ragazzi che da ragazze, e c'era chi affermava che più che polivalente fosse "confusa" come le idee e le teorie del corpo insegnante che la dirigeva.

I professori sostenevano che i giovani dovessero esprimersi liberamente e perciò potevano fare come volevano. Sfortunatamente per gli altri, uno dei passatempi preferiti di una decina degli alunni più grandi, e soprattutto più grossi, era quello di tiranneggiare i compagni.

Ne combinavano di tutti i colori, azioni orribili che in qualsiasi altra scuola non sarebbero state tollerate e soprattutto sarebbero state stroncate nel giro di un trimestre; ma in quell'Istituto le cose andavano diversamente. Non proprio tutto era lecito, eppure è certo che gli autori dei misfatti non venivano puniti e neppure espulsi dalla scuola. Il preside sosteneva che si trattasse di casi psicologici particolarmente interessanti, per cui mandava a chiamare i birbanti e chiacchierava con loro per ore. E quelli che ci sapevano fare, alla fine entravano nelle grazie del preside.

Ecco perché, in quel piovoso e triste giorno d'autunno, Jill Pole piangeva a dirotto sul sentiero ancora bagnato fra il retro della palestra e il boschetto. E stava ancora piangendo quando un ragazzo che fischiettava con le mani in tasca sbucò da dietro l'angolo della palestra. Per poco non le andò addosso.

— Ehi, tu, perché non guardi dove metti i piedi? — disse Jill Pole.

— Scusami, non l'ho fatto apposta — rispose il ragazzo. — Se hai intenzione di... — Poi la guardò bene in faccia, e aggiunse: — Ehi, Jill Pole, si

VISIT…

può sapere cosa diavolo ti è successo?

A quel punto Jill fece una serie di smorfie: sapete, come quando uno vorrebbe dire qualcosa ma sa benissimo che appena apre bocca gli verrà di nuovo da piangere.

— Mmm, credo di aver capito. Sono stati *quelli*, vero? Come al solito — disse l'altro, improvvisamente più serio, cacciandosi le mani in fondo alla tasca.

Jill annuì. Non c'era bisogno di dare ulteriori spiegazioni, anche se sfogarsi le avrebbe fatto un gran bene. Ma entrambi sapevano di cosa si trattasse.

— Avanti, Pole, non devi fare così...

Parlava bene, lui! Aveva tutta l'aria di uno che sta per farti la predica. Jill s'infuriò, cosa che succede abbastanza spesso se qualcuno ti interrompe mentre piangi.

— Senti, lascia perdere e impicciati degli affari tuoi — ribatté lei. — Nessuno ti ha detto di ficcare il naso in faccende che non ti riguardano. E poi, proprio tu vieni a dirmi come dovrei comportarmi con "quelli"! Perché di questo volevi parlarmi, vero? Secondo te dovrei passare il tempo a farmi tiranneggiare, dovrei scattare a ogni ordine e magari mettermi a ballare davanti a loro come fai tu, non è vero?

— Cosa devono sentire le mie povere orecchie — esclamò il ragazzo, sedendosi sul bordo di un cespuglio e rialzandosi subito dopo, visto che l'erba era ancora bagnata. — Jill Pole, sei decisamente ingiusta — sentenziò Eustachio. — Ho mai fatto cose come quelle che hai detto? Non ho tenuto duro davanti a Carter per la storia del coniglio? E, sotto tortura, non ho tenuto la bocca chiusa sul conto degli Spivvin? Non ho...

— Io... non lo so e comunque non mi importa niente — piagnucolò Jill.

Eustachio, molto comprensivo, si rese conto che Jill era ancora fuori di sé e le offrì gentilmente una gomma da masticare alla menta. Ne prese una anche lui.

Come per incanto, Jill cominciò a vedere la faccenda sotto una luce diversa.

— Devi scusarmi per le cattiverie che ho detto, Scrubb, ma ti sei comportato come si deve solo nell'ultimo trimestre. Prima...

— Dimentichiamo il passato. Allora ero un ragazzo diverso. Ero... accidenti, che razza di asino!

— In effetti ti davi un bel daffare — replicò Jill.

— Anche tu sei convinta che io sia cambiato?

— Non lo penso soltanto io. Tutti lo dicono, Eustachio Scrubb; è voce comune, ormai. Pensa che ieri pomeriggio Eleonor la Tosta ha sentito Adele Pesopiuma parlare proprio di questo, nello spogliatoio femminile. «Qualcuno deve aver messo in riga quell'Eustachio» ha detto Adele. «Questo trimestre è insopportabile, non vi pare? Saremo costretti a occuparci di lui, nel prossimo. »

Eustachio scrollò le spalle. Tutti, allo Sperimentale (questo era il nome della scuola) sapevano cosa volesse dire "occuparsi di qualcuno", per *quelli.*

Ora i due ragazzi erano più tranquilli; intanto le gocce di pioggia cominciavano a cadere dagli alberi di alloro.

— Scrubb, puoi dirmi com'è che sei cambiato nell'ultimo trimestre? — chiese Jill all'improvviso.

— Durante le vacanze mi sono successe strane cose... — rispose misteriosamente Eustachio. Subito dopo aggiunse: — Jill Pole, questo posto va stretto a tutti e due, vero? Lo troviamo assolutamente insopportabile, dico bene?

— Puoi dirlo — rispose Jill.

— Bene, questo significa che posso fidarmi di te.

— È molto carino da parte tua.

— Va bene, ma ti avverto che si tratta di un segreto sconcertante. Pole, sarai capace di mantenerlo? Guarda, se gli altri lo venissero a sapere si farebbero delle gran risate.

— Non mi sono mai trovata in una situazione del genere, ma posso garantirti che terrò la bocca chiusa.

— Ci credi se ti dico che durante le vacanze sono stato catapultato in un altro mondo, un mondo diverso dal nostro?

— Io... temo di non capire.

— Okay, per il momento lasciamo perdere la storia dei mondi diversi. Supponiamo che io abbia visto un posto nel quale gli animali parlano e ci sono incantesimi, draghi, e... tutti gli elementi delle fiabe, insomma. — Eustachio Scrubb era terribilmente in imbarazzo e diventò rosso come un peperone.

— E come hai fatto ad andare fin laggiù? — chiese timidamente Jill.

— Con la magia, l'unica via possibile — rispose Eustachio in un sussurro. — Ero in compagnia dei miei cugini. Un forte vento ci ha presi e... Comunque loro c'erano già stati.

Chissà perché, il fatto che parlasse a bassa voce rendeva più facile crede-

re a Eustachio, ma a un tratto Jill fu colta da un dubbio atroce. Sfoderando gli artigli come una tigre, disse: — Eustachio Scrubb, se mi accorgo che stai prendendomi in giro, giuro che non ti rivolgerò mai più la parola. Mai più, chiaro?

— Non mi prenderei mai gioco di te. Giuro... lo giuro su tutto.

(Quando andavo a scuola io, dicevamo: «Lo giuro sulla Bibbia», ma allo Sperimentale gli insegnanti non parlavano mai della Bibbia ai ragazzi.)

— E va bene — disse Jill — voglio crederti.

— Manterrai il nostro segreto?

— Scrubb, per chi mi prendi? — (Avrete sicuramente notato che allo Sperimentale gli alunni si chiamavano per cognome e non per nome.)

I due ragazzi erano molto eccitati, ma quando Jill diede un'occhiata intorno e vide il cielo d'autunno grigio e plumbeo, le gocce di pioggia cadere dalle foglie e la tetra prigione dello Sperimentale (mancavano undici settimane alla fine del trimestre, che ne contava tredici) sospirò: — Del resto, cosa mi importa dell'altro mondo se siamo prigionieri qui e non possiamo andarci? O credi che sia possibile...?

— Mi hai letto nel pensiero — rispose Eustachio. — Vedi, quando siamo tornati da quel luogo *qualcuno* ha detto che i due ragazzi Pevensie (i miei cugini) non avrebbero più potuto tornarci perché ci erano già stati tre volte. Avevano avuto la loro occasione, insomma. Ma quel *qualcuno* non ha detto lo stesso di me. Ora, se non l'ha detto significa che posso tornarci, e detto fra noi non faccio che chiedermi se io... se noi...

— Potremmo fare qualcosa per riuscire ad andarci?

Eustachio annuì.

— Pensi che dovremmo tracciare un cerchio per terra e scrivere lettere misteriose? Entrare nel cerchio e recitare formule magiche?

— Be' — ammise Eustachio dopo essere rimasto in silenzio per un po' — in effetti pensavo a qualcosa del genere, anche se non l'ho mai fatto in vita mia. Ma ora sono convinto che non funzionerebbe, perché quelle sono stupidaggini e *qualcuno* non gradirebbe. Penserebbe che la nostra non sia una richiesta ma un ordine, una specie di costrizione.

— Chi è il "qualcuno" di cui parli continuamente?

— In quel luogo lo chiamano Aslan — rispose Eustachio.

— Che nome originale.

— Dovresti vedere Lui — esclamò Eustachio in tono solenne. — Ma non perdiamo tempo. Non ci capiterà nulla di male, visto che si tratta di una semplice richiesta... Mettiamoci uno a fianco all'altra. Alziamo le

braccia in avanti, con le palme in giù. Proprio come fecero nell'isola di Ramandu.

— L'asola di Ramandu?

— Quella è un'altra storia: te la racconterò, ma non adesso. Mmm, dobbiamo rivolgerci a est, ho la sensazione che a Lui piaccia così. Dov'è l'Est, Pole?

— Non lo so — rispose lei.

— È incredibile, le ragazze non conoscono nemmeno i punti cardinali — sentenziò Eustachio.

— Neanche tu! — ribatté lei, indignata.

— Io sì, invece, basta che tu non m'interrompa ogni volta. Guarda davanti a te, vedi gli alberi d'alloro? Quello è l'Est. Sei pronta? Vuoi ripetere con me queste parole?

— Quali parole?

— Quelle che sto per pronunciare, naturalmente — rispose Eustachio.

— Avanti, adesso...

— Aslan, Aslan, Aslan — recitò Eustachio.

— Aslan, Aslan, Aslan — ripeté Jill.

— Per favore, permetti a Pole e a me di entrare...

In quel momento i due ragazzi sentirono una voce gridare dall'altro lato della palestra.

— Jill Pole? Sì, so dove si è cacciata, sta frignando là dietro. Volete che vada a prenderla?

Jill ed Eustachio si lanciarono uno sguardo d'intesa, poi si gettarono a capofitto in mezzo agli alberi e cominciarono ad arrampicarsi sulla collina scoscesa dove sorgeva il boschetto, a una velocità da far invidia a veri campioni. (Tornando ai bizzarri metodi di insegnamento adottati allo Sperimentale, bisogna precisare che in quella scuola i ragazzi studiavano poco la matematica, il francese o il latino; in compenso, avevano imparato a darsela a gambe senza dare troppo nell'occhio a "quelli".) Dopo un minuto circa si fermarono e ascoltarono in silenzio, e dai rumori dedussero che qualcuno li seguiva.

— Oh, se la porta si aprisse di nuovo — esclamò Eustachio appena ebbero ricominciato ad arrampicarsi, mentre Jill annuiva.

Eustachio parlava così perché in cima al declivio del boschetto c'era un grosso muro di pietra con una porta che dava sulla brughiera. Purtroppo la porta era sempre chiusa: dicevano che una volta qualcuno l'avesse trovata aperta, ma forse si era trattato di un caso isolato... Comunque, tutti spe-

ravano che prima o poi si riaprisse e ogni tanto ci provavano, perché in tal caso avrebbero potuto svignarsela da scuola senza correre il rischio di essere scoperti.

Jill ed Eustachio, madidi di sudore e sporchi di terra perché erano costretti a procedere carponi sotto gli alberi, arrivarono ansimanti davanti al muro con la porta. Che naturalmente era chiusa.

— Eppure non è sempre stata così — disse Eustachio con la mano sulla maniglia. E allora... — Oh, per mille stivali!

La maniglia si abbassò e la porta si aprì. Un secondo prima avevano deciso di attraversarla alla velocità della luce, adesso era spalancata sul serio ma rimasero fermi come due stoccafissi perché avevano visto quello che non avrebbero mai creduto di vedere.

Jill ed Eustachio si erano aspettati di trovarsi davanti al declivio della brughiera con la grigia distesa d'erica che sfiorava il malinconico cielo d'autunno: invece furono accolti da un bagliore accecante che filtrava attraverso la soglia come la luce dalla saracinesca di un garage in un giorno d'estate. Il chiarore meraviglioso faceva brillare le gocce di rugiada come perle sull'erba e risplendeva sul viso di Jill, sporco e impiastricciato di lacrime. Sembrava che venisse da un altro mondo, non era la luce a cui erano abituati.

Jill ed Eustachio si trovarono su un'erba così morbida e vellutata che non sembrava vera, sotto un cielo azzurro che più non si sarebbe potuto. E videro creature che svolazzavano qua e là, talmente splendide da sembrare gemme o farfalle gigantesche.

Anche se Jill aveva sempre desiderato entrare in un mondo magico e fatato, ora aveva paura. Guardò Eustachio e si accorse che lui provava la stessa sensazione.

— Coraggio, Pole — la tranquillizzò il ragazzo con una vocina sottile.

— Non sarà meglio tornare indietro? Pensi che ci sia qualche pericolo?

Proprio in quel momento sentirono una voce minacciosa.

— Andiamo, Pole — tuonò la voce — sappiamo che sei lì. Vieni fuori! — Era Edith la Tigre, non proprio una di "quelli" ma una simpatizzante, e soprattutto una gran spiona.

— Presto — esclamò Eustachio — abbiamo poco tempo. Dammi la mano, non possiamo rischiare di perderci.

Prima che Jill si rendesse conto di quello che stava per succedere, Eustachio le afferrò la mano e la trascinò oltre la porta. Via dalla scuola, dall'Inghilterra e dal mondo intero... via nell'Altro Luogo.

La voce di Edith svanì come quando si spegne la radio all'improvviso. Adesso i suoni e i rumori intorno erano altri: Eustachio e Jill si accorsero che venivano dalle grandi creature luminose sopra di loro, gli uccelli. Era come se ridessero a crepapelle, ma ogni tanto si formava una cantilena o una canzone: non un canto animale e primitivo, difficile da cogliere al primo impatto, ma sicuramente diverso dal cinguettio degli uccelli nel nostro mondo. Al posto della musica, il sottofondo era dato da un silenzio immenso e innaturale. Insieme all'aria fresca e pungente, il silenzio diede a Jill la sensazione di essere in cima a un'altissima montagna.

Eustachio la teneva ancora per mano e i due ragazzi si addentrarono in quel mondo sconosciuto, tenendo gli occhi bene aperti. Jill vide alberi di dimensioni gigantesche crescere in ogni direzione: sembravano cedri ma erano molto più grandi, e dal momento che non c'era sottobosco e quindi non crescevano uno accanto all'altro, le piante non impedivano ai due ragazzi di vedere lontano, nella foresta e anche più in là. Fin dove poteva arrivare, lo sguardo di Jill vedeva sempre lo stesso paesaggio: terra erbosa e lussureggiante, uccelli con le piume gialle, azzurro vivo o blu scuro. E il vuoto.

Neppure un alito di vento soffiava nell'aria fredda e luminosa; era una foresta estremamente solitaria.

In fondo non c'erano alberi ma solo il cielo azzurro sconfinato; continuarono a camminare senza dire una parola, fino a quando Eustachio esclamò: — Guarda là! — e fece un passo indietro.

Jill era una delle poche persone al mondo che, beate loro, non soffrono di vertigini. Per farla breve, non aveva paura di trovarsi sull'orlo di un precipizio ed era piuttosto seccata che Eustachio la tirasse indietro. "Ma cosa si è messo in testa? Non sono una bambina, io" pensò con stizza. Gli lasciò la mano, ma quando vide che Eustachio era diventato bianco come un lenzuolo provò un profondo disprezzo.

— Si può sapere cosa c'è? — chiese, e per fargli vedere che non aveva paura di niente si spinse sull'orlo del burrone. Un po' troppo, a dire il vero... A questo punto si affacciò e capì perché Eustachio fosse diventato pallido come un fantasma. Nessun dirupo del nostro mondo poteva essere paragonato a quello. Immaginate di essere in cima alla montagna più alta che conosciate, di sporgervi e guardare in basso. E immaginate che il precipizio sia dieci, venti volte più profondo di quello che riuscite a vedere al primo sguardo, con piccoli punti bianchi in fondo che a prima vista potreste scambiare per pecore ma che invece sono nuvole. Vere nuvole, enormi,

morbide e bianche come montagne... Immaginate di guardare attraverso di esse e localizzare finalmente il fondo del crepaccio, così lontano che campi, terra, foreste, corsi d'acqua, tutto si confonde sotto la gran coltre delle nubi.

Jill non riusciva a distogliere lo sguardo dall'incredibile spettacolo, poi pensò che avrebbe fatto meglio a indietreggiare, ma non si decideva perché non voleva che Eustachio pensasse che fosse una fifona. Quando decise che non le importava un fico secco di Eustachio e che le conveniva allontanarsi in fretta dall'orribile precipizio, con il giuramento di non prendersi più gioco di chi soffre di vertigini, si rese conto che non poteva muoversi. Sembrava che le gambe fossero diventate di marmo, mentre davanti a lei tutto si ondeggiava.

— Pole, Pole, che diavolo fai? Pole, torna indietro, sciocca.

La voce di Eustachio sembrava lontana... Jill si sentì afferrare un braccio, ma era rigida come una statua di pietra. Ci fu una specie di lotta in cima allo strapiombo. Jill era troppo impaurita e confusa per capire cosa stesse per succedere, ma due cose non le avrebbe più dimenticate e sovente tornarono nei suoi sogni: la prima fu che tentò di liberarsi con tutte le sue forze della presa di Eustachio, riuscendoci. La seconda fu che Eustachio, con un urlo da far accapponare la pelle, a un tratto perse l'equilibrio e cadde nel precipizio.

Per fortuna Jill non ebbe il tempo di pensare a quello che aveva combinato. Un animale immenso, dal colore fulvo quasi abbagliante, aveva raggiunto a grandi falcate la cima della montagna e ora stava disteso con la testa inclinata, a soffiare.

Questa era la cosa più strana: l'animale non ruggiva e non sbuffava, soffiava, e dalle immense fauci emetteva l'aria come un aspirapolvere la risucchia. Jill era così vicina alla strana creatura da sentirne il corpo vibrare. Sedette perché non ce la faceva più a stare in piedi e sperò di svenire, ma queste cose non succedono a comando. Alla fine, molto più in basso, vide un piccolo granello nero che, staccatosi dalla montagna, ondeggiava dolcemente verso l'alto, sempre più su, fino a che, raggiunta la cima, lo perse completamente di vista. Si allontanava a grande velocità e Jill non poté fare a meno di pensare che la strana creatura al suo fianco avesse soffiato sul granello.

Finalmente si voltò e trovò il coraggio di guardare lo strano animale. Era un leone.

2
A Jill viene affidato un compito

Il leone si alzò e soffiò un'ultima volta, senza rivolgere a Jill nemmeno un'occhiata. Poi, soddisfatto, girò su se stesso e tornò nella foresta.

"Un sogno... deve essere un sogno. Per forza, non ci sono altre spiegazioni" pensò Jill. "Adesso mi sveglio e..." Ma non era affatto un sogno, e Jill non si svegliò. "Accidenti, vorrei non aver mai messo piede in questo posto da incubo! Più ci penso e più mi convinco che Eustachio non è mai stato da queste parti, proprio come me. Se invece c'è stato, vorrei sapere dove gli è saltato in mente di portarmi. .. Non è colpa mia se è caduto dalla montagna. Eh, no, non è colpa mia! Se mi avesse lasciata in pace, a quest'ora staremmo bene tutti e due." Poi ripensò al terribile grido di Eustachio che precipitava nell'abisso e scoppiò in un pianto dirotto.

Piangere fa bene, non c'è dubbio, ma non si può continuare in eterno e prima o poi bisogna asciugare le lacrime e decidere il da farsi. Quando Jill disse «Basta!» si rese conto di avere una gran sete. Era ancora stesa a terra, a pancia sotto; si mise a sedere e la prima cosa che notò fu che gli uccelli avevano smesso di cantare e tutto era immerso nel silenzio, a parte un suono leggero ma continuo che veniva da lontano. Jill tese le orecchie e ben presto si rese conto che da qualche parte doveva esserci acqua che scorreva. Si alzò e diede un'occhiata intorno. Del leone nessuna traccia, per fortuna, ma a ben pensarci poteva essere nascosto dietro gli alberi che in quel punto crescevano fitti e formavano una sorta di muro impenetrabile. Per quello che ne sapeva, i leoni avrebbero potuto essere anche più di uno. Jill aveva una sete così grande che raccolse il coraggio e decise di andare in cerca della sorgente. Cominciò a camminare in punta di piedi, nascondendosi fra un albero e l'altro, e ogni tanto si fermava per guardarsi intorno con fare circospetto.

La foresta era così immobile che sembrava di pietra, e in quel magico silenzio non era difficile individuare da dove venisse il rumore dell'acqua. Intanto gli alberi si erano fatti più radi e prima di quanto si aspettasse Jill raggiunse una piccola radura in cui un torrente spumeggiante e luminoso scorreva sul prato verde, a un tiro di sasso da lei. Ma anche se il rumore dell'acqua le aveva fatto venire dieci, cento, mille volte più sete, Jill non si precipitò a bere e rimase a bocca aperta, completamente paralizzata; non si può darle torto, perché il leone era proprio sulla riva del torrente.

Si era accomodato sull'erba umida con le zampe anteriori allungate e la

testa eretta, come i leoni di marmo a Trafalgar Square. Jill capì di essere stata vista e per un momento si sentì guardare fissa, poi il leone distolse lo sguardo come se non lo incuriosisse più.

"Se me la do a gambe" pensò Jill "mi raggiunge in un batter d'occhio. Se invece mi incammino verso il torrente gli finisco praticamente in bocca."

Ma anche se avesse voluto, Jill non sarebbe stata in grado di muovere un passo. Era ancora terrorizzata e non riusciva a distogliere lo sguardo dal leone.

Quanto durò tutto questo non è dato saperlo, ma a Jill sembrò un'eternità. Alla fine, visto che la sete era diventata insopportabile, decise che sarebbe andata a bere e non le importava se il leone se la sarebbe mangiata in un boccone.

— Puoi bere, se hai sete.

Erano le prime parole che Jill sentisse da quando Eustachio le aveva parlato in cima al precipizio, poco prima di cadere nel vuoto. Per un momento si guardò intorno, chiedendosi da dove provenisse la voce.

— Vieni a bere, se hai sete.

Solo allora Jill ripensò a quello che aveva detto Eustachio sugli animali parlanti che abitavano l'Altro Mondo. Dunque era stato il leone a parlare. In effetti pochi secondi prima aveva visto le labbra muoversi e la voce, molto diversa da quella degli uomini, non poteva che essere la sua. Era una voce dal timbro profondo, roca e selvatica; una voce possente che non poteva terrorizzarla più di quanto lo fosse già, ma che incuteva un timore reverenziale.

— Hai sete? — chiese il leone.

— Sto morendo di sete — rispose Jill.

— Bevi, allora — disse il leone.

— Le dispiacerebbe... sarebbe tanto gentile da allontanarsi mentre bevo?

Per tutta risposta, il leone la fulminò con lo sguardo ed emise un sordo brontolio. Jill lo guardò, fermo e statuario, e si rese conto che sarebbe stato più facile muovere una montagna che quella strana creatura. Intanto, il dolce scrosciare del torrente la faceva letteralmente impazzire.

— Promette che non mi farà del male, se vengo lì a bere?

— Io non faccio promesse — rispose il leone.

Jill aveva così sete che, senza accorgersene, aveva cominciato ad avvicinarsi all'acqua.

— Ma lei... di solito mangia le bambine?

— Ho fatto un boccone di bambine e bambini, uomini e donne, re e im-

peratori, città e reami — rispose solennemente il leone. E non diceva per darsi delle arie, per intimorirla o semplicemente perché era arrabbiato con lei. Lo aveva fatto sul serio!

— Allora io... non mi muovo.

— Allora morirai di sete — spiegò il leone.

— Oh, accidenti — esclamò Jill, facendo un altro passo avanti. — Questo significa che dovrò cercare un altro torrente.

— Non ci sono altri torrenti.

A Jill non sarebbe mai venuto in mente di dubitare delle parole del leone e se aveste visto l'espressione che aveva sul muso, anche voi gli avreste creduto. Tuttavia, bisognava trovare una soluzione. Jill non si era mai trovata di fronte a un dilemma, eppure aveva preso la sua decisione. Raggiunse il corso d'acqua, si inginocchiò e cominciò a bere aiutandosi con le mani. Era la più fresca, più buona e dissetante acqua che avesse bevuto, e la cosa incredibile è che non c'era bisogno di berne molta perché placava la sete dopo un sorso. Prima di cominciare a bere, Jill aveva messo a punto una strategia che consisteva nel darsi alla fuga dopo l'ultimo sorso d'acqua, ma ora si rendeva conto che era la cosa più pericolosa. Si alzò dal torrente e rimase in piedi, con le labbra ancora bagnate.

— Vieni avanti — disse il leone.

E lei obbedì. Si avvicinò piano e ben presto si trovò in mezzo a quelle zampe enormi, faccia a faccia con la strana creatura. Lo guardò fisso, ma solo per pochi secondi: non riusciva a sostenerne lo sguardo e abbassò gli occhi.

— Ragazza degli umani, che fine ha fatto il tuo amico? — domandò il leone.

— È caduto dalla montagna — rispose Jill, aggiungendo subito dopo: — Signore.

Non sapeva come rivolgersi a lui, come chiamarlo, insomma, e a non chiamarlo affatto le sarebbe parso di prenderlo in giro.

— Ragazza degli umani, raccontami come sono andate le cose.

— Lui... voleva impedirmi di cadere di sotto, signore.

— Perché ti eri avvicinata all'orlo del precipizio, ragazza?

— Io... volevo soltanto fare un po' di scena, signore.

— La tua è un'ottima risposta, ragazza. Non farlo più, però. E adesso — (per la prima volta l'espressione del leone le parve più distesa) — lascia che ti racconti del ragazzo. È salvo e con il mio soffio ha raggiunto Narnia. A causa di quello che hai combinato, tu dovrai portare a termine un compi-

to molto difficile.

— Un compito, signore? Quale?

— Quello per cui vi ho chiamati dal vostro mondo.

Jill fu sorpresa dalla risposta.

"Mmm, credo che si confonda con qualcun altro" pensò. Jill non aveva il coraggio di confessare al leone quello che pensava, pur essendo certa che, se non lo avesse fatto, la situazione si sarebbe ulteriormente aggravata.

— Ragazza, voglio sapere quello che pensi — disse il leone.

— Mi chiedevo — rispose lei — se non si sia sbagliato, signore. Perché vede, nessuno ha chiamato me ed Eustachio: siamo stati noi a chiedere di venire qui. Eustachio mi ha detto di invocare qualcuno che... accidenti, è un nome che non riesco a ricordare, e probabilmente questo signor Qualcuno ci avrebbe fatti entrare. Così è andata. Abbiamo trovato la porta aperta e...

— Non avreste potuto chiamarmi se io non vi avessi chiamato — disse il leone.

— Allora lei è il signor Qualcuno, vero, signore?

— Sono io. E ora ascolta bene il compito che ti attende, ragazza degli umani. Molto lontano da qui, in una terra chiamata Narnia, abita un vecchio re che è molto triste perché non ha un erede al trono, un figlio nelle cui vene scorra lo stesso sangue. Molti anni fa il suo unico figlio maschio fu rapito e nessuno sa dove sia finito e, soprattutto, se sia ancora vivo. Ma io so che vive: ecco, ragazza, ti ordino di cercare il principe scomparso fino a quando sarai riuscita a trovarlo e a riportarlo nella casa del padre. Bada, potresti morire nella missione oppure potresti farcela e tornare nel tuo mondo.

— Come posso fare quello che ha detto, scusi?

— Te lo spiegherò io, ragazza — rispose il leone. — Ascoltami bene, perché ti illustrerò i segni tramite i quali ti guiderò nella missione. Primo: non appena Eustachio metterà piede a Narnia, incontrerà un vecchio e carissimo amico. Deve andargli incontro e salutarlo. Se farà questo, vi sarà di grande aiuto. Secondo: dovete lasciare Narnia e avventurarvi verso nord, fino a quando non vi imbatterete nelle rovine dell'Antica Città dei Giganti. Terzo: in quella città diroccata troverete una pietra con alcune iscrizioni. Leggetele e seguite alla lettera le istruzioni contenute nel messaggio. Quarto: se troverete il principe scomparso, lo riconoscerete perché sarà la prima persona nel corso del vostro viaggio a implorarvi di fare qualcosa in mio nome, il nome di Aslan.

Quando il leone ebbe finito di parlare, Jill si sentì in dovere di rispondere: — Grazie tante, signore, ho capito.

— Ragazza — proseguì il leone con voce decisamente più dolce e suadente — forse sei ancora leggermente confusa. La cosa più importante sono i segni, non dimenticarli. Avanti, ripetili tutti e quattro in ordine.

Jill ci provò, ma non era certo una cosa facile. Il leone la corresse, facendoglieli ripetere fino a quando non li ebbe imparati a memoria. Era un tipo molto paziente, e quando finalmente Jill fu sicura di conoscere i segni a menadito, si fece coraggio e chiese: — Scusi, come faccio a raggiungere Narnia?

— Volerai sul mio respiro — disse il leone. — Ti soffierò a ovest del mondo, come ho fatto con Eustachio.

— Pensa che farò in tempo a spiegargli la faccenda del primo segno? Ma suppongo di non dovermi preoccupare troppo, se Eustachio incontra un vecchio amico andrà sicuramente a salutarlo, non crede?

— Non c'è tempo da perdere, ragazza, è per questo che ti invio immediatamente a Narnia. Mettiti davanti a me, sull'orlo del precipizio.

Jill pensò che se era troppo tardi e non c'era tempo da perdere la responsabilità era sua e soltanto sua. "Se non mi fossi comportata come una stupida" pensò "Eustachio ed io avremmo potuto affrontare il viaggio insieme. Inoltre, anche lui avrebbe imparato a memoria i quattro segni." Jill obbedì al leone, ma vi posso assicurare che non fu uno scherzo camminare sull'orlo del precipizio con il gigantesco animale che seguiva in silenzio, senza fare il minimo rumore.

Jill aveva appena raggiunto il punto stabilito, quando la voce dietro di lei disse: — Adesso devi stare ferma, in men che non si dica ti soffierò via. Ma prima di tutto ricorda i segni. Ripetili dentro di te quando ti svegli al mattino, la sera prima di andare a letto e quando ti capita di svegliarti di soprassalto nel cuore della notte. I segni dovranno essere in te e non dovrai distrarti dalla loro importanza, qualsiasi cosa succeda. Inoltre devi sapere che qui, sulla montagna, ho potuto parlare in modo chiaro ed esplicito, ma a Narnia non sarà così. Vedi, ragazza, qui l'aria è limpida e chiara come la tua mente; a Narnia, invece, l'atmosfera più pesante potrebbe confondere i tuoi pensieri. Sta' bene attenta, perché i segni che hai imparato a memoria e che sei certa di ricordare, giù a Narnia potresti addirittura non riconoscerli: ecco perché è importante che li porti dentro e non dia retta a quello che appare ma non è. Ricorda i segni, credici. Essi sono ciò che conta, il resto è niente. E adesso, figlia di Eva, addio.

La voce del leone si era fatta più debole, fino a che non si affievolì del tutto. Jill guardò dietro di sé e con grande sorpresa vide che la montagna era ormai ad alcune centinaia di metri e il leone era diventato un piccolo punto dorato. Jill si era preparata a volare sul fiato del leone a denti stretti e con i pugni chiusi, perché nella sua immaginazione sarebbe stata un'esperienza terribile. In realtà il soffio della magica creatura era così soffice e delicato che Jill non si era neppure accorta di essere sollevata da terra. E sotto di lei c'era soltanto aria.

Ebbe paura, ma solo per un momento. Da una parte, il mondo di sotto era così lontano che le sembrava di non riuscire a raggiungerlo, dall'altra volare sul fiato del leone era decisamente confortevole. Inoltre Jill scoprì che poteva assumere la posizione che preferiva, vale a dire starsene a pancia in giù o sdraiata sulla schiena, un po' come nell'acqua, a patto, naturalmente, di essere bravi nuotatori. E dal momento che si muoveva di pari passo con il fiato del leone, non c'era vento e l'aria era deliziosamente tiepida. Proprio come a bordo di una mongolfiera, avrebbe pensato Jill se avesse provato quell'esperienza meravigliosa; anzi, meglio di una mongolfiera.

Guardando in basso per la prima volta dall'inizio del volo, Jill si rese conto di quanto fosse grande la montagna che aveva lasciato. Le venne spontaneo chiedersi come mai la cima di un monte tanto alto non fosse coperta di ghiaccio e neve, ma pensò che in quello strano posto le cose andavano diversamente e non c'era da meravigliarsi troppo. Guardò ancora sotto di sé, ma era così in alto che non riuscì a capire se stesse sorvolando il mare o la terra, e neppure a che velocità.

— Accidenti, i segni — disse all'improvviso. — Sarà meglio dargli una ripassatina. — Il panico la colse, ma poi, visto che li ricordava ancora, si tranquillizzò. — Perfetto, non li ho dimenticati — esclamò, stendendosi sul cuscino d'aria come se si trattasse di un divano, rilassata e felice.

"Incredibile" pensò Jill qualche ora più tardi. "Mi sono perfino addormentata in volo. Credo di essere l'unica persona al mondo ad aver sperimentato una cosa del genere. Caspita, dimenticavo Eustachio... Si sarà addormentato anche lui, e un po' prima di me. Ma vediamo cosa c'è qui sotto."

Davanti a lei una distesa che pareva infinita, blu come può esserlo solo la notte. Non c'erano alture, ma grandi macchie bianche che si spostavano in continuazione. "Devono essere nuvole" pensò Jill. "Anche se decisamente più grandi di quelle che avevo visto dalla montagna, forse perché

sono più vicine. Secondo me sto scendendo... Accidenti, il sole mi dà fastidio..."

Jill aveva ragione di lamentarsi, perché il sole che si era lasciata alle spalle all'inizio del viaggio ora lo aveva negli occhi, dove stava per tramontare. A pensarci, Eustachio non aveva avuto tutti i torti quando le aveva rimproverato di non avere senso dell'orientamento (anche se non so quanto questo valga per le ragazze in generale); in effetti, quando si era trovata con il sole davanti Jill avrebbe dovuto capire subito che volava verso ovest.

Con gli occhi incollati alla distesa azzurra, individuò alcuni puntini ora più luminosi, ora più tenui, che spuntavano qua e là. "Deve essere il mare" pensò. "E quelle sono isole." Aveva ragione, e se avesse saputo che Eustachio le aveva ammirate dal ponte di un veliero, quando non le aveva addirittura visitate di persona, le sarebbe venuto un attacco di gelosia. Ma lei non poteva saperlo, e quindi...

Più tardi Jill notò delle increspature leggere che dovevano essere onde. Viste dall'alto sembravano appena accennate, ma a trovarsi là in mezzo dovevano essere tutt'altra cosa.

Lungo l'orizzonte era comparsa una linea scura che diventava sempre più nera e visibile, a un ritmo tale che potevi vederla crescere. Questa era la prova che volava a velocità fantastica, e dopo averci pensato un po' Jill dedusse che la linea scura doveva essere la terra.

Improvvisamente una nuvola enorme venne verso di lei, alla sua destra perché il vento soffiava da sud e all'altezza del cuscino d'aria che l'aveva sostenuta durante il volo. Prima di rendersene conto, Jill si trovò nel bel mezzo di una foschia gelida e nebbiosa. Il respiro le venne meno, ma solo per un attimo. Subito dopo sbucò alla luce del sole, con i vestiti bagnati (indossava un maglioncino e una giacca, un paio di pantaloni corti, calze di lana e scarpe da pioggia molto carine, perché quel giorno, in Inghilterra, non aveva fatto che piovere e c'era fango dappertutto).

Ora volava a bassa quota e ben presto si rese conto di una cosa che sicuramente avrebbe dovuto aspettarsi, ma che lì per lì la sorprese non poco. I rumori! Sì, perché dovete sapere che fino a quel momento Jill aveva volato nel più assoluto silenzio. Adesso, per la prima volta, le giungeva lo sciabordio delle onde e il grido stridulo dei gabbiani. E che dire del profumo del mare? A questo punto Jill non ebbe alcun dubbio sulla velocità che aveva sostenuto durante il magico volo. Vide due onde scontrarsi fra loro e fare la schiuma, il che poteva significare soltanto che la terra era molto vi-

cina. Vide le montagne dell'entroterra e montagne più vicine, a sinistra; e baie, promontori, prati e foreste, spiagge e sentieri. Intanto il fragore delle onde che si frangevano sulla spiaggia si era fatto più forte e arrivava a coprire gli altri suoni del mare. Improvvisamente, come per incanto, la terra comparve davanti a lei. Ecco, si dirigeva verso la foce di un fiume. Adesso volava ancora più basso, a pochi metri dall'acqua. Un'onda la prese in pieno e la bagnò fin quasi alla vita. Jill continuava a scendere e a perdere velocità. Invece di sorvolare il fiume, planò verso la sponda sinistra. Che meraviglia... C'erano tante cose da vedere che Jill fece fatica a guardarle tutte: un prato soffice e verde, un veliero colorato che sembrava un gioiello enorme e scintillante, torri e torrioni, bandiere che sventolavano nell'aria, una folla in festa, abiti sgargianti e ancora armi che brillavano al sole, spade, oro e tanta musica. Jill era così frastornata... Ma la prima cosa di cui si rese conto fu che finalmente aveva toccato terra e stava in piedi sotto una macchia d'alberi, a un tiro di schioppo dalla riva del fiume. A pochi metri da lei c'era Eustachio.

"Guarda la faccia pallida e inespressiva del povero Scrubb" fu il primo pensiero di Jill. E poi: "Accidenti, sono bagnata fradicia."

3
Il re salpa sul veliero

L'espressione inebetita di Eustachio (e di Jill, se avesse potuto vedersi) era dovuta alla meraviglia e allo splendore di ciò che avevano davanti agli occhi. Meglio che ve lo descriva subito, dunque.

La luce del sole filtrava attraverso una sorta di gola nelle montagne che Jill aveva individuato quando stava per planare, e inondava un prato immenso. In fondo al prato, con le banderuole che lucevano, sorgeva un castello dalle mille torri, il più bello che Jill avesse mai visto. Vicino al castello c'era una banchina in marmo bianco, e ancorato alla banchina il vascello. Era un veliero immenso, con un altissimo castello di prua per gli alloggi dell'equipaggio e una poppa che non era da meno, color oro e cremisi. All'albero maestro era appeso un gran vessillo; bandiere sventolavano dal ponte e lungo i parapetti brillava una fila di scudi che parevano d'argento. La passerella era davanti a lei e ai suoi piedi Jill poté vedere un uomo molto vecchio che si accingeva a salire a bordo. Indossava un mantello damascato color porpora aperto sul davanti, attraverso il quale si vedeva una corazza d'argento; in testa portava una corona d'oro sottile. Lo soste-

neva un cavaliere elegantemente vestito e sicuramente più giovane di lui, ma comunque vecchio e debole, che per fortuna ce la faceva a stare in piedi da solo. Il vegliardo aveva occhi acquosi ed era così fragile che una folata di vento non ci avrebbe messo nulla a portarlo via.

Proprio davanti al re, che prima di salire a bordo si era voltato per parlare al suo popolo, c'era una sedia di piccole dimensioni, con ruote, trainata da un cammello non più grande di un cane da riporto. La sedia era occupata da un nano bello rotondetto. Era elegante proprio come il re, ma grassoccio com'era e sprofondato in mezzo a morbidi cuscini non aveva certo il portamento regale del sovrano: sembrava piuttosto una piccola palla di seta, velluto e peluria. Doveva essere vecchio come il suo re, ma sicuramente se la passava meglio; si vedeva dagli occhi vispi e sempre vigili. La testa enorme, senza l'ombra di un capello, sembrava una gigantesca palla da biliardo che brillasse nella luce dell'ultimo sole.

Più indietro, disposti in semicerchio, c'erano i cortigiani del re, elegantemente vestiti e con le armi al fianco. Più che una folla di uomini e donne, formavano quella che Jill paragonò a una gigantesca aiuola: valeva la pena osservarli, perché se uno su cinque aveva caratteristiche umane, il resto, di umano, non aveva un bel nulla. Creature simili nel nostro mondo non esistono: fauni, centauri, satiri... Jill era in grado di riconoscerli perché aveva visto i disegni che li raffiguravano sui libri di scuola. C'erano nani e animali che conosceva bene: orsi, tassi, talpe, leopardi, topi e perfino uccelli. Ma, a ben guardarli, erano diversi dagli animali della stessa specie che vivevano in Inghilterra. Alcuni erano decisamente più grandi, per esempio i topi eretti sulle zampe posteriori e che sfioravano il mezzo metro di altezza; ma a parte le dimensioni, l'espressione complessiva era diversa. Bastava vederli in faccia per capire che erano in grado di esprimersi e pensare come esseri umani.

— Caspita, ma allora è vero — esclamò Jill. Poi si chiese se quegli strani esseri fossero ospitali o no. Timore abbastanza comprensibile, quello di Jill, visto che, appena fuori dalla cerchia dei cortigiani, la ragazza aveva notato un paio di giganti e alcune creature mai viste prima di allora, alle quali non era ancora riuscita a dare un nome.

In quell'istante le tornarono alla mente Aslan e i segni: nell'ultima mezz'ora non ci aveva pensato affatto...

— Scrubb — esclamò con un filo di voce, afferrandolo per un braccio. — Scrubb, qui in giro vedi qualcuno che conosci?

— Ah, ci sei, finalmente — rispose Eustachio, guardandola storto (non

gli si poteva dar torto). — Be', stattene zitta e buona, voglio sentire quello che dicono.

— Non fare lo scemo, Scrubb, ascoltami. Non abbiamo un momento da perdere. Allora, c'è nessuno che conosci in mezzo alla folla? Qualche vecchio amico? Perché devi andare a parlare immediatamente con lui.

— Ma cosa blateri?

— È stato Aslan, il leone... Lui mi ha detto che devi andare a parlare con qualcuno che ti è amico — rispose Jill disperata. — Io... io l'ho visto.

— Hai visto Aslan? E cosa ti ha detto?

— Mi ha detto che la prima persona che avresti incontrato a Narnia è un tuo vecchio amico, e che avresti dovuto parlare subito con lui.

— Bene, ti annuncio che non c'è nessuno che conosca o mi sia stato amico. Anzi, non sono nemmeno sicuro che questa sia Narnia.

— Ma non avevi detto che c'eri già stato? — chiese Jill.

— Ti sbagli.

— Non sbaglio. Tu avevi detto che...

— Santo cielo, vuoi tenere la bocca chiusa, una buona volta? Ti ho detto che voglio sentire cosa dicono.

Il re parlava con il nano, ma non si capiva una parola e comunque il nano non rispondeva mai, limitandosi ad annuire o a scuotere la gran testa. Poi il re alzò la voce, rivolgendosi alla corte: ma era una voce così debole e tremula - la voce di un vecchio, insomma - che Jill riuscì a capire ben poco del discorso, soprattutto quando il vecchio sovrano cominciò a nominare paesi e persone di cui la ragazza non aveva mai sentito parlare. Quando il re ebbe finito, si chinò e baciò il nano sulle guance, poi sollevò la mano destra in gesto di benedizione. Quindi, a piccoli passi, salì sulla passerella e da lì a bordo del veliero. La folla sembrava triste e addolorata per la partenza, decine di fazzolettini sventolavano per salutarlo e nessuno riuscì a trattenere le lacrime. Fu tolta la passerella, le trombe squillarono a poppa e finalmente la nave si allontanò dalla banchina (era rimorchiata da una barca a remi, ma Jill non se ne accorse).

— E adesso... — disse Eustachio. Ma non andò oltre, perché proprio in quel momento una enorme cosa bianca (per un attimo Jill pensò che si trattasse di un aquilone) si librò nell'aria, planando verso di loro. Era un gufo bianco, alto quasi quanto un nano. Cominciò a guardarsi intorno e a strizzare gli occhi come se fosse miope, inclinò leggermente la testa e bisbigliando proseguì, con una voce che somigliava al suono di un clacson: — Uhu, uhu! E voi chi siete?

— Mi chiamo Eustachio Scrubb e questa è Jill Pole — rispose Eustachio. — Vuoi essere tanto gentile da dirci dove ci troviamo?

— Siete nella terra di Narnia e questo è il castello di Cair Paravel, dimora del re.

— Era il re, quello che è appena salpato sul veliero?

— Uhu, uhu, esatto, esatto, uhu, uhu — disse il gufo con una nota di tristezza, scuotendo la testa. — Ma chi siete voi due? Mmm, sento puzza di magia. Uhu, uhu. Vi ho visti arrivare, o meglio, atterrare. Erano tutti occupati a salutare il re, così nessuno si è accorto di voi tranne il sottoscritto, naturalmente. Vi ho visti, vi ho visti, stavate volando.

— È stato Aslan a mandarci qui — disse Eustachio sottovoce.

— Uhu, uhu — esclamò il gufo arruffando le penne — questo è troppo. Voglio dire, è ancora troppo presto. Io comincio a carburare quando il sole ne se va a dormire.

— Siamo stati mandati qui per trovare il principe scomparso — spiegò Jill, che fino a quel momento aveva aspettato con il cuore in gola di poter partecipare alla conversazione.

— Principe? Quale principe? È la prima volta che ne sento parlare — rispose Eustachio.

— Credo sia meglio che andiate a parlare subito con il Reggente — disse il gufo. — Eccolo sulla sedia trainata dal cammello: Briscola il nano.

L'enorme pennuto si girò su se stesso e fece strada borbottando: — Uhu, uhu, uhu, che fare quaggiù? Non posso farci niente, il mio cervello ancora non funziona. È troppo presto.

— Come si chiama il re? — chiese Eustachio.

— Caspian Decimo — rispose il gufo. A quelle parole Scrubb si fermò all'improvviso, mentre uno strano rossore gli colorava le guance. Jill, che non aveva mai visto nessuno con un'espressione tanto preoccupata, si chiese perché. Prima che avesse il tempo di aprir bocca erano già arrivati davanti al nano, il quale, con le redini in mano, si preparava a tornare al castello. Intanto la corte dei dignitari aveva sciolto le righe, per così dire, e da soli, in coppia o a piccoli gruppi si incamminavano nella stessa direzione. Era un po' come quando finisce una gara e gli spettatori tornano a casa.

— Uhu, uhu, signor Reggente — gridò il gufo, chinandosi appena per avvicinare il suo becco alle orecchie del nano.

— Eh? Cosa c'è? — fece quello.

— Due forestieri, mio signore — rispose il gufo.

— Due che? Cosa dici? A me sembrano due cuccioli umani, sporchi per

giunta.

— Io mi chiamo Jill — intervenne la ragazza facendosi avanti. Sì, perché la cosa più importante era spiegare al Reggente il motivo per il quale si trovavano a Narnia.

— La ragazza si chiama Jill — gridò il gufo con quanto fiato aveva in gola.

— In tilt? Le bambine sono andate in tilt? Non ci capisco niente, io. Quali bambine? Chi è andato in tilt?

— Qui c'è soltanto una ragazza, signore — disse il gufo. — E si chiama Jill.

— Ma vuoi deciderti a parlare chiaro, una buona volta — fece il nano, indispettito — invece di startene lì a bisbigliarmi nelle orecchie? Si può sapere chi è andato in tilt?

— Nessuno è andato in tilt, signore.

— Chi?

— Nessuno.

— Va bene, va bene, non c'è bisogno di gridare, non sono mica sordo. Vuoi spiegarmi perché sei venuto a dirmi che nessuno è andato in tilt, e perché avrebbe dovuto andarci?

— Mmm, meglio dirgli che io mi chiamo Eustachio.

— Il ragazzo si chiama Eustachio, signore — gridò il gufo a squarciagola.

— Come, è stracco? Perché è stracco? Che bisogno c'era di portarlo a corte?

— Non ho detto "stracco", signore, ho detto Eustachio. Il ragazzo si chiama Eustachio.

— Stanco? Stanco chi? Non capisco cosa vogliate dire, Mastro Pennalucida. Quando ero giovane, in questa terra c'erano animali parlanti che parlavano sul serio, non il bisbigliare e mangiarsi le parole di adesso. Non avrei potuto sopportarlo. Guardate ora, invece... Sir Urnus, il mio corno per favore.

Un piccolo fauno che durante la conversazione era rimasto tranquillamente in piedi accanto al nano (che a malapena gli arrivava al gomito) offrì un corno d'argento. Era fatto in modo che il tubo si avvolgesse come una spirale intorno al collo del nano, e mentre il Reggente se lo sistemava bene, il gufo Pennalucida sussurrò ai ragazzi: — Mmm, adesso va meglio, ho la mente decisamente più sgombra. Vi prego, non una parola sul principe scomparso: vi spiegherò tutto più tardi. Lui non deve saper, lui non de-

ve saper, non deve saper. Uhu, uhu. Come farem, come farem.

— E ora, caro Mastro Pennalucida, se avete qualcosa di importante da dire, ditelo. Vi consiglio di respirare profondamente e di non parlare troppo in fretta, amico mio.

Con l'aiuto dei ragazzi e nonostante i continui colpi di tosse del nano, Mastro Pennalucida spiegò che i due forestieri erano stati inviati da Aslan in persona a Narnia, per una visita di piacere. A questo punto al nano brillarono gli occhi.

— Mmm, li ha inviati Aslan, dico bene? Vengono dal mondo che si trova oltre il confine del mondo, dico bene?

— Sì, signore — gridò Eustachio nel corno.

— Figlio di Adamo e figlia di Eva, dico bene? — fece ancora il nano. Ma gli alunni dello Sperimentale non avevano mai sentito parlare di Adamo ed Eva, così Jill ed Eustachio non poterono rispondere a quest'ultima domanda. Comunque, il nano non se ne accorse.

— Bene, miei cari — disse alfine, prendendo per mano prima l'uno poi l'altra, e scuotendo debolmente la testa. — Bene, bene. Siate i benvenuti... Se il mio re, il nostro povero sovrano, non fosse salpato or ora alla volta delle Sette Isole, sarebbe stato lieto del vostro arrivo. Eh, sì, perché per un istante lo avreste riportato indietro, ai bei tempi della gioventù. Ora, cari amici, è tempo di andare a tavola. Domani mattina, davanti al Consiglio di stato, mi parlerete di voi e dei vostri progetti. Mastro Pennalucida, occupatevi degli ospiti e fate che siano messe a loro disposizione delle camere, abiti comodi e tutto quello di cui hanno bisogno. E... venite qui, Pennalucida, devo dirvi una cosa all'orecchio.

Il nano si avvicinò alla testa del gufo e vi appoggiò le labbra, con l'intenzione di bisbigliare qualcosa. Ma, come succede a tutti quelli che sentono poco, non era in grado di valutare la potenza della sua voce e i ragazzi lo sentirono gridare: — Mi raccomando, controllate che si lavino, capito?

Subito dopo il nano schioccò le redini e il cammello si incamminò al trotto in direzione del castello (a dire il vero, non proprio al trotto ma con un'andatura ondeggiante, visto che era decisamente grassoccio). Il fauno, il gufo e i due ragazzi lo seguivano a distanza, mentre il sole era tramontato e non faceva più tanto caldo.

Attraversato il prato e oltrepassato un frutteto, arrivarono alla porta nord di Cair Paravel, quella aperta. Nel castello c'era un bel cortile coperto d'erba, mentre dalle enormi finestre del grande salone d'ingresso pendevano già le torce. Davanti a loro si vedeva un gruppo di edifici illuminati: il gu-

fo li portò all'interno e una delle persone più deliziose che si fossero mai viste si prese cura di Jill. Era alta quanto lei, più sottile, di qualche anno più grande, fragile e delicata come può essere un salice, con i capelli così morbidi che parevano di muschio. Guidò Jill in una grande stanza rotonda dentro una delle torri, dove c'erano una piccola vasca da bagno incassata nel pavimento, un fuocherello scoppiettante e profumato e una torcia sostenuta da una catena d'argento che pendeva dal soffitto a volta. La finestra dava a ovest, e da lì si poteva ammirare la fantastica terra di Narnia. Jill si affacciò, appena in tempo per cogliere gli ultimi bagliori del tramonto che tingevano di rosso le montagne lontane. Davanti a quel magico spettacolo la ragazza fu colta dal desiderio di nuove avventure, certa, dentro di sé, che quello fosse solo l'inizio.

Dopo il bagno si spazzolò bene i capelli e indossò i vestiti che erano stati preparati per lei. Non solo erano comodi, ma estremamente eleganti e avevano un buon profumo, e quando la ragazza si muoveva facevano un fruscio simile a dolce musica. Jill avrebbe voluto tornare alla finestra per ammirare ancora una volta la scena meravigliosa, ma proprio in quel momento qualcuno bussò con prepotenza alla porta.

— Avanti — disse Jill. Entrò Eustachio: anche lui si era lavato, profumato e indossava le splendide vesti che si usano a Narnia. Ma a giudicare dall'espressione non sembrava particolarmente entusiasta.

— Eccoti, finalmente — disse brusco, lasciandosi cadere su una sedia. — Ti cercavo da ore.

— Mi hai trovata — rispose Jill. — Oh, Scrubb, non ti sembra stupendo? Non ci sono parole per descriverlo, vero?

Nel frattempo, Jill aveva completamente dimenticato i segni e il principe scomparso.

— È così che la pensi? Accidenti, vorrei non esserci mai venuto.

— Perché, se è lecito?

— Io... non posso sopportare tutto questo — rispose Eustachio. — Vedere re Caspian ridotto a un povero vecchietto è terribile.

— Non capisco perché tanta pena, Scrubb.

— È vero, non puoi capire. Non ti ho mai detto che in questo mondo il tempo scorre diversamente? Ha un ritmo diverso dal nostro, Pole.

— Cosa significa? Non capisco.

— Il tempo che passiamo qui non corrisponde neppure a un secondo nel nostro mondo. Insomma, possiamo rimanere a Narnia anni e anni, ma quando torneremo indietro - allo Sperimentale, per l'esattezza - sarà come

se non ci fossimo mai mossi.

— Questo non mi piace molto.

— Vuoi smetterla di interrompermi continuamente? Una volta in Inghilterra, non sapremo quanto tempo è passato qui a Narnia. Per esempio, un anno nel nostro mondo potrebbe corrispondere a un secolo qui. I miei cugini, i Pevensie, mi avevano spiegato come funziona il meccanismo, ma ho dimenticato tutto come uno stupido. A quanto pare devono essere trascorsi una settantina d'anni da quando sono stato qui l'ultima volta. E ora che torno cosa trovo? Il re Caspian è diventato un vecchietto.

— Allora il re era un tuo caro amico — esclamò la ragazza, colta da un pensiero tremendo.

— Hai ragione, avrei dovuto pensarci — rispose il povero Eustachio, sconsolato. — Ma quando ci siamo incontrati la prima volta aveva solo qualche anno più di me. Vederlo con la barba bianca e ricordare il mattino in cui conquistammo le Isole Solitarie, o combattemmo la strenua battaglia contro il Serpente marino... Pole, credimi, è terribile, terribile. Sarebbe stato meglio saperlo morto.

— Piantala — lo rimproverò Jill. — Abbiamo mancato il primo segno, questa è la cosa più grave.

Eustachio, poveretto, non riusciva a capire il significato delle parole di Jill e la ragazza gli raccontò della conversazione con Aslan, dei quattro segni e dell'incarico che aveva ricevuto dal leone, vale a dire mettersi alla ricerca del principe scomparso.

— Poco fa hai incontrato un vecchio amico, proprio come ha detto Aslan. Dovevi andargli subito incontro e non lo hai fatto. Siamo nei guai, abbiamo cominciato nel modo sbagliato.

— Scusa, Pole, come potevo saperlo?

— Se solo mi avessi ascoltata...

— Se *tu* non avessi fatto la stupida sulla cima del dirupo e per poco non mi avessi assassinato (hai capito benissimo, ho detto *assassinato*, e lo ripeto quanto mi pare), saremmo andati insieme da Aslan e avrei potuto partecipare alla conversazione.

— Il re è stata la prima persona che hai visto, vero? — chiese Jill. — Dopotutto sei arrivato alcune ore prima di me, sei certo di non aver incontrato qualche altra conoscenza?

— Guarda che ho toccato terra un minuto prima del tuo arrivo. Con te Aslan deve aver soffiato più forte, ha cercato di recuperare il tempo perduto. Anzi, se mi permetti, il tempo perduto a causa tua.

— Scrubb, cerca di essere meno aggressivo, d'accordo? Ma cosa succede?

La campanella del castello annunciava che la cena era servita, e così quella che sarebbe diventata una lite solenne si concluse in un nulla di fatto. Dopo tutte quelle novità a Jill e a Eustachio era venuta una gran fame e il banchetto servito nel salone del castello fu assolutamente fantastico; i due ragazzi non avevano mai visto niente di simile in vita loro e neppure Eustachio, perché, sebbene fosse già stato a Narnia, aveva passato tutto il tempo sul veliero e non aveva sperimentato la squisita ospitalità dei Narniani a casa loro. Dal soffitto pendevano bandiere e vessilli, ogni portata veniva accompagnata con uno squillo di tromba e un rullo di tamburo. C'erano zuppe che facevano venire l'acquolina in bocca solo a guardarle, pesci deliziosi e ancora carne di cervo e di pavone, pasticci e torte salate, gelati, gelatine, frutta fresca e frutta secca, il tutto innaffiato da buon vino e succhi di frutta. Perfino Eustachio recuperò un po' di buonumore e fu costretto ad ammettere che era una festa davvero eccezionale. Quando ebbero finito di mangiare, un poeta cieco cantò la lunga storia del principe Cor, del principe Aravis e del cavallo Bri che è contenuta nel libro *Un cavallo e il suo ragazzo* e narra di ciò che accadde a Narnia, a Calormen e nelle Terre di Mezzo durante l'età dell'oro, quando il Re supremo Peter regnava incontrastato a Cair Paravel. (Adesso non ho tempo di ripetervi questa bellissima storia, ma vi assicuro che ne vale la pena!)

Più tardi, quando Jill ed Eustachio salirono sbadigliando al piano di sopra, pronti ad andare a letto, lei disse: — Mmm, che bella dormita faremo stanotte. — In effetti, era stata una giornata densa di eventi e di novità eccitanti. Ma, come dice il saggio, non si può mai sapere cosa riservi il futuro...

4
Il Parlamento dei gufi

Strano davvero, ma più si è stanchi e più tempo si impiega ad andare a letto, soprattutto quando si ha la fortuna di avere un bel fuocherello in camera. Jill decise che prima di spogliarsi sarebbe rimasta per un po' davanti al fuoco, e quando si sedette scoprì di non avere nessuna voglia di rialzarsi. Si era appena detta "Ancora cinque minuti e poi mi corico" quando sentì picchiettare delicatamente alla finestra.

Si alzò, scostò le tendine ma a parte l'oscurità della notte non vide nulla.

All'improvviso fece un balzo e cominciò a indietreggiare, perché qualcosa di molto grande si era catapultato contro la finestra, rischiando di rompere il vetro.

Jill fu assalita da un orribile pensiero. "E se fossero giganti cattivi? Oh, mamma!". Un'idea davvero desolante, ma poi l'oggetto misterioso si staccò dalla finestra e Jill vide qualcosa che somigliava a un becco. Era stato il becco a picchiare contro i vetri.

"Sembra un uccello enorme" pensò la ragazza. "Potrebbe trattarsi di un'aquila." Certo sarebbe stata una visita poco gradita, ma Jill si fece coraggio e aprì la finestra. Improvvisamente, con un frullar d'ali, una strana creatura si posò sul davanzale e si fermò. Era tanto grande che occupava tutto il vano, e Jill fu costretta a indietreggiare per farle spazio. Era il gufo, Mastro Pennalucida..

— Ssst, silenzio, uhu, uhu! — cominciò il volatile. — Mi raccomando, non fare il minimo rumore. Dicevate sul serio quando parlavate della vostra missione?

— Vuoi dire la ricerca del principe scomparso? — chiese Jill. — Certo, ti abbiamo detto la verità. — In quel preciso istante ebbe un flash e rivide il volto del leone, ricordò le sue parole e si rese conto di come, durante la cena e il trattenimento successivo, quando il poeta di corte aveva cominciato a declamare, lei avesse dimenticato ogni cosa.

— Bene — esclamò il gufo. — Allora non abbiamo un attimo da perdere, dovete andar via di qui al più presto. Non preoccuparti, andrò io a svegliare l'altro umano, poi tornerò a prenderti. Meglio se ti cambi e metti qualcosa di più pratico, vi aspetta un lungo viaggio. Vado e torno, uhu, uhu! — E senza aspettare risposta, volò via. Se Jill fosse stata più abituata al magico mondo dell'avventura, si sarebbe fatta qualche domanda sulle affermazioni del gufo: invece non fu sfiorata dalla minima perplessità. Tutta presa com'era dall'idea eccitante di una fuga nel cuore della notte, le passò perfino il sonno. Indossò un maglione e un paio di pantaloncini corti (appeso alla cintura dei quali c'era un coltello che avrebbe potuto esserle utile) e completò l'abbigliamento con alcuni indumenti e accessori che le aveva portato la ragazza dai capelli di muschio. Prese una mantellina corta che le arrivava fino alle ginocchia ed era munita di cappuccio ("In caso di pioggia" pensò Jill), qualche fazzolettino e un pettine, poi sedette e attese pazientemente il ritorno del gufo.

Stava per addormentarsi quando riapparve Mastro Pennalucida.

— Siamo pronti — disse.

— Devi indicarmi la strada, non conosco ancora il castello — rispose lei.

— Uhu, uhu, eviteremo il castello. Potrebbe essere pericoloso. Vieni, sali su di me. Ti porterò io.

— Oh — esclamò Jill, e rimase a bocca aperta perché l'idea non le piaceva affatto. — Non sono troppo pesante per te?

— Uhu! Uhu! Non essere sciocca, ragazza. Guarda che ho già trasportato il tuo compagno. Avanti... ma innanzi tutto dobbiamo spegnere la torcia.

Al buio, lo spicchio di cielo che si vedeva dalla finestra sembrava meno nero e piuttosto grigiastro. Il gufo era in piedi sul davanzale, con la schiena rivolta alla stanza e le ah spiegate; Jill dovette arrampicarsi sul corpo tozzo e corto di Mastro Pennalucida, stringere le ginocchia sotto le ali e tenersi forte. Le penne erano straordinariamente morbide, ma purtroppo non c'era dove aggrapparsi.

"Chissà cosa pensa Scrubb di questo viaggio" si disse Jill. Poi, quasi senza che lei se ne accorgesse e con un decollo terrificante, lasciarono il davanzale. Le ali del gufo frullavano mentre l'aria della notte, umida e fredda, le sferzava il viso.

La notte era meno buia di quanto Jill pensasse, e anche se il cielo era coperto si poteva vedere una macchia color argento dove la luna faceva capolino tra le nuvole. I campi e i prati sotto di lei sembravano grigi, gli alberi neri. Fischiava un vento forte, impetuoso, preannunciando pioggia.

Il gufo virò, in modo che il castello venne a trovarsi di fronte a loro. Jill notò che attraverso alcune finestre si intravedeva la luce delle torce; volarono in direzione nord, curvando a destra del castello, al di là del fiume. L'aria si faceva sempre più fredda e a un certo punto Jill pensò di aver visto la sagoma bianca del gufo riflettersi nel corso d'acqua che sorvolavano. Ben presto arrivarono sulla riva nord del fiume, sfrecciando su una foresta; poi il gufo cercò di afferrare qualcosa che Jill non riuscì a vedere.

— Per favore, non virare così — implorò lei. — Per poco non mi facevi cadere.

— Ti faccio le mie umili scuse — rispose il gufo — ma ho cercato di acchiappare un pipistrello. Niente è più saporito di un pipistrellino, e poi fa bene, è altamente energetico. Ne vuoi uno anche tu?

— No, grazie — rispose Jill, disgustata.

Mastro Pennalucida volava basso quando una struttura grande e nera si materializzò davanti a loro. Jill aveva avuto appena il tempo di rendersi conto che si trattava di una torre semidiroccata, con l'edera intorno, quando

dovette abbassarsi e stringersi al gufo ancora di più, per schivare l'arcata di una finestra. Lasciatasi alle spalle l'aria fresca della notte, volarono in un corridoio stretto e pieno di ragnatele che portava ad una stanza buia in cima alla torre.

C'era un gran baccano, e non appena Jill scese dal dorso di Pennalucida si rese conto che la stanza era affollata. Quando sentì le voci che chiamavano «Uhu! Uhu!» ne dedusse che gli ospiti dovevano essere gufi. La paura non le era passata del tutto che una voce diversa pronunciò il suo nome.

— Pole, sei tu?

— Scrubb, sei tu?

— Bene — disse solennemente Pennalucida — adesso ci siamo proprio tutti: dichiaro aperto il Parlamento dei gufi.

— Uhu! Uhu! È quel che ci vuol! È quel che ci vuol! Uhu! Uhu! — fecero i volatili in coro.

— Un momento — esclamò Eustachio. — Se permettete, avrei qualcosa da dire prima di cominciare.

— Fai pur, fai pur, fai pur! Uhu! Uhu! — dissero i gufi.

— Siamo tutt'orecchie — aggiunse Jill.

— Io credo che voi ragazzi... voi gufi, voglio dire — cominciò Eustachio — sappiate del lungo viaggio che il re Caspian Decimo compì ai confini del mondo negli anni della sua gioventù. Bene, l'ho accompagnato personalmente in quell'impresa e con noi c'erano Ripicì il topo, Lord Drinian e altri. Lo so che non è facile accettarlo, ma nel nostro mondo gli uomini invecchiano più lentamente. Per farla breve, volevo mettervi in guardia: io sono fedele al re, sono un uomo del re e se avete deciso di architettare un complotto contro di lui, sappiate che mi dissocio categoricamente.

— Uhu, uhu, siam anche noi gufi fedeli. Siam anche noi gufi del re — risposero quelli, in coro.

— In tal caso, volete spiegarmi perché siamo qui riuniti?

— È presto detto — rispose Pennalucida. — Se il Reggente, il nano Briscola, viene a sapere che hai intenzione di metterti sulle tracce del principe scomparso, non ti lascerà partire. Ti farà mettere sottochiave, ci puoi scommettere.

— Per mille saette, vuoi dire che Briscola è un traditore? Ho sentito molto parlare di lui, ai tempi in cui mi avventurai per mare con re Caspian. E il sovrano si fidava ciecamente.

— Non è un traditore, ma devi sapere che almeno una trentina di campioni, cavalieri, centauri, giganti buoni e chi più ne ha più ne metta, sono

partiti alla ricerca del principe scomparso, senza che nessuno abbia fatto ritorno. Alla fine il re ha dichiarato che non poteva perdere gli uomini migliori, sia pure per ritrovare l'amato figlio: da quel momento nessuno è più autorizzato a partire.

— Con noi non farebbe storie, una volta venuto a sapere che è stato Aslan a mandarmi a Narnia.

— A mandarci a Narnia, prego — intervenne Jill.

— Be' — aggiunse Pennalucida — forse a voi darebbe il permesso, ma purtroppo il re è partito e sfortuna vuole che Briscola segua alla lettera i suoi voleri. Il Reggente è fedele e ligio alle regole, sordo come una campana e ha un caratterino... Non riuscireste mai a convincerlo che per una volta potrebbe chiudere un occhio e lasciarvi andare.

— E se pensate che il Reggente ascolterebbe i nostri consigli, visto che siamo gufi e tutti sanno quanto siano saggi i gufi — aggiunse qualcuno del gruppo — disilludetevi; ormai Briscola è così vecchio che so già come risponderebbe: «Zitto tu, pulcino, ricordo ancora quando eri nel guscio. E non venite a dirmi quello che devo fare, capito? Per mille cornacchie, qui decido io!»

Il gufo imitò alla perfezione la voce di Briscola e tutti scoppiarono a ridere. I ragazzi si resero conto che gli animali parlanti di Narnia si comportavano come gli alunni a scuola quando, di fronte a un insegnante particolarmente severo ed esigente, qualcuno ne ha paura, qualche altro si prende gioco di lui e nessuno, comunque, lo detesta cordialmente. L'insegnante, in questo caso, era Briscola il nano.

— Quanto rimarrà via, il re? — chiese Eustachio.

— Magari lo sapessimo — esclamò Pennalucida. — Si dice che nell'Isola di Terebinthia qualcuno abbia visto Aslan, e prima di morire il re vorrebbe incontrarlo un'ultima volta. Vuole chiedergli consiglio perché solo Aslan può indicargli il nome del successore. In realtà, noi temiamo che se Caspian non troverà Aslan a Terebinthia si spingerà a est, verso le Sette Isole e fino alle Isole Solitarie, e da lì ancora più lontano. Con noi non ha voluto parlarne, ma la realtà è che non ha mai dimenticato il viaggio ai confini del mondo. Sono sicuro che nel profondo del cuore desidera tornarci.

— E quindi è inutile sperare di vederlo qui presto, vero? — chiese Jill.

— Uhu! Così noi temiam, così noi pensiam, uhu! Se solo foste riusciti a parlargli... Il re avrebbe approvato la vostra missione e con molta probabilità vi avrebbe dato un esercito di sostegno, per affiancarvi nella ricerca.

A quelle parole Jill rimase in silenzio, sperando che Eustachio, da buon cavaliere, non raccontasse ai gufi come erano andate le cose e il perché del mancato incontro con Caspian. Evidentemente Eustachio era un vero cavaliere, perché l'unica cosa che fece fu un leggero mormorio che tradotto suonava così: be', non è stata colpa mia. Poi, subito dopo, aggiunse ad alta voce: — Ormai le cose sono andate così, è inutile piangere sul latte versato. C'è ancora una cosa che vorrei sapere. Se il Parlamento dei gufi, come lo chiamate, non trama contro il re ed è un'assemblea regolare, volete spiegarmi perché si tiene in gran segreto, in una torre diroccata e nel cuore della notte?

— Uhu! Uhu! E dove dovremmo incontrarci, secondo te? Soprattutto quando, se non di notte? — rumoreggiarono i gufi.

— Vedi — spiegò Pennalucida — molte delle creature di Narnia hanno abitudini... strane. Lavorano e si danno da fare durante il giorno, persino quando il sole brilla alto nel cielo e tutti dovrebbero riposare. Il risultato è che di notte sono imbambolate e non ci vedono, al punto che non puoi cavarne una parola; per questo noi gufi, che per fortuna abbiamo abitudini normali, ci troviamo per conto nostro dopo il calar del sole, quando è l'ora di discutere cose importanti.

— Ho capito — rispose Eustachio. — Ma procediamo, per favore. Innanzi tutto vorremmo sapere qualcosa di più sul principe scomparso.

Fu così che un vecchio gufo cominciò a raccontare quella triste storia.

Una mattina di maggio di una decina d'anni prima, quando Rilian figlio di Caspian era un giovane cavaliere, si era recato con la regina sua madre a fare una gita nel Nord del paese. Li accompagnavano paggi e damigelle con ghirlande di fiori in testa e corni al fianco, ma non c'erano cani perché non si trattava di una partita di caccia. Nella parte più calda del giorno raggiunsero una radura dove l'acqua zampillava da una fonte naturale. Scesero da cavallo, mangiarono e bevvero in allegria, poi la regina si addormentò e i paggi la sistemarono delicatamente sui mantelli che avevano steso per lei vicino alla fonte, perché riposasse più comodamente. Il principe Rilian e il resto della compagnia si allontanarono per non disturbarla con lazzi e risate. Improvvisamente, un grosso serpente uscì dal fitto della foresta e morse la regina a una mano. La poveretta gridò così forte che la sentirono e corsero immediatamente da lei, primo fra tutti il principe Rilian. Vide il serpente che strisciava per allontanarsi e lo rincorse con la spada in pugno: l'orribile animale era enorme e alla luce del sole brillava verde come il veleno, livido come la morte. Scomparve nella boscaglia senza che il princi-

pe potesse raggiungerlo e Rilian, sconsolato, tornò al capezzale della madre. La corte cercava di rianimarla, ma invano; Rilian stesso, alla prima occhiata, capì che nessun medico sarebbe riuscito a ridarle la vita. Prossima alla morte, la regina cercò disperatamente di dire qualcosa al figlio, ma le parole furono incomprensibili e spirò senza che Rilian potesse conoscere il suo messaggio. In pratica, erano trascorsi dieci minuti da quando l'avevano sentita gridare: una morte istantanea.

Trasportarono la regina a Cair Paravel e tutti la piansero a lungo, non solo re Caspian e il figlio. Era stata una donna saggia, onesta, coraggiosa, di grande forza d'animo, la sposa del re. Il sovrano l'aveva portata con sé dalle terre dell'Est, verso i confini del mondo, e si diceva che nelle sue vene scorresse il sangue delle stelle. Il principe prese molto male la morte della madre, come del resto c'era da aspettarsi. Dopo qualche tempo Rilian si spinse sui sentieri a nord di Narnia, a caccia del serpente velenoso che voleva uccidere per avere vendetta; naturalmente nessuno ebbe nulla da obiettare, anche se il principe tornava sempre più stanco e demoralizzato dalle battute nella foresta. Non era passato un mese dalla morte della nostra amata regina, che qualcuno cominciò a notare dei cambiamenti nella mente e nel corpo di Rilian: negli occhi aveva lo sguardo di chi ha le visioni, e, cosa più strana, anche se rimaneva fuori per tutta la giornata, al rientro il suo cavallo non sembrava particolarmente affaticato. L'amico più caro e fidato tra i vecchi consiglieri del re era il nobile Drinian, che un tempo era stato capitano del veliero sul quale Caspian aveva fatto il viaggio ai confini del mondo.

Una sera Drinian si rivolse al principe con queste parole: — Vostra Altezza deve smettere di dare la caccia a quell'orribile serpente. Non appagherete la vostra sete di vendetta sopprimendo un animale tanto stupido e crudele, principe Rilian. Vi state consumando inutilmente.

— Cavaliere Drinian — rispose il principe — negli ultimi sette giorni non ho mai pensato al serpente.

Allora Drinian gli chiese perché continuasse a spingersi nelle foreste del Nord con il destriero.

— Signore — si confidò Rilian — è là che ho visto la più splendida e meravigliosa creatura del mondo.

— Mio principe — ribatté Drinian — se me lo consentite, domani mattina verrei con voi. Anch'io voglio vedere la meraviglia di cui mi avete parlato.

— Siete il benvenuto, caro Drinian.

Il giorno seguente, di buon'ora, sellarono i cavalli e galopparono a spron battuto verso le foreste del Nord. Raggiunsero la fonte dove la regina aveva, trovato la morte e si fermarono a riposare; a Drinian parve strano che il principe avesse scelto un luogo simile, ma nonostante questo vi si trattennero fino a mezzogiorno. A mezzogiorno in punto Drinian sollevò lo sguardo e vide la più bella creatura del mondo: vicino alla fontana era una donna dal fascino straordinario, e senza dire una parola fece cenno al principe di seguirla. Era alta e imponente, nella luce del sole cocente sembrava che splendesse e indossava una veste leggera, verde come il veleno. Il principe la fissava inebetito, con lo sguardo di chi ha perduto il senno. Improvvisamente la donna scomparve, lasciando Drinian senza parole; subito dopo i due fecero ritorno a Cair Paravel. Drinian era pensieroso, ma di una cosa si era convinto: quella donna era il Male in persona.

Il vecchio consigliere era molto combattuto: da una parte avrebbe voluto raccontare al re quello che aveva visto per filo e per segno, dall'altra non voleva passare per un chiacchierone e uno che non sa tenere la bocca chiusa, per cui decise di tacere. In seguito se ne pentì amaramente. Il giorno dopo Rilian ripartì a cavallo, stavolta da solo. Quella notte non rientrò al castello e si persero completamente le sue tracce. Era come se si fosse volatilizzato, non si trovarono nemmeno il cavallo, il cappello e il mantello. Rilian si era dissolto nel nulla.

Con il cuore spezzato, Drinian andò dal suo re e disse: — Re Caspian, avete davanti a voi il più maledetto dei traditori. Con il mio silenzio ho causato la perdizione di vostro figlio. — Poi raccontò a Caspian tutta la storia. Il re, pazzo di dolore e disperazione, afferrò una lancia e si scagliò contro Drinian, deciso a ucciderlo. E quello, roso dal rimorso, se ne stette in silenzio, fermo e immobile, in attesa della morte. Improvvisamente, quando l'asta era già pronta a colpire, Caspian si tirò indietro e gridò: — Ho perso la mia amata regina, ho perso mio figlio. Posso perdere anche l'amico più caro?

Poi corse verso Drinian e lo abbracciò forte. Scoppiarono a piangere tutti e due, con il risultato che adesso la loro amicizia era ancora più salda.

Questa è la storia di Rilian, e quando il vecchio gufo ebbe finito di raccontarla, Jill disse: — Secondo me il serpente e quella donna erano la stessa persona.

— Vero, vero, uhu, uhu! — esclamarono i gufi in coro.

— Noi siamo convinti che non abbia ucciso il principe, perché non sono mai stati ritrovati i suoi resti — sentenziò Pennalucida. — Adesso lo sap-

piamo per certo: la donna-serpente non gli ha fatto del male perché Aslan ha detto a Jill che il principe è vivo e si trova da qualche parte.

— Questa è la cosa più grave — disse il più anziano dei gufi — perché significa che la donna vuole servirsi di lui per qualche orrenda macchinazione contro Narnia. Molto tempo fa, all'inizio del mondo, la Strega Bianca venuta dal Nord ricoprì queste terre con nevi e ghiacci, per secoli. Secondo noi deve trattarsi della stessa persona.

— Bene, Jill ed io abbiamo avuto l'ordine di trovare il principe. Qualcuno vuole darci una mano?

— Avete qualche traccia da seguire? — chiese Pennalucida.

— In effetti sì — rispose Eustachio. — Sappiamo che dobbiamo dirigerci a nord e che dobbiamo raggiungere le rovine dell'Antica Città dei Giganti.

A queste parole i gufi cominciarono a rumoreggiare con il loro solito uhu, uhu, ad arruffare le penne e a muoversi di qua e di là. Quindi si misero a parlare tutti insieme, dicendo che erano dispiaciuti ma non potevano seguire i ragazzi nella missione.

— Voi dovete viaggiare di giorno — dissero — e noi di notte. Non è possibile, uhu, uhu!

Un gufo aggiunse che ormai anche nella torre non era più buio come quando avevano inaugurato il parlamento, e che forse la riunione era durata abbastanza. In realtà, il solo accenno a una visita alla città dei giganti sembrava aver affievolito ogni entusiasmo. Ma Pennalucida intervenne con queste parole: — Se i due umani vogliono andare in quella direzione e addentrarsi nella brughiera di Ettins, dobbiamo farli accompagnare da uno dei paludroni.

— È giusto, è giusto — approvò un altro gufo.

— Siete pronti? — chiese Pennalucida a Jill.

— Credo che Pole stia dormendo — rispose Eustachio.

5
Pozzanghera

Jill si era addormentata. Da quando la seduta del Parlamento dei gufi aveva avuto inizio, la ragazza non aveva fatto altro che sbadigliare e adesso era definitivamente crollata. Essere svegliata di nuovo non le piacque affatto, soprattutto quando si rese conto di essere distesa su un'asse nuda e fredda, in una torre polverosa e buia che straripava di gufi. E le piacque

ancora meno quando qualcuno disse che avrebbero dovuto trasferirsi altrove, a cavalcioni di un gufo. Per il momento, il letto poteva scordarselo.

— Avanti Pole, alzati — disse Eustachio. — Non volevi l'avventura?

— Oh, non ne posso più di avventure!

Borbottando fra sé, Jill si arrampicò sul dorso di Pennalucida e quando il gufo decollò l'aria gelida della notte la svegliò completamente (almeno per qualche minuto). La luna intanto era scomparsa e con essa le stelle. Lontano, proprio dietro di lei, Jill intravide una luce debole e tremula: doveva trattarsi di una delle camerette nella torre a Cair Paravel. Provò l'ardente desiderio di tornare in quella stanza accogliente, sotto le coperte, davanti al fuoco che scoppiettava allegro. Mise le mani sotto il mantello e strinse forte le braccia intorno al petto, poi sentì due voci che parlottavano in volo nella notte buia e fredda, e le fece uno strano effetto. Una era la voce di Eustachio, che con sua meraviglia non sembrava poi così stanco: la povera Jill ancora non si rendeva conto che Eustachio era già stato in quel mondo, vi aveva vissuto magnifiche avventure e l'aria di Narnia gli aveva restituito la forza e il coraggio che aveva acquisito nel lungo viaggio verso il confine del mondo, insieme a re Caspian.

Jill fu costretta a darsi dei pizzicotti per non addormentarsi di nuovo, perché se lo avesse fatto sarebbe scivolata dal dorso del gufo e precipitata giù. Quando finalmente i due gufi atterrarono, la ragazza scese dal dorso di Pennalucida e si ritrovò su una specie di pianura. Soffiava un vento gelido e non c'erano alberi.

— Uhu! Uhu! Pozzanghera, Pozzanghera, svegliati, svegliati! Andiamo, in nome di Aslan.

Per un lungo tempo il gufo non ottenne risposta. Poi, finalmente, apparve in lontananza una luce debole e fioca.

— Salve, gufi. Si può sapere cos'accidenti è successo? È morto il re? Un nemico vuole distruggere Narnia? C'è una tempesta in arrivo o i draghi marciano verso le nostre terre? — domandò una voce.

La luce si era fatta più vicina e Jill vide che si trattava di una lanterna, ma per quanto si sforzasse non riuscì a vedere l'essere che la reggeva: sembrava uno strano tipo tutto braccia e gambe. I gufi cominciarono a parlare con lui, spiegando ogni cosa per filo e per segno, ma Jill era troppo stanca per ascoltare e lottò per non addormentarsi, specialmente quando i gufi presero congedo e la salutarono. In seguito avrebbe ricordato ben poco di quello strano incontro notturno, a parte il fatto che aveva varcato una porta bassa insieme ad Eustachio, era entrata in una stanzetta e finalmente

si erano distesi su qualcosa di morbido e soffice. Grazie al cielo! Una voce, sempre la stessa, disse: — Ecco, potete sistemarvi qui. Mi spiace ma non ho potuto fare di meglio, questo passa il convento. Naturalmente non chiuderete occhio, a prescindere dal fatto che ci sia o no il temporale, che la piena ci inondi e la capanna ci cada in testa, seppellendoci tutti. Non dormirete comunque. Ho cercato di fare del mio meglio, di più non posso offrirvi, e... — Lo strano essere non aveva ancora finito di parlare che Jill era già volata nel mondo dei sogni.

Quando i due ragazzi si svegliarono il mattino successivo, scoprirono di aver dormito su giacigli di paglia, in un luogo buio. Comunque, al di là delle catastrofiche previsioni del loro ospite, l'ambiente non era affatto umido e faceva un bel calduccio.

— Si può sapere dove diavolo siamo finiti? — chiese Jill.

— Nella capanna di un paludrone.

— Un cosa?

— Un paludrone. Non chiedermi cosa sia perché non ne ho la più pallida idea. Non sono riuscito a vederlo, la notte scorsa. Vieni, andiamo a cercarlo.

— Che brutta sensazione svegliarsi con i vestiti del giorno prima ancora addosso — si lamentò Jill.

— Io pensavo che è bello. Visto che siamo vestiti di tutto punto, non dobbiamo perdere tempo a rivestirci.

— E soprattutto non dobbiamo lavarci, eh, Scrubb? — aggiunse lei, ma Eustachio non rispose. Era già in piedi, aveva fatto qualche sbadiglio e si apprestava a uscire dalla capanna dopo essersi stiracchiato. Jill lo seguì.

Davanti a loro si stendeva un panorama ben diverso da quello che avevano ammirato a Narnia: una grande pianura su cui erano ritagliati, se così si può dire, fazzoletti di terra che formavano piccole isole collegate da canali. Gli isolotti erano coperti di erbacce e limitati da giunchi e canne che a volte si estendevano per un buon acro, formando una sorta di siepe. Miriadi di uccelli andavano e venivano dai cespugli di canne: anatre, beccacce, tarabusi e aironi. Capanne simili a quella in cui i ragazzi avevano trascorso la notte apparivano a debita distanza, perché i paludroni tengono molto alla privacy. A parte il limitare della foresta, che si intravedeva parecchi chilometri più a sud, nei dintorni non c'erano alberi. Verso est, la piatta palude formava piccole dune di sabbia in linea con l'orizzonte, e dal vento che sapeva di sale si poteva facilmente intuire che da quella parte era il mare. A nord c'erano colline di uno strano colore giallastro, sostenute in alcuni pun-

ti da rocce; per il resto, palude e solo palude. In un piovoso pomeriggio d'inverno un posto del genere non avrebbe tenuto alto il morale, ma con l'aria frizzante del mattino, sotto il sole che brillava e gli uccelli che cinguettavano allegramente, la landa aveva tutto un altro aspetto e i due ragazzi ritrovarono il buonumore.

— Mi chiedo dove si sia cacciato quel... coso — disse Jill.

— Il paludrone, Pole — la corresse Eustachio, orgoglioso di averne ricordato il nome. — Io credo che... eccolo laggiù, dev'essere lui.

I ragazzi lo videro di spalle che pescava a una cinquantina di metri. Non era facile notarlo, visto che aveva più o meno lo stesso colore della palude e stava immobile come una statua di pietra.

— Credo sia meglio raggiungerlo e scambiare due parole con lui — suggerì Jill.

Eustachio scrollò le spalle; erano tutti e due molto nervosi.

A mano a mano che si avvicinavano, la figura assumeva contorni più netti e più precisi. Un essere davvero singolare: aveva una faccia magra e lunga, le guance scavate, la bocca chiusa e sottile, il naso aquilino, un cappello appuntito come la guglia di un campanile e la tesa larga e piatta. I capelli, se la peluria che gli pendeva sulle orecchie si poteva chiamare capelli, erano grigio-verdi e le ciocche, lisce e piatte, sembravano canne ancora giovani.

Aveva un'espressione solenne, la carnagione color del fango e dallo sguardo si deduceva che il paludrone avesse una visione alquanto pessimistica della vita.

— Buongiorno, cari ospiti — li salutò. — Anche se quando dico "buon" non sono così sicuro che non si metta a piovere, che non scoppi un temporale tremendo e non salga la nebbia. Non avete chiuso occhio, vero?

— Veramente abbiamo dormito benissimo — rispose Jill.

— Ah! — esclamò il paludrone scuotendo la testa. — Ho capito, fate buon viso a cattiva sorte. Giusto, mi sembra giusto. Significa che vi hanno educato bene. Questo sì è saper vivere.

— Per favore, signore, potete dirci il vostro nome? — chiese Eustachio.

— Mi chiamo Pozzanghera, ma non è importante che lo ricordiate; posso sempre ripetervelo.

I due ragazzi sedettero accanto a lui, uno da una parte e uno dall'altra. Videro che lo strano personaggio aveva braccia e gambe lunghissime, sproporzionate rispetto al resto del corpo che a occhio e croce era poco più grande di quello di un nano. Le dita delle mani e dei piedi erano unite da

una sottile membrana e somigliavano alle zampe delle rane. Era scalzo e teneva i piedi a mollo nell'acqua della palude; indossava vestiti scuri che richiamavano il colore della terra, era magro, allampanato e i vestiti gli andavano larghi.

— Sto cercando di pescare qualche anguilla: ho deciso di preparare uno spezzatino per la cena di stasera. Sono sicuro che non ne prenderò neanche una, e comunque il mio spezzatino non sarebbe di vostro gusto — disse Pozzanghera.

— Perché? — chiese Eustachio.

— Perché non vedo come potrebbero piacervi le nostre specialità, anche se sono certo che non lo ammettereste mai... Comunque, se volete rendervi utili, mentre io pesco potete accendere il fuoco. Oh, lo dico tanto per dire, perché non ci riuscirete mai: la legna è umida e se proverete ad accendere il fuoco nella capanna farà molto fumo e vi irriterà gli occhi; se invece proverete ad accenderlo fuori, comincerà a piovere e addio. Ecco, questo è il mio acciarino. Non lo sapete usare, vero?

Durante il lungo viaggio a fianco di re Caspian, Eustachio aveva imparato a usarlo; i due ragazzi raccolsero la legna (che era perfettamente asciutta) e accesero senza difficoltà un bel fuocherello. Eustachio vi sedette davanti e ogni tanto lo attizzava, mentre Jill decise di darsi una lavata nel canale più vicino. Poi toccò a Jill badare al fuoco ed Eustachio poté rinfrescarsi un poco. Adesso andava molto meglio, ma i due ragazzi avevano una fame da lupi.

Di lì a poco il paludrone li raggiunse. Nonostante il pronostico, era riuscito a catturare dozzine di anguille, le aveva pulite e spellate ed erano pronte ad essere messe in padella. Mise al fuoco una grossa pentola e accese la pipa: i paludroni fumano un tabacco dalla consistenza molto strana - qualcuno dice che insieme al tabacco mischino del fango - e i ragazzi si accorsero che i cerchietti di fumo che uscivano dalla pipa di Pozzanghera non salivano in alto ma scendevano in basso, fino a toccare terra e a trasformarsi in nebbia sottile. Era un fumo intenso, molto scuro, ed Eustachio cominciò a tossire.

— Vi avverto che queste benedette anguille impiegheranno ore e ore a cuocere, e prima o poi sverrete dalla fame. Conoscevo una ragazza che... meglio che non vi racconti la storia, potrebbe influire negativamente sul vostro umore. Bene, se avete fame, meglio non pensarci. Parliamo d'altro. Dei vostri piani, per esempio.

— Ottima idea — disse Jill. — Puoi darci una mano a rintracciare il

principe Rilian?

Il paludrone si fece venire le guance così incavate che a un certo punto sembrarono vuote.

— Non so cosa significhi l'espressione "dare una mano" — disse solennemente. — In effetti, credo che nessuno possa farlo. Ci sono motivi sufficienti per non intraprendere un viaggio verso le regioni del Nord in questo periodo dell'anno, con l'inverno alle porte, ma non dovete deprimervi per così poco. Cosa volete che sia l'inverno in confronto ai nemici, alle montagne da scalare, ai fiumi da guadare, ai momenti di sconforto che ci coglieranno quando non avremo più nulla da mangiare e scopriremo di aver smarrito la strada? Potrebbe capitare di spingerci lontanissimo senza aver trovato quello che cerchiamo, e a quel punto di non riuscire più a tornare a casa...

I due ragazzi notarono che il paludrone diceva sempre "noi" e non "voi", per cui a un certo punto chiesero in coro: — Hai deciso di essere della partita?

— Certo, non ho nulla da perdere: il nostro re sono sicuro che non lo rivedremo più, è salpato verso terre sconosciute e aveva anche un brutto raffreddore; rimane Briscola, il sostituto, ma anche lui ha i giorni contati. Poi, visto che quest'estate è piovuto pochissimo, una grande siccità distruggerà sicuramente i raccolti, mentre non è da escludere che il nemico metta a ferro e fuoco le nostre terre. Ragion per cui...

— Secondo te da dove dovremmo cominciare? — chiese Eustachio.

— Tutti quelli che si sono avventurati alla ricerca del principe Rilian sono partiti dalla fontana dove il nobile Drinian vide la Signora dalla Veste Verde: a nord, molto a nord, mi pare. Ma visto che nessuno è mai tornato, non possiamo chiedere come ci siano arrivati.

— Innanzi tutto dobbiamo trovare una città abbandonata dove un tempo abitavano i giganti — intervenne Jill. — Me lo ha detto Aslan.

— Hai detto che dobbiamo trovare la città, vero? — chiese il paludrone. — Non che dobbiamo solo cercarla: è diverso.

— Sì, certo. E quando l'avremo trovata...

— Proprio quello che volevo chiedere. Quando l'avremo trovata?

— Pensi che qualcuno sappia dove si trova? — chiese Eustachio.

— No, non conosco nessuno che sappia dov'è la città o ne abbia sentito parlare. Comunque, non conviene cominciare dalla fontana: dobbiamo attraversare la brughiera di Ettins, forse là troveremo quello che cercate, ammesso che esista. Come molti altri mi sono spinto spesso in quella dire-

zione, eppure non ho mai visto un abitato e neppure delle rovine.

— Dove si trova la brughiera di Ettins?

— Guardate laggiù, a nord. — Pozzanghera indicò un punto con la pipa. — Vedete quelle colline e le rocce? Ecco, lì inizia la brughiera. Un fiume ci separa, il Lungocammino. E naturalmente non ci sono ponti che consentano di attraversarlo.

— Secondo me ce la facciamo — disse Eustachio.

— In effetti, alcuni ci sono riusciti — intervenne il paludrone.

— Forse nella brughiera incontreremo qualcuno che ci indicherà la strada — disse Jill.

— Oh, nella brughiera incontreremo sicuramente qualcuno — esclamò Pozzanghera.

— Chi sono? Li conosci, Pozzanghera? — chiese Jill.

— Non voglio certo essere io a dire che questa gente ha qualcosa che non va, perché a modo loro... Sempre che sia un modo di vostro gradimento.

— Insomma, vuoi spiegarci cos'hanno di tanto particolare gli abitanti della brughiera? — insistette Jill. — Devi ammettere che queste terre sono già popolate da creature bizzarre. Allora, sono animali, uccelli, nani o cos'altro?

Il paludrone emise un lungo fischio. — *Fiuuu*, ma non lo sapete? Pensavo che i gufi vi avessero avvertito. Nella brughiera abitano i giganti.

Jill divenne pallida come la morte. Non le erano mai piaciuti i giganti, neppure quelli che aveva visto nei libri. Ne aveva perfino sognato uno, di notte, e le aveva dato gli incubi. Lanciò un'occhiata a Eustachio e vide che era verde di paura. "Mmm, Scrubb ha più paura di me" pensò, e questo la rincuorò molto.

— Tanto tempo fa, durante il lungo viaggio verso i confini del mondo, il re mi disse di aver sconfitto i giganti e che adesso pagavano un tributo a Narnia — osservò Eustachio.

— Vero, in effetti sono in pace con noi. Fino a che staremo sulla sponda opposta del Lungocammino non ci faranno niente di male, ma se guaderemo il fiume e metteremo piede nella brughiera... chissà! Bisognerebbe starne alla larga, non farsi notare, perché se non ci vedono affatto, forse riusciamo ad attraversare quelle terre.

— Ora basta — esclamò Eustachio perdendo la calma, come fanno spesso quelli che hanno preso un bello spavento. — Non credo che le cose siano catastrofiche come tu le dipingi. Per non parlare del letto, che doveva

essere duro e invece era morbidissimo, o della legna che doveva essere bagnata e invece era più che asciutta. E poi, se Aslan ci ha inviati qui significa che abbiamo qualche possibilità di farcela, non credi?

Eustachio si aspettava una brusca risposta da parte del paludrone ma, contro ogni aspettativa, Pozzanghera disse: — Così mi piaci, Eustachio. Questo sì che si chiama parlare, ragazzo mio. Bisogna dire pane al pane e vino al vino, sono d'accordo con te. Comunque, bisogna sempre fare i conti con il nostro carattere e cercare di essere concilianti, soprattutto quando non si è soli ad affrontare certe situazioni. Altrimenti si finisce per litigare. Guarda, ho una certa esperienza e so che missioni di questo tipo iniziano bene e finiscono male, vale a dire a coltellate. La stessa cosa capiterà a noi, ma spero che avvenga il più tardi possibile.

— Se è questo che pensi è meglio che ti tiri indietro, Pozzanghera. Pole e io ce la caveremo anche da soli, vero? — disse Eustachio rivolto alla ragazza.

— Non dire stupidaggini, Scrubb — intervenne lei, semplicemente terrorizzata all'idea che il paludrone prendesse alla lettera le parole di Eustachio.

— Non prendertela, Jill, tanto ho deciso di venire con voi — rispose Pozzanghera. — Non ho nessuna intenzione di perdere un'opportunità come questa. Mi farà bene, lo sento. Sapete, sostengono tutti... voglio dire, gli altri paludroni... che sono un tipo ribelle. Insomma, uno che non prende niente sul serio. «Pozzanghera» mi dicono «tu bevi troppo. Sei sempre ubriaco come una spugna. Devi metterti in testa una buona volta che la vita non è soltanto una fricassea di rane o un gigantesco pasticcio di anguilla. Ci vuole qualcosa che ti metta in riga, una buona volta. Guarda, Pozzanghera, lo diciamo solo per il tuo bene.» Ecco cosa mi dicono. Ora un'avventura del genere - un viaggio verso il Nord proprio quando l'inverno è alle porte, alla ricerca di un principe che molto probabilmente non troveremo mai, sulle tracce di una città abbandonata che non esiste - è proprio quello che ci vuole per un tipo come me. Se non mi tempra una missione del genere, significa che non c'è proprio niente da fare. — Così dicendo, il paludrone cominciò a fregarsi le mani a zampa di rana come se parlasse di andare a una festa. — E adesso — proseguì — diamo un'occhiata allo spezzatino.

La cena era squisita e i due ragazzi si servirono per ben due volte. Alla prima mestolata di spezzatino il paludrone stentò a credere che a loro piacesse tanto, e quando ne presero una seconda disse che non era assoluta-

mente d'accordo.

— Quello che piace ai paludroni dovrebbe essere veleno per gli esseri umani, lo penso e lo sostengo — affermò.

Dopo cena i ragazzi bevvero il tè, che fu servito in coppette di metallo simili alle gavette che usano gli operai. Pozzanghera si attaccò a una bottiglia nera e scolò belle sorsate; ne offrì anche ai ragazzi, ma loro rifiutarono sdegnosamente.

Il resto della giornata trascorse fra i mille preparativi per la partenza, visto che avevano deciso di mettersi in marcia al mattino di buon'ora. Pozzanghera, che era il più grande e più forte di tutti, avrebbe portato tre paia di lenzuola con un pezzo di pancetta affumicata avvolto dentro. Jill avrebbe portato le anguille rimaste, qualche biscotto e l'acciarino. Eustachio si era assunto l'incarico di portare il proprio mantello e quello di Jill, quando non c'era bisogno di indossarli. Inoltre Eustachio, che durante il famoso viaggio ai confini del mondo aveva imparato a tirare, prese l'arco di riserva di Pozzanghera: il paludrone aveva deciso di tenersi il preferito, che era anche il migliore. Naturalmente Pozzanghera ebbe da dire la sua anche su questo, sostenendo che fra il vento, l'oscurità, le dita gelide e le corde dell'arco non perfettamente tese non sarebbe riuscito a colpire alcun bersaglio. Sia Pozzanghera che Eustachio avevano una spada. Eustachio aveva preso quella che aveva trovato nella sua stanza a Cair Paravel ed era comunque destinata a lui, mentre Jill dovette accontentarsi del coltello. Jill ed Eustachio avevano cominciato a litigare quando il paludrone, strofinandosi le mani, disse: — Ecco, lo sapevo. Succede sempre, nelle grandi avventure. — Bastò questo a riportare l'ordine.

Si ritirarono presto tutti e tre e stavolta i ragazzi trascorsero una notte terribile. Tutta colpa di Pozzanghera, che prima di andare a letto aveva detto: — Voi due cercate di dormire, anche se so per certo che nessuno chiuderà occhio. — Aveva appena pronunciato queste parole che cadde in un sonno profondo, e russava così forte che Jill, quando finalmente riuscì ad addormentarsi, sognò martelli pneumatici, cascate e perfino un treno espresso che passava sotto una galleria.

6
Le terre selvagge e desolate del Nord

Chi si fosse trovato in quei paraggi alle nove del mattino seguente, avrebbe visto tre figure solitarie guadare il fiume Lungo cammino, saltando

di pietra in pietra dove l'acqua era più bassa. Il letto del Lungocammino conteneva poca acqua e quando i tre raggiunsero la sponda nord, Jill non si era bagnata neppure fino alle ginocchia. A circa un chilometro dalla riva del fiume aveva inizio la brughiera con i suoi pendii e, di tanto in tanto, alcune rocce scoscese.

— Secondo me dobbiamo andare da quella parte — suggerì Eustachio indicando in direzione ovest, dove un ruscello che bagnava la brughiera scompariva in una gola profonda. Ma il paludrone scosse la testa.

— I giganti vivono lungo il lato della gola — disse. — Per loro è una specie di strada, quindi sarà meglio proseguire anche se il cammino è un po' ripido.

Trovarono un punto dove sarebbe stato più facile arrampicarsi e in una decina di minuti raggiunsero la cima, con il cuore in gola. Si fermarono un momento a guardare la valle di Narnia, pieni di nostalgia nel cuore, poi si volsero a nord. La brughiera, desolata e immensa, si stendeva a perdita d'occhio, al punto che non riuscivano a intravederne la fine. A sinistra il terreno si faceva sempre più roccioso e Jill pensò che fosse la punta estrema della gola abitata dai giganti, cosa che non le metteva nessuna voglia di guardare in quella direzione. Decisero di sedersi qualche minuto prima di proseguire.

Era un terreno ottimo per camminare, e nonostante che l'inverno fosse ormai alle porte un timido sole intiepidiva l'aria. A mano a mano che procedevano nella brughiera, il silenzio e la solitudine aumentavano; si sentiva solo il canto delle pavoncelle e ogni tanto un falco volava in alto. Finalmente, a metà mattina, decisero di fermarsi a bere in un piccolo incavo vicino a un ruscello e Jill cominciò a pensare che in fin dei conti le avventure le piacevano molto e lo comunicò agli altri.

— Guarda che ancora non abbiamo avuto nessuna avventura — fu la risposta del paludrone.

Ricominciare a camminare dopo la prima pausa è come riprendere le lezioni dopo l'intervallo o il viaggio dopo aver cambiato treno: non è più la stessa cosa. Poco dopo si fermarono di nuovo e Jill si accorse che erano effettivamente vicini alla cima della gola, dove le rocce sembravano meno lisce e più appuntite, come piccole torri di pietra. Ragazzi, se aveste visto che strane forme avevano!

— Secondo me, le leggende sui giganti sono state ispirate da rocce strane come quelle. Se ci si trova a passare in un posto del genere poco prima di notte, si può pensare che le enormi pietre ammucchiate siano colossi.

Guardate là, per esempio: il masso sulla cima non vi sembra una testa? In realtà sarebbe troppo grande rispetto al corpo, ma esistono anche giganti sproporzionati, no? E date un'occhiata alla vegetazione... deve essere erica con il nido di qualche uccello, ma a me sembrano barba e capelli, che ne dite? E i massi che sbucano ai lati non potrebbero essere orecchie? Sono enormi, ma ho sentito dire che i giganti hanno orecchie grandi come quelle degli elefanti... Oh mamma! — Jill rimase senza fiato, paralizzata dalla paura. La cosa di pietra si muoveva: era un gigante in carne e ossa! Non poteva sbagliarsi perché l'aveva visto mentre si voltava... Per un attimo Jill si fermò a guardare la faccia grande, completamente priva di espressione e con le guance grassocce. Erano tutti giganti, non rocce: ce ne sarà stata una cinquantina ed erano uno accanto all'altro, con i piedi sul fondo della gola e i gomiti in cima, come uomini oziosi che di primo mattino, dopo colazione, si alzano da tavola per appoggiarsi a un muretto.

— Non fermatevi, dobbiamo andare avanti — disse Pozzanghera a bassa voce: anche lui li aveva visti. — Non curatevi di loro, ma qualsiasi cosa succeda non mettetevi a correre, mi raccomando. Ci raggiungerebbero in un attimo. E così proseguirono, facendo finta di non aver visto i giganti. Era un po' come entrare nel parco di una casa dove c'è un cane cattivo, solo che qui non si trattava di cani ma di giganti. Ce ne saranno stati a decine, ma non sembrava che ce l'avessero con gli intrusi e non li presero affatto in considerazione: forse non li avevano neppure notati.

Poi, con un sibilo, qualcosa di pesante fendette l'aria, cadendo a pochi metri con un boato assordante. Qualche secondo dopo, *sgang!*, un altro oggetto misterioso atterrò alle loro spalle.

— Cercano di colpirci? — chiese Eustachio.

— No, in quel caso potremmo stare più tranquilli — spiegò Pozzanghera. — Il problema è che cercano di colpire quello — e indicò un grosso masso a sinistra. — Non ce la faranno mai, potete scommetterci. Dovete sapere che al mattino i giganti giocano al tiro al bersaglio, l'unico in cui siano abbastanza abili.

La situazione era drammatica: sembrava che i colossi non finissero mai e soprattutto non smettevano di tirare pietre, alcune delle quali per poco non colpirono i tre. Solo a guardarli o a sentirli sghignazzare c'era da aver paura; Jill, dal canto suo, fece di tutto per non voltarsi.

Dopo una ventina di minuti i giganti cominciarono a litigare. Smisero di giocare al tiro al bersaglio ma questo non migliorò la situazione, perché non è affatto piacevole trovarsi in mezzo a dei colossi che bisticciano. Gri-

davano e si dicevano brutte parole che per fortuna risultarono incomprensibili: parole lunghissime, ognuna delle quali sarà stata almeno una ventina di sillabe. Erano pazzi di rabbia, si schernivano a vicenda e saltavano nervosamente, facendo tremare la terra. Poi cominciarono a darsi dei terribili colpi di clava, ma visto che avevano la testa dura, le clave rimbalzavano regolarmente. A quel punto chi aveva sferrato il colpo lasciava cadere la clava e cominciava a gridare e lamentarsi perché si era fatto male alle dita, ma invece di smettere una volta imparata la lezione, afferrava la clava e cercava di colpire ancora il compagno. Tutto questo, anche se estremamente stupido, fu di grande aiuto ai tre viaggiatori, perché per un'ora e anche più i giganti, tramortiti e indispettiti, non fecero che piangere e lamentarsi, lasciando via libera ai ragazzi e alla loro guida. Inoltre, ora che i colossi se ne stavano tristi e sconsolati le teste non arrivavano alla cima della gola e i nostri amici poterono passare sopra di loro senza quasi vederli. Nonostante questo Jill li sentì piangere e disperarsi come bambini anche a un chilometro e più di distanza.

Quella notte bivaccarono nella brughiera e Pozzanghera insegnò ai ragazzi come avrebbero potuto sfruttare al massimo le coperte, dormendo schiena contro schiena. (In questo modo ci si scalda a vicenda e ci si può coprire con due coperte anziché una.) Ma nonostante l'accorgimento, nella brughiera faceva molto freddo; il paludrone consigliò di pensare alle regioni più a nord, quando avrebbe fatto freddo sul serio, e la cosa non fu di gran consolazione.

Per giorni e giorni viaggiarono nella brughiera di Ettins, decidendo di conservare la pancetta e mangiare solo gli uccelli della brughiera (non uccelli parlanti, ovviamente) che Eustachio e il paludrone cacciavano con grande abilità. Jill era invidiosa dell'abilità di Eustachio come cacciatore, non sapendo che aveva imparato durante il famoso viaggio ai confini del mondo. Fortunatamente nella brughiera c'erano molti ruscelli e il problema dell'acqua, almeno per il momento, era risolto. Jill pensò che i libri in cui la gente vive di caccia non scendono nei particolari e non dicono quanto sia faticoso e poco piacevole spennare e pulire gli uccelli morti, senza considerare che ti si gelano regolarmente le dita. In compenso ebbero la fortuna di non incontrare più i giganti: solo una volta si imbatterono in uno, ma quello si mise a ridere a crepapelle e tornò alle sue occupazioni.

Il decimo giorno si accorsero che il paesaggio cambiava. Erano arrivati al limite settentrionale della brughiera e si trovarono davanti a un pendio scosceso che si affacciava su una terra triste e cupa. Al termine del pendio

c'erano delle formazioni rocciose e poi una terra con montagne altissime, precipizi bui e terribili, valli coperte di massi e pietraie, burroni così stretti e profondi che non si riusciva a guardarci dentro, cascate che sgorgavano da gole paurose e confluivano in fiumi dalle acque buie e insondabili. Come al solito, fu Pozzanghera ad accorgersi del manto di neve che copriva i pendii più lontani.

— Mmm, sul lato nord ci sarà molta più neve, sono sicuro — disse pensieroso.

Cammina cammina raggiunsero la base del pendio, risalirono alcune formazioni rocciose e videro un fiume che scorreva più in basso, da ovest a est. Il corso dell'acqua procedeva fra dirupi e precipizi, colorandosi di un verde cupo mai accarezzato dai raggi del sole; c'era un'infinità di rapide e cascate, ma la cosa più impressionante era il gorgoglio del fiume, una sorta di tuono che faceva tremare la terra.

— Be' — disse Pozzanghera — nonostante tutto un vantaggio c'è. Se dovessimo precipitare dalla rupe, a rischio di romperci l'osso del collo, le acque ci salverebbero perché finiremmo a capofitto nel fiume.

— E quello che cos'è? — esclamò Eustachio indicando qualcosa a sinistra, sulla corrente. Si voltarono anche gli altri due e videro quello che non si sarebbero mai aspettati di trovare: un ponte, e che ponte. Un arco gigantesco collegava i due lati del precipizio, e la parte più alta superava di tanto la cima del dirupo che sembrava la cattedrale di San Paolo vista dal basso.

— Accidenti, il ponte dei giganti — esclamò Jill.

— Mmm, secondo me questa è opera di un mago — la corresse Pozzanghera. — Sento puzza di incantesimo, gatta ci cova. Per farla breve, è una trappola. Quando faremo per attraversare il ponte, si trasformerà in nebbia e scomparirà nel nulla.

— Pozzanghera, smettila di fare l'uccello del malaugurio. Vuoi spiegarmi per quale motivo non dovrebbe essere un ponte autentico?

— Pensi che uno qualsiasi dei giganti che abbiamo visto sarebbe in grado di costruire un'opera come questa?

— Forse l'avranno fatto altri — intervenne Jill. — Potrebbe essere opera di giganti vissuti secoli fa, più abili e intelligenti di quelli di adesso... gli stessi che hanno costruito la città che cerchiamo. Magari il ponte porta proprio là.

— Complimenti, Pole, stavolta hai visto giusto. Sì, credo tu abbia ragione — disse Eustachio. Poco dopo si rimisero in cammino e "una volta sul ponte ebbero l'impressione che fosse abbastanza solido da sostenere il loro

peso.

Le pietre erano enormi, più grandi di quelle di Stonehenge, e anche se ormai erano spezzate e sgretolate dovevano essere state squadrate da abili scalpellini. Sulla balaustra erano scolpite figure fantastiche, anche se ne restava ben poco: si intravedevano le sagome di giganti, minotauri, centipedi e divinità terribili. Pozzanghera non era del tutto convinto, ma acconsentì ad attraversare il ponte in compagnia dei ragazzi.

Non fu facile arrivare fino al punto più alto, e i tre impiegarono molto tempo e fatica. In alcuni tratti le grandi pietre di sostegno erano cadute, lasciando enormi voragini da cui si poteva vedere il fiume scorrere impetuoso molto più in giù; erano così in alto che videro un'aquila sfrecciare sotto di loro. A mano a mano che procedevano faceva sempre più freddo e il vento soffiava con violenza inaudita, al punto che a malapena riuscivano a stare in piedi. Il ponte dondolava pericolosamente; quando finalmente raggiunsero la cima e si affacciarono, videro quella che doveva essere stata una strada battuta dai giganti, ma ormai ne rimanevano solo le tracce e comunque penetrava direttamente nel cuore della montagna. Anche in questo caso dal lastricato mancavano molte pietre e lo spazio che divideva le poche rimaste era coperto di erbacce. All'improvviso due cavalieri comparvero sulla strada: sembravano esseri umani.

— Avanti, ragazzi, andiamogli incontro. Saranno certo nemici, ma dobbiamo far vedere a quei due che non abbiamo paura — disse Pozzanghera.

Avevano appena superato il ponte quando i due sconosciuti li raggiunsero. Uno doveva essere un cavaliere, perché indossava un'armatura completa e aveva l'elmo con la visiera abbassata. Sia il cavallo che l'armatura erano neri: non aveva stemmi sullo scudo né bandierine sulla lancia. L'altra era una giovane donna su un cavallo bianco, una bestia così buona e mansueta che veniva voglia di darle un buffetto accompagnato da una zolletta di zucchero. La donna, che sedeva lateralmente alla sella e indossava una lunga veste di un verde abbagliante, aveva un portamento straordinariamente elegante.

— Salute, viaggiatori — salutò la misteriosa signora, con una voce così dolce che ricordava il cinguettio degli uccelli. Aveva calcato la "erre" di viaggiatori con un tale garbo che ascoltarla era un piacere. — Qualcuno di voi è ancora troppo piccolo per avventurarsi in queste terre desolate.

— Dite il vero, signora — rispose Pozzanghera sulle difensive.

— Siamo alla ricerca delle rovine dell'Antica Città dei Giganti. — intervenne Jill.

— Le rovine dell'Antica Città dei Giganti? — fece la donna, calcando di nuovo sulla "erre" di rovine. — Che cosa singolare. E se riuscirete a trovarla, cosa farete?

— Noi dobbiamo... — Jill si affrettò a rispondere, ma Pozzanghera la interruppe immediatamente: — Dovete scusarci, signora, ma ancora non conosciamo voi e il Cavaliere Silenzioso che sta al vostro fianco. E voi non sapete nulla di noi, giusto? Spero che non vi offendiate, ma preferiremmo non parlare delle nostre faccende con estranei, secondo la nostra abitudine. Pensate che fra poco comincerà a piovere? — concluse in fretta, nel misero tentativo di cambiare discorso.

La donna si mise a ridere e tutti e tre pensarono che fosse la più dolce e soave risata che avessero mai sentito. — Bene, ragazzi, avete una guida saggia e sicura. Non voglio contraddire le sue parole, ma io la penso diversamente e farò come è mio costume. Ho sentito parlare spesso di un'antica città in rovina, un tempo abitata da giganti, ma non ho mai incontrato nessuno che sapesse indicarmi la strada per raggiungerla. Tornando a noi, questa via conduce al borgo e al castello di Harfang, dove abitano giganti miti e assai ospitali. Tanto quelli della brughiera di Ettins sono ottusi, selvaggi e violenti, quanto questi sono gentili, educati e cortesi. Non so se a Harfang riuscirete a sapere qualcosa di più sull'Antica Città dei Giganti, ma vi posso assicurare che sarete ricevuti con tutti gli onori e troverete un'ospitalità degna di un re. Potreste trascorrere l'inverno laggiù, ma anche se decideste di ripartire potreste approfittarne per riposarvi del viaggio. Pensate, a Harfang hanno letti morbidi e soffici, magnifici focolari e persino le saune. Ben quattro volte al giorno vengono serviti arrosti meravigliosi, insieme a pane fresco e a una montagna di dolci.

— Ecco quello che mi manca: dormire in un letto morbido e caldo — esclamò Eustachio.

— Io vorrei fare un bel bagno — continuò Jill. — Pensate che ci inviteranno a restare? Come facciamo a presentarci ai giganti? Non li conosciamo neppure...

— Oh, nessun problema. Direte che la Signora dalla Veste Verde li saluta e che ha invitato due deliziosi ragazzi provenienti dalle terre del Sud alla Festa d'Autunno.

— Grazie signora, grazie tante — risposero in coro Jill ed Eustachio.

— Ma fate attenzione — proseguì la signora — a non raggiungere le porte di Harfang dopo il tramonto, perché i giganti le chiudono sempre ed è loro abitudine non riaprirle per nessun motivo fino al mattino, neppure se

qualcuno bussa disperatamente e implora.

I ragazzi ringraziarono ancora, tutti contenti, e salutarono la signora. Il paludrone si tolse il cappello a punta e si inchinò, poi il Cavaliere Silenzioso e la signora si misero in marcia e raggiunsero il ponte con gran fragore di zoccoli.

— Be' — disse Pozzanghera — non so che darei per sapere da dove viene quella donna e dove è diretta. Non è certo il tipo che si incontra tutti i giorni nelle terre selvagge dei giganti, non vi pare? Mi sbaglierò, ma questa storia non mi piace affatto.

— Oh, basta con le tue lamentele — esclamò Eustachio. — Io la trovo semplicemente fantastica. E poi ha detto che a Harfang avremo una stanzetta tutta per noi, e buon cibo... Spero che non manchi molto per arrivarci.

— Sono d'accordo con te, Scrubb. Avete visto il vestito? Meraviglioso! E che dire del cavallo...

— Non so, questa storia non mi convince. Vorrei saperne di più — commentò il paludrone.

— Stavo per chiederle chi fosse, ma ho dovuto rinunciarci. Come potevo, dal momento che tu ti sei rifiutato di dirle chi eravamo noi? — osservò Jill.

— Pole ha ragione. Pozzanghera, vuoi spiegarmi perché sei stato così sospettoso e maleducato con lei? Non ti piacevano quei due? — chiese Eustachio.

— Due? Io ne ho visto soltanto uno — rispose il paludrone.

— Cera un cavaliere con lei, non te ne sei accorto?

— Io ho visto soltanto un'armatura — rispose Pozzanghera. — Qualcuno vuole spiegarmi perché non ha detto una sola parola?

— Forse è soltanto timido, oppure è stato zitto solo perché era in adorazione di lei e voleva sentire la sua voce dolce e melodiosa. Anch'io avrei fatto lo stesso, al suo posto — sospirò Eustachio.

— Mi chiedo cosa si nasconda dietro l'armatura — continuò Pozzanghera.

— Adesso basta, accidenti. Non hai visto come era fatta? Cosa vuoi che ci sia dentro, se non un uomo?

— Non è detto, non è detto. Potrebbe esserci uno scheletro oppure nulla di nulla. Voglio dire, nulla di visibile. Ecco, ho trovato: un uomo invisibile.

— Pozzanghera, non ho mai conosciuto un tipo più macchinoso di te. Le pensi veramente tutte, ma come fai? — chiese Jill scrollando le spalle.

— Mi hai stancato — rincarò Eustachio. — Ti aspetti sempre il peggio e regolarmente avviene il contrario. Propongo di andare prima possibile a Harfang, dai Giganti Gentili. Vorrei solo sapere quanta strada dobbiamo fare ancora.

Fu allora che scoppiò una delle violente discussioni che Pozzanghera aveva preannunciato. Non che Jill ed Eustachio non avessero avuto qualche scaramuccia durante il viaggio, ma quella fu una lite in piena regola: accesa, oserei dire. Pozzanghera non voleva saperne di andare a Harfang; spiegò che non sapeva cosa significasse "essere gentile" per un gigante, e a parte questo i segni di Aslan non prevedevano un soggiorno in mezzo a quei bruti, neppure se erano beneducati. Ma i ragazzi, stanchi e provati dal vento e dalla pioggia, stufi di mangiare uccelli arrostiti su fuochi di fortuna e di dormire sulla nuda e fredda terra, erano più che decisi a far visita ai Giganti Gentili. Alla fine, dopo una lunga discussione, si venne alla conclusione che Pozzanghera sarebbe andato con loro ad Harfang, ma nessuno dei tre avrebbe dovuto dire ai giganti chi erano e da dove venivano, e soprattutto il motivo della missione. Jill ed Eustachio giurarono solennemente e i tre si misero in marcia.

Dopo l'incontro con la signora la situazione peggiorò per due motivi. In primo luogo, la via era molto più accidentata e difficile da percorrere: il sentiero principale, infatti, conduceva in strette vallate di cui a stento si vedeva la fine, sferzate da un vento gelido e violentissimo. Non c'era legna da ardere e non c'erano grotte o cavità in cui ripararsi per la notte, come era avvenuto nella brughiera. A causa delle pietre sul selciato, i piedi si coprivano di piaghe durante il giorno e il corpo durante la notte, perché erano immancabilmente costretti a dormire sul terreno.

In secondo luogo, quello che la signora aveva detto di Harfang ebbe sui ragazzi un pessimo effetto, almeno al momento. Jill ed Eustachio non facevano che pensare ai letti morbidi, a una minestra calda o a un piatto di arrosto e a come sarebbero stati bene al calduccio. Ormai non parlavano più di Aslan e non facevano il minimo accenno al principe scomparso. Jill, dal canto suo, perse completamente l'abitudine di ripetere i segni, tanto la sera che al mattino appena sveglia. All'inizio si disse che era troppo stanca, ma presto se ne dimenticò del tutto. Il pensiero di come sarebbero stati accolti a Harfang avrebbe dovuto tirarli su di morale e invece li rese più tristi, malinconici e litigiosi.

Un giorno, verso sera, si trovarono in un punto in cui la gola che avevano appena percorso si affacciava su un bosco di abeti. Proseguirono e vide-

ro che dovevano passare attraverso la montagna: davanti a loro c'era una pianura desolata e rocciosa oltre la quale si intravedevano montagne coperte di neve. Fra le montagne e loro c'era una collinetta bassa che aveva una cima irregolare, quasi piatta.

— Guardate, guardate! — gridò Jill, indicandola. Nella luce del crepuscolo, oltre la collinetta, apparvero delle luci. Non era la luna e non erano neppure fuochi, ma una serie di finestre illuminate come quelle di una casa. Se non avete mai camminato in un luogo selvaggio e desolato, continuando senza sosta per settimane e settimane, giorno e notte, non potete immaginare come si sentissero i nostri amici.

— Harfang, Harfang! — fece Eustachio al culmine della felicità.

— Harfang! — ripeté Jill.

— Harfang — esclamò Pozzanghera, preoccupato. Ma subito dopo gridò: — Per mille anguille, quelle sono oche selvatiche — e in un secondo ne fulminò una con l'arco.

Ormai era troppo tardi per raggiungere il castello, ma per fortuna quella sera mangiarono qualcosa di caldo e si addormentarono con il fuoco ancora acceso.

Quando anche le ultime fiammelle si spensero, la notte si fece fredda e il mattino seguente si svegliarono con le coperte congelate.

— Non importa — esclamò Jill balzando in piedi. — Mi aspetta un bagno caldo, stasera.

7
La collina degli strani solchi

Fu una giornata, come si dice, da dimenticare. Non c'era sole e il cielo grigio, coperto di nuvole, annunciava l'imminente nevicata. Il selciato era ghiacciato e come se non bastasse soffiava un vento così freddo che strappava la pelle dal viso, o questa era la sensazione. Una volta nella pianura notarono che quel tratto dell'antico sentiero era più dissestato dei precedenti: dovettero marciare su grandi pietre spezzate, in mezzo a massi enormi e pietrisco, procedendo senza soste nonostante la stanchezza estenuante, perché faceva troppo freddo per fermarsi.

Erano circa le dieci del mattino quando i primi fiocchi cominciarono a cadere sulle braccia di Jill. Cinque minuti più tardi la neve era fitta, dopo una ventina di minuti il terreno era diventato bianco e in capo a mezz'ora arrivò una bufera che aveva tutte le intenzioni di durare almeno una gior-

nata. Intanto il vento gelido misto a neve oscurava la vista e i tre procedevano con gran fatica.

Per capire cosa accadde dovete pensare a quello che ho appena detto, e cioè che la visibilità era ormai ridotta a zero. Quando raggiunsero la collinetta che li divideva dal punto in cui avevano visto le finestre illuminate, Jill, Eustachio e Pozzanghera non riuscivano a vedere a un metro di distanza e non sapevano dove mettessero i piedi, ma procedevano caparbiamente e alla cieca, senza dire una parola.

Quando arrivarono ai piedi dell'altura, con un po' di attenzione avrebbero notato dei massi quadrati su entrambi i lati, ma preferirono concentrarsi su una sporgenza che si ergeva davanti a loro sbarrando la strada. Sarà stata alta un metro e mezzo e il paludrone dalle gambe lunghe la scalò in un attimo, dopodiché aiutò gli altri ad arrampicarsi. Tanto per cominciare Jill ed Eustachio si bagnarono completamente, perché la neve ai piedi della sporgenza era parecchio alta e la salita non fu certo una passeggiata, anzi Jill perse l'equilibrio e scivolò. Arrivati in cima scoprirono che c'era un'altra montagnola, o meglio un'ulteriore sporgenza da scalare: solo che a ben guardare erano quattro, una dopo l'altra e a intervalli irregolari.

Una volta in cima alla quarta, scoprirono di essere finalmente arrivati sul culmine della collinetta, con i pro e i contro che questo comportava. Se fino ad allora erano riusciti a rifugiarsi di tanto in tanto in qualche anfratto o nelle cavità dei grandi sassi, adesso erano esposti alla furia del vento. La collina, cosa abbastanza singolare, aveva il cocuzzolo piatto come sembrava da lontano, una gran tavola flagellata dal vento che soffiava senza un attimo di respiro. Pensate che in alcuni punti la neve, che continuava a cadere copiosa, non faceva neppure in tempo a poggiarsi sulla superficie ghiacciata che il vento l'aveva già portata via, creando mulinelli che sferzavano il volto dei tre viandanti. Ma la cosa peggiore era che il terreno era disseminato di una sorta di piccole dighe o canali, a volte oblunghe e a volte squadrate: naturalmente i tre dovevano oltrepassare anche quelle e non era certo una cosa facile, visto che misuravano dai sessanta centimetri al metro e mezzo d'altezza, con uno spessore di un paio di metri. Inoltre sulla riva nord dei canali la neve era già alta e succedeva che, una volta balzati dall'altra parte, si finiva regolarmente in mezzo alla neve e ci si bagnava da capo a piedi.

Con il cappuccio calzato, gli occhi bassi e le mani dentro il mantello, Jill cercava disperatamente di proseguire ed ebbe appena il tempo di dare un'occhiata all'orribile collina. Intorno a lei si intravedevano cose decisa-

mente insolite, alcune delle quali, per esempio quelle alla sua destra, somigliavano vagamente ai camini delle fattorie, mentre a sinistra spuntava una specie di roccia altissima, troppo dritta per essere naturale. Ma Jill aveva la testa altrove, impegnata a resistere nella via impervia e pericolosa, e non faceva che pensare alle mani, al naso e alle orecchie congelati, nonché al bagno caldo che avrebbe fatto una volta arrivata a Harfang.

Improvvisamente perse l'equilibrio e scivolò per un metro e mezzo circa, finendo in una specie di fossa stretta e buia che pareva essersi materializzato in quel momento. Raggiunto il fondo le parve che fosse una cavità o piuttosto un canale largo appena un metro e trenta, e anche se Jill era scossa per la caduta, da una parte fu ben lieta di essere finalmente al riparo dal vento che continuava a urlare.

L'altra cosa che notò furono le facce preoccupate di Eustachio e Pozzanghera, che la guardavano affacciati al bordo del canale.

— Ehi, Pole, tutto bene? — gridò Eustachio.

— Si sarà rotta le gambe, vedrai — borbottò Pozzanghera.

Jill si alzò in piedi e li tranquillizzò, spiegando che stava bene ma che avrebbero dovuto darle una mano a uscire di là.

— Pole, si può sapere dove sei caduta? Riesci a capirci qualcosa? — chiese Eustachio.

— Credo che sia una specie di canale, un tunnel o qualcosa del genere — spiegò Jill. — Comunque non finisce qui; va avanti, prosegue, perché non vedo la fine.

— Verso nord, vero? Mi domando se non sia una strada che porta direttamente a Harfang. Se così fosse, riusciremmo a salvarci da questo vento infernale. Pole, c'è molta neve sul fondo?

— Pochissima.

— Puoi dirci qualcosa di più?

— Aspettate, do un'occhiata intorno — rispose la ragazza. Fece qualche passo, notò che il tunnel curvava e tornò indietro per riferire agli altri.

— Cosa c'è dietro l'angolo? — chiese Eustachio.

Jill provava per i passaggi tortuosi e i luoghi bui quello che Eustachio provava per le cime delle montagne: per questo non aveva nessuna intenzione di andare a vedere cosa si nascondesse oltre la curva, soprattutto dopo che Pozzanghera aveva detto: — Stai attenta, Jill. Secondo me quella è la strada che porta al rifugio di un drago. Non dimenticate che siamo nella terra dei giganti, ed è naturale che ci siano draghi e altre creature enormi.

— Secondo me la strada finisce lì, proprio dietro l'angolo — rispose Jill,

terrorizzata.

— Voi fate come volete, io darò un'occhiata comunque — disse Eustachio. — Cosa vuol dire che la strada finisce? Voglio vedere con i miei occhi.

Si mise a sedere sul bordo del canale (per terra c'era la neve ma non era un problema, erano già bagnati fradici e un po' più o meno non aveva importanza) e quindi si lasciò cadere nel fosso, vicino a Jill. Anche se non disse niente, la ragazza capì che Eustachio non le aveva creduto e decise di seguirlo, rimanendo dietro di lui per non affrontarne lo sguardo.

L'esplorazione non portò assolutamente a nulla. Seguirono la curva, percorsero ancora qualche metro e si trovarono davantì a due possibilità: tirare dritto o girare subito a destra.

— Questa strada non va bene — disse Eustachio gettando un'occhiata alla curva. — Ci porterebbe sicuramente indietro, verso sud.

Proseguirono ancora e dopo pochi metri trovarono un'altra deviazione, sempre a destra. La differenza era che stavolta non avevano possibilità di scelta, perché il tunnel si interrompeva lì.

— Niente da fare — borbottò Eustachio, e in un baleno Jill tornò al punto di partenza. Qui trovarono il paludrone che con le sue braccia lunghe non faticò molto per aiutare i due ragazzi a risalire.

Sapeste che impressione tornare di nuovo nella tormenta! In fondo al fosso le orecchie avevano cominciato a scongelarsi e i ragazzi riuscivano a respirare senza difficoltà, a parlare senza bisogno di gridare. Sì, era terribile tornare al freddo e al gelo. Il povero Pozzanghera non avrebbe potuto scegliere un momento peggiore per rivolgersi a Jill con queste parole: — Sei ancora sicura dei tuoi segni? Qual è il prossimo?

— Uffa... Mi pare che dobbiamo trovare qualcuno che pronunci il nome di Aslan o che parli di Aslan, non ricordo bene. Tu non pretenderai che mi metta a elencare i segni in un momento come questo.

Come avete visto Jill aveva fatto confusione, e questo accadeva perché la sera non li ripeteva più a memoria. In realtà, sarebbe bastato che si fosse sforzata un po' e subito i segni le sarebbero tornati alla mente; ma se da una parte non aveva la pazienza di ripeterli, dall'altra era sicura che, incontrandoli, li avrebbe ricordati perfettamente e nell'ordine in cui li aveva elencati Aslan.

La domanda di Pozzanghera la indispettì non poco, perché senza volere il paludrone aveva messo il dito sulla piaga. Jill, infatti, nutriva dei grandi sensi di colpa per aver dimenticato la lezione di Aslan; questo sentimento,

misto al gelo e alla stanchezza che la tormentavano, contribuì a farle perdere la pazienza, sicché il povero Pozzanghera si prese una rispostaccia.

— Basta, basta con questa pappardella. Che noia! — Ma forse era solo una risposta impulsiva, e in realtà Jill non lo pensava affatto.

— Allora secondo te questo è il segno successivo, vero? — chiese il paludrone, per nulla intimorito dalla risposta di Jill. — Sei certa di non sbagliare? Secondo me, cara Jill, ormai confondi tutto. Non so perché, ma ho la vaga sensazione che dovremmo perlustrare attentamente questa strana collina. Avete notato che...

— Pozzanghera, ti sembra questo il momento di fermarti a guardare il panorama? Per l'amor del cielo, andiamo avanti — esclamò Eustachio.

— Guardate, guardate — esclamò Jill, indicando un punto lontano. Gli altri due si voltarono e tutti e tre videro che a nord, oltre la collina piatta sulla quale si trovavano, c'era una fila di luci.

Stavolta non potevano esserci dubbi come la notte precedente.

C'erano piccole finestre che facevano pensare alle luci di un'accogliente camera da letto e finestre più grandi che appartenevano probabilmente a grandi sale con il fuoco acceso e un bel piatto di minestra fumante in tavola.

— Harfang, Harfang! — esclamò Eustachio.

— Va bene, va bene, sarà pure Harfang, ma io dicevo che... — cominciò Pozzanghera.

— Vuoi stare zitto, una buona volta? — lo interruppe Jill. — Non abbiamo un attimo da perdere, ragazzi. Ricordate quello che ha detto la Signora dalla Veste Verde? I giganti chiudono le porte della città prima che scenda la sera, quindi dobbiamo cercare di arrivare in tempo, altrimenti per noi sarà la fine. Non ce la faremo a passare un'altra notte in queste condizioni.

— È ancora presto e... — continuò Pozzanghera.

Ma i due ragazzi lo interruppero di nuovo: — Avanti, in marcia — e si avviarono sulla gran tavola liscia e piatta, inciampando e scivolando perché cercavano di fare in fretta.

Il paludrone li seguì, continuando a bofonchiare qualcosa ad alta voce, ma ora che avevano ripreso il cammino il vento era così forte che, anche se avessero voluto, non avrebbero potuto sentirlo. In definitiva, delle elucubrazioni di Pozzanghera ai due ragazzi non importava granché; ormai avevano in testa un pensiero fisso, vale a dire un bel bagno caldo, un letto comodo e una minestra fumante nel piatto; l'idea di arrivare tardi a Harfang e

rimanere chiusi fuori della porta era decisamente insopportabile.

Anche se ce la misero tutta, impiegarono molto tempo per attraversare la cima piatta della collina. Quando, infine, credettero di essere arrivati a destinazione, si trovarono davanti altri ostacoli: costoni simili a quelli che avevano trovato all'inizio e che adesso, invece di scalare, dovevano scendere. Poi, quando ormai non ci speravano più, i tre viandanti arrivarono ai piedi della collina e finalmente videro Harfang.

La città dei Giganti Gentili si ergeva su un'alta roccia; in cima svettavano numerose torri, ma nonostante questo l'edificio pareva più una grande casa che un castello. Si intuiva perfettamente che i Giganti Gentili non temevano attacchi: al pianterreno c'erano enormi finestre che si affacciavano sul selciato, cosa che non avviene mai in una fortezza che si rispetti. Qua e là c'erano piccole porte e i tre pensarono che non dovesse essere difficile entrare e uscire indisturbati dalla fortezza. Per Jill ed Eustachio fu motivo di grande conforto, visto che il castello dava sempre più l'impressione di essere un luogo tranquillo, abitato da gente amica e ospitale invece che una sorta di prigione dove bisognava rigare dritto.

In un primo momento, il fatto che la roccia fosse alta e ripida preoccupò non poco i nostri eroi, ma poi scoprirono una via che li avrebbe condotti direttamente al castello e si tranquillizzarono. Non fu certo uno scherzo scalare quella sorta di montagna, soprattutto dopo il terribile viaggio che avevano affrontato: Jill era letteralmente distrutta ed Eustachio e Pozzanghera dovettero sostenerla per l'ultimo tratto della lunga marcia. Finalmente si trovarono di fronte alla grande porta d'ingresso che si aprì come per incanto.

Anche se erano stanchi morti e non vedevano l'ora di entrare, davanti alla porta della città dei giganti esitarono. E, incredibile ma vero, stavolta fu Pozzanghera a fare il primo passo. Si fece coraggio e rivolto ai ragazzi disse: — Avanti, senza correre. Ricordate che non dobbiamo far vedere che abbiamo paura. Venire qui è stata pura follia, ma visto che ci siamo, dobbiamo far buon viso a cattiva sorte. Mi sono spiegato?

Con queste parole Pozzanghera attraversò il portale, si fermò sotto l'arco immenso dove l'eco avrebbe amplificato la sua voce e cominciò a gridare con quanto fiato aveva in gola: — Ehi, di casa, accorrete. Siamo viandanti in cerca di ristoro.

Mentre aspettava che arrivasse qualcuno si tolse il cappello e ne fece cadere tutta la neve che si era ammucchiata sulla tesa larga.

— Sarà anche un menagramo — bisbighò Eustachio nell'orecchio di Jill

— ma bisogna ammettere che ha del fegato!

Finalmente si aprì una porta e i tre poterono vedere il bagliore di un fuoco acceso. Quando comparve il custode del castello, Jill dovette mordersi le labbra per non gridare. Era un gigante straordinario, più alto di un albero di mele ma non quanto un palo della luce; aveva i capelli rossi e abbastanza ispidi, un giubbotto di pelle tempestato di borchie, le ginocchia nude molto pelose e le gambe avvolte da strane cose che sembravano fasce.

Si chinò e squadrando Pozzanghera disse: — Che razza di creatura, chi sei?

Jill raccolse tutto il coraggio e gridò al gigante: — Signore, la dama dalla Veste Verde saluta il re dei Giganti Gentili e invita noi due ragazzi delle terre del Sud e il paludrone Pozzanghera alla Festa d'Autunno. Sempre che voi siate d'accordo, naturalmente — aggiunse.

— Oh! — esclamò il custode. — Se le cose stanno così... Venite, venite, cari piccoli ospiti. Accomodatevi mentre vado a riferire il messaggio a Sua Maestà. — Poi guardò i ragazzi, incuriosito. — Mmm, hanno la faccia blu. Non mi aspettavo che fossero di quel colore. Non per dire ma sono abbastanza bruttmi, questi "cosi blu". Del resto, come dice il proverbio: non è bello ciò che è bello...

— Non siamo blu, siamo soltanto lividi per il freddo — protestò Jill. — Questo non è il nostro colore naturale.

— Non rimanete qui fuori, allora. Entrate, c'è un bel calduccio, dentro. Venite pure, piccolini — continuò il custode.

Lo seguirono nell'ingresso e il grande portone si chiuse dietro di loro. Al fragoroso clang-bum che ne seguì si voltarono tutti e tre, terrorizzati, ma la paura svanì appena videro quello che dal giorno precedente non avevano fatto altro che desiderare: il fuoco. E che fuoco, ragazzi! Sembrava che lo alimentasse un'intera foresta, faceva così caldo che i tre amici non poterono avvicinarsi troppo. Si lasciarono cadere sul pavimento, più vicino al fuoco che potevano, e tirarono gran sospiri di sollievo.

— E adesso, ragazzo — fece il custode a un altro gigante che sedeva in fondo alla stanza, e che guardò i tre con gli occhi fuori delle orbite — devi riferire il messaggio al re.

Il custode ripeté al collega quello che gli aveva detto Jill. Il gigante più giovane, dopo averli guardati un'ultima volta, fece una gran risata e obbedì.

— Ehi tu, ranocchietto, non te la passi troppo bene, vedo. Mmm, qui ci vuole un cordiale. — Il custode, che parlava con Pozzanghera, tirò fuori

una bottiglia nera simile a quella del paludrone ma venti volte più grande. — Vieni qui, ranocchietto. Non posso darti un boccale perché ci finiresti dentro... Mmm, fammi pensare. Ecco, ho trovato, questa saliera è quel che ci vuole. Mi raccomando, non andare a dirlo in giro per il castello, capito? Tieni la bocca chiusa, ranocchietto.

La saliera era molto diversa dalle nostre, più stretta e molto più alta, ma quando il custode la mise a terra accanto a Pozzanghera, risultò il boccale che faceva al caso suo. I ragazzi erano certi che Pozzanghera si sarebbe rifiutato di bere, dato che non si fidava dei Giganti Gentili. Invece lo sentirono borbottare fra sé: — Ora che il portone è inesorabilmente chiuso dietro di noi, non ha più senso stare in guardia! — Poi annusò il liquore. — Mmm, l'odore è buono ma potrebbe esserci il trucco. Meglio assaggiare — disse, sorseggiandone un po'. — Niente male, davvero niente male, ma non mi fido del primo sorso. Dovrei berne ancora per essere certo che non sia avvelenato. Mmm, buono, buono... Mah, non mi fido affatto, mi succederà sicuramente qualcosa... — E intanto continuava a bere. Poi si leccò le labbra e aggiunse, rivolto ai ragazzi: — Be', cosa avete da guardarmi così? Ho fatto da cavia, non lo avevate capito? Se prendo fuoco, se mi trasformo in una lucertola o qualcosa del genere, significa che non dovete accettare niente di quello che vi offrono.

Il gigante, troppo lontano per sentire le parole di Pozzanghera, scoppiò in una fragorosa risata e disse: — Ehi, ranocchìetto, tu sì che sei un uomo. Accidenti, te lo sei scolato tutto.

— Non sono un uomo, sono un paludrone — protestò Pozzanghera, mangiandosi le parole. — E non sono neppure un ranocchìetto, hai capito?

Proprio in quel momento si aprì la porta dietro di loro. Il gigante più giovane entrò, annunciando: — Devono andare subito nella sala del trono.

I ragazzi si alzarono immediatamente, mentre Pozzanghera, ancora steso a terra, ripeteva: — Non sono un uomo, non sono un ranocchietto, non sono un uomo, non sono un ranocchietto... sono un paludrone, anzi un rispettabilissimo paludrone. Sono un paludrissimo rispettabilone.

— Ehi, ragazzo, mostragli la strada — fece il custode al gigante più giovane — e prendi ranocchietto con te. Credo che abbia bevuto un sorso di troppo.

— Non di troppo, non di troppo. Non sono un ranocchietto, sono un paludrone, non di troppo, non di troppo.

In un baleno il gigante più giovane afferrò Pozzanghera per la vita e fece cenno ai ragazzi di seguirlo. Come una buffa processione, i tre attraversa-

rono il cortile. Pozzanghera, in braccio al gigante (pardon, volevo dire in mano) non faceva che scalciare e dimenarsi, e a dire il vero sembrava proprio una rana. Ma i ragazzi avevano altro a cui pensare; oltrepassarono il portone principale del castello con il cuore che batteva all'impazzata, e dopo aver camminato lungo corridoi immensi, trottando per stare al passo con il gigante, sbucarono nella luce abbacinante di una sala enorme. Qui il bagliore delle torce e del fuoco crepitante si rifletteva sul soffitto dorato. A destra e a sinistra stavano i giganti, così numerosi che non riuscirono a contarli tutti, avvolti in abiti e mantelli sontuosi. In fondo alla sala, su due troni diversi, i tre videro due enormi figure: il re e la regina della città.

Si fermarono a cinque o sei metri dal trono. Eustachio e Jill si cimentarono in un misero tentativo di inchino (allo Sperimentale le ragazze non imparavano le regole fondamentali del galateo), mentre il gigante giovane sistemava Pozzanghera sul pavimento. Il paludrone, poveretto, cercò di sedersi come poteva: in quella posizione, con le gambette lunghe e le braccia fuori misura, somigliava più a un ragno che a una rana.

8
Il castello di Harfang

— Avanti Jill, tocca a te — sussurrò Eustachio.

Ma Jill aveva la gola così secca che non riuscì a spiccicare una parola e gli lanciò uno sguardo feroce.

Pensando che prima o poi l'avrebbe fatta pagar cara a Jill e anche a Pozzanghera, Eustachio si bagnò le labbra e disse al re dei giganti: — Vostra Maestà, la Signora dalla Veste Verde ci ha incaricato di portarvi i suoi saluti e vi chiede di farci assistere alla splendida Festa d'Autunno.

Il re e la regina dei giganti si guardarono e si scambiarono un sorrisetto che a Jill non piacque affatto. In ogni caso, il re era decisamente più simpatico della regina; aveva una bella barba riccia, il naso aquilino ed era più bello degli altri giganti. La regina era grassa come una balena, aveva il doppio mento e un faccione grosso e rotondo. Essere grassi non è bello per le persone di dimensioni normali, ma provate a immaginare cosa significhi essere *dieci volte* più grassi, visto che parliamo di giganti.

Dopo qualche attimo di silenzio, il re tirò fuori la lingua e si leccò le labbra: una cosa abbastanza normale, direte voi. Il fatto è che si trattava di una lìngua grande e rossa, ed era scivolata fuori così all'improvviso che per poco Jill non svenne dalla paura.

— Mmm, che buoni ragazzi — disse la regina.

"Devo essermi sbagliata, sul suo conto. Dopotutto mi sembra migliore degli altri" pensò Jill.

— Hai ragione, tesoro, mi sembrano ragazzi sopraffini. Che siate benvenuti a corte, voglio stringervi la mano.

Il re allungò la manona pulita e con le dita cariche di anelli, ma (cosa orribile) dalle unghie lunghe e affilate. Data la stazza non riuscì a stringere la mano ai ragazzi, per cui rimediò scuotendo loro le braccia.

— E quello cos'è? — chiese infine, indicando Pozzanghera.

— Non sono un ranocchietto, non sono un uomo... — disse Pozzanghera.

— Oh che spavento. Quella cosa orribile è viva, si muove! — strepitò la regina, sollevando le sottane fino alle ginocchia.

— Non abbiate paura, Maestà, è innocuo, non farebbe male... a una mosca — rispose Eustachio, cercando di mantenere la calma. — Bisogna conoscerlo per volergli bene. Vi piacerà, vedrete.

Se giurate che non vi farete una cattiva idea di Jill per il resto del libro, vi racconto cosa fece la povera ragazza. Cominciò a piangere un pianto disperato e liberatorio. Come darle torto? Aveva i piedi, le mani, le orecchie e il naso ancora congelati, gli abiti bagnati con la neve appiccicata addosso e tanta fame, visto che da quasi un giorno non metteva nulla sotto i denti. Le facevano male le gambe, tanto che non riusciva più a stare in piedi, ma non avrebbe potuto trovare un momento migliore per mettersi a piangere: la cosa fece sensazione.

— Povera ragazza, non possiamo tenere in piedi i nostri ospiti. Presto, portateli via: offrite loro tanto cibo e vino a volontà. E fategli fare un bel bagno caldo! Date conforto a quella povera ragazza, portatele bambole e lecca-lecca, lupini e confetti, dolcetti e pistacchi, giocattoli e balocchi, insomma tutto quello che vuole... E mi raccomando, cantatele la ninnananna. Non piangere, piccina, devi essere buona per la Festa d'Autunno, è chiaro?

Jill era offesa perché la regina aveva osato proporle bambole e balocchi; inoltre, se per il momento semi e lupini potevano bloccare la fame, lei sperava di addentare qualcosa di solido al più presto. Ma le sciocche parole della regina ebbero il loro effetto, perché Pozzanghera ed Eustachio furono immediatamente prelevati da un maggiordomo gigantesco e Jill da una immensa dama di compagnia, e portati fuori dalla sala del trono.

La stanza di Jill era grande quasi come una chiesa. Se non fosse stato per il fuoco che scoppiettava, anzi, viste le dimensioni, che ruggiva allegra-

mente nel caminetto, e per un tappeto rosso, molto spesso, che occupava parte della stanza, la camera da letto sarebbe sembrata triste e spoglia. Come in sogno apparve la vecchia governante della regina e immediatamente si prese cura di lei. La governante, che dal punto di vista dei giganti veniva considerata una vecchina gobba a causa dell'età, dal punto di vista umano era un donnone enorme che sfiorava il soffitto con la testa. Sembrava in gamba, anche se era una gran chiacchierona e non faceva che dire: — Là, là, là, la mia piccolina come sta? Piccolina, piccolina, su, su, devi essere allegra. Guarda la paperella, guarda la paperella. Che bella paperella... Va tutto bene, biscottino, va tutto bene.

La donna riempì la grande vasca con litri di acqua calda e aiutò Jill a entrarvi. Per chi sa nuotare (e per fortuna Jill era una nuotatrice provetta) una vasca di quelle dimensioni è uno spasso assoluto. Per non parlare degli asciugamani dei giganti, forse un po' ruvidi ma grandi come una piazza d'armi. La cosa bella era che per asciugarsi bastava rotolarcisi dentro, accanto al fuoco. Jill si divertì un mondo e una volta che l'ebbe lavata e asciugata, la governante le porse degli abiti puliti. Erano splendidi, elegantissimi, troppo grandi per lei ma comunque abiti umani, non per i giganti. Su questo punto Jill non poteva sbagliarsi: "Se la Signora dalla Veste Verde viene spesso a trovare i giganti, significa che sono abituati agli umani. A persone di taglia piccola, insomma" pensò Jill.

A conferma di ciò, alla sua destra Jill vide un tavolo e una sedia di dimensioni normali, con coltelli, forchette e cucchiai come quelli che si usavano a casa. Che meraviglia sedere al caldo, dopo un bagno ristoratore e con indosso splendidi abiti. Jill era ancora scalza e si divertì a sprofondare i piedi nel tappeto morbido. Il pasto (una cena, in realtà, anche se era solo l'ora del tè) comprendeva zuppa di pollo, tacchino arrosto ancora bollente, budino, noccioline appena tostate e frutta a volontà.

L'unica cosa che diede fastidio a Jill fu che la governante andava e veniva con giocattoli di dimensioni gigantesche: una bambola enorme più alta di Jill, un cavallino (pardon, un cavallone) a dondolo, una batteria che sembrava piuttosto un gasometro e un agnello di lana. Erano giocattoli rozzi, realizzati senza cura dei particolari dalle mani di un gigante artigiano, e dipinti a colori vivaci che a Jill dava fastidio guardare. Continuava a dire alla governante che giocattoli non ne voleva, ma la gigantessa ripeteva: — Là là là, la mia piccolina, là là là. Adesso fai un riposino, dopo giocherai con questi bei giocattolini. A nanna, adesso, a nanna.

Il letto non aveva proporzioni gigantesche ma era coperto da un materas-

so a quattro posti, di quelli che si possono ancora trovare in qualche vecchio albergo. Nella stanza enorme sembrava addirittura modesto, ma Jill non vedeva l'ora di saltarci sopra.

— Nevica ancora, signora governante? — chiese con gli occhi mezzo chiusi dal sonno.

— No, dolcezza, fuori piove — rispose la gigantessa. — E la pioggia porterà via quella brutta, brutta neve, così domani potrai uscire a giocare. — Poi si chinò su di lei, rimboccò le coperte e le augurò la buona notte.

Credo che non ci sia nulla di più disgustoso dell'essere sbaciucchiati da una gigantessa, ma Jill non se ne accorse neppure, visto che cadde immediatamente in un sonno profondo.

Per tutto il pomeriggio e durante la notte la pioggia cadde incessantemente, battendo sui vetri delle finestre del castello. Jill, che era letteralmente distrutta, non se ne accorse neppure e continuò a dormire profondamente per ore. Passata la mezzanotte, sul castello calò il silenzio: si sentivano soltanto i topi andare e venire da una stanza all'altra. Fu allora che Jill fece un sogno: le sembrò di svegliarsi all'improvviso nella grande camera da letto che i Giganti Gentili avevano messo a sua disposizione. Il fuoco che ardeva sul pavimento davanti a lei si era quasi consumato e nel bagliore dei carboni ardenti Jill intravide la sagoma del cavallo di legno. Improvvisamente il cavallo cominciò a camminare, muovendosi sulle rotelle lungo il tappeto, finché arrivò al capezzale del letto. Ora Jill poteva vederlo meglio. Non era più un cavallo ma un leone enorme, gigantesco, grande come un cavallo; soprattutto era un leone vero, non un giocattolo. Somigliava in tutto e per tutto al leone che Jill aveva incontrato sulla montagna, prima di volare verso Narnia. Adesso la stanza era profumata: un profumo intenso e dolcissimo che quasi stordiva. Jill non si rendeva conto di quello che accadeva e cominciò a piangere con lacrime che bagnavano le guance e il cuscino. Il leone le ordinò di ripetere i segni e ben presto la ragazza scoprì, con orrore, di averli completamente dimenticati. Allora Aslan la prese tra le fauci (Jill poteva sentire le sue labbra e il respiro, non i denti), la portò vicino alla finestra e le disse di guardare fuori. La luna brillava e in cielo, o sulla terra - Jill non riuscì a distinguere bene - apparve una scritta a caratteri cubitali che diceva: SOTTO DI ME. Poi il sogno si dissolse e quando il mattino successivo Jill aprì gli occhi (molto tardi) non ricordò più nulla. Si vestì e aveva appena finito di fare colazione, comodamente seduta di fronte al fuoco, quando la governante aprì la porta e disse: — Là là là, adesso i piccoli amici della mia bambolina vengono a gio-

care con lei, là là là.

Eustachio e Pozzanghera si materializzarono sulla porta.

— Buongiorno, ragazzi — disse Jill. — Non è meraviglioso? Pensate, ho dormito quindici ore consecutive e mi sento meglio, eccome se mi sento meglio. E voi?

— Per me tutto a posto. Il povero Pozzanghera, invece, dice che ha un gran mal di testa. Ehi, la tua finestra ha un piccolo balcone. Se ci affacciamo possiamo vedere cosa c'è fuori.

Si avvicinarono alla finestra e si erano appena affacciati che Jill esclamò: — Che spettacolo inquietante.

Il sole splendeva e tranne in qualche punto la neve era stata sciolta dalla pioggia. Sotto di loro, come un libro aperto, appariva la collina piatta che avevano faticosamente attraversato il giorno prima. Vista dal castello sembrava proprio l'Antica Città dei Giganti: era una distesa appiattita perché, Jill se ne rese conto solo adesso, era tuttora pavimentata, anche se in alcuni punti il lastrico era rovinato e divelto. I fossati che la percorrevano a zigzag erano i resti delle mura di quelli che un tempo dovevano essere palazzi enormi, forse anche templi abitati dai giganti. Un pezzo di muro, alto circa centocinquanta metri, svettava sulla cima e doveva essere quello che Jill aveva a suo tempo scambiato per una roccia. Le strane cose che il pomeriggio precedente le erano sembrate comignoli di fattorie erano altissime colonne, semidistrutte e di varie altezze.

Le macerie giacevano ai loro piedi come mostruosi alberi di pietra che qualcuno avesse reciso. Le sporgenze che avevano scalato in discesa sul lato nord della collina e in salita sul lato sud, erano i resti dei gradini delle scale giganti. Su tutto questo spiccavano, al centro del selciato e in caratteri scuri e cubitali, le parole SOTTO DI ME.

I tre viandanti si guardarono sgomenti, poi toccò a Eustachio dire quello che tutti sapevano: — Abbiamo mancato il secondo e il terzo segno.

A quelle parole Jill ripensò al sogno.

— È colpa mia — disse disperata. — Io... ho smesso di ripeterli la sera. Se li avessi ricordati mi sarei resa conto che quella era l'Antica Città dei Giganti, anche se sepolta sotto la neve.

— No, ho io la responsabilità maggiore — intervenne Pozzanghera. — Perché l'avevo capito, ragazzi. Mi sono subito reso conto che una collina così piatta doveva essere la città abbandonata.

— Credimi, Pozzanghera, sei l'unico che non ha colpe — ribatté Eustachio. — Hai provato a fermarci, se non altro...

— Dovevo insistere fino a convincervi. Ah, se lo avessi fatto! Avrei dovuto prendervi per mano e chiedervi di fermarvi.

— La verità è — precisò a questo punto Eustachio — che volevamo arrivare a Harfang. A noi interessava soltanto questo, abbiamo dimenticato perfino il principe Rilian...

— Esattamente quello che voleva la Signora dalla Veste Verde, non ho dubbi — esclamò Pozzanghera.

— Quello che non capisco — confessò Jill — riguarda le lettere. Possibile che siano completamente sfuggite alla nostra attenzione? Forse qualcuno le ha messe lì stanotte, magari Aslan... Sapete, ho fatto un sogno così strano... — E Jill lo raccontò agli altri per filo e per segno.

— Ci sono: non abbiamo visto le lettere perché ci siamo passati attraverso. Fate bene attenzione, per favore. Noi siamo entrati nella lettera E di ME, ecco cos'era il fosso dove Jill è caduta. Ora è tutto chiaro, Pole, abbiamo camminato lungo la parte finale della E, diretti a nord. Abbiamo girato a destra e poi, andando avanti, abbiamo girato di nuovo e quello è il centro della E. Poi siamo andati a sinistra, vale a dire sul lato nord-est della lettera, e siamo tornati indietro. Che stupidi! — Eustachio sferrò una pedata al balcone e rientrò nella stanza.

— Pole, so cosa pensi — disse dopo un momento. — Anch'io mi sono detto la stessa cosa e posso assicurarti che non è giusto: tu pensi a come sarebbe bello se Aslan non avesse scritto le istruzioni sui massi in rovina fin dopo il nostro passaggio, perché in tal caso avremmo la coscienza tranquilla; sarebbe colpa sua, non nostra. Ma le cose sono andate diversamente: diciamocela tutta, ragazzi, abbiamo combinato un pasticcio. Avremmo dovuto rintracciare quattro segni e ne abbiamo mancati tre.

— Io li ho mancati, Scrubb — intervenne Jill. — Anzi, da quando sono venuta qui li ho completamente dimenticati. In ogni caso, volete spiegarmi il significato dell'espressione SOTTO DI ME? Che senso ha? Quale indicazione avremmo dovuto seguire?

— Sbagli, cara Pole. SOTTO DI ME vuol dire che dobbiamo cercare il principe Rilian sotto l'Antica Città dei Giganti.

— E come facciamo?

— Questo è il problema, appunto — disse Pozzanghera, strofinando le mani simili a zampe di rane. — Come facciamo? Certo avremmo trovato una soluzione, se in cima a quella benedetta collina non avessimo perso la testa e ci fossimo concentrati sullo scopo della missione. Avremmo trovato una porticina, che so, una grotta, un tunnel. E forse avremmo incontrato

qualcuno che avrebbe potuto darci una mano, delle indicazioni... Magari, non si può mai dire, Aslan in persona. Avremmo trovato il modo per andare "sotto" la città dei giganti, perché le istruzioni del leone parlano chiaro e funzionano sempre, senza eccezioni. Ma ora che siamo qui... il problema si pone, eccome.

— Non ci resta che tornare indietro — propose Jill.

— Sembra facile... Tanto per cominciare, proviamo ad aprire quella porta — disse Pozzanghera.

Ma le porte erano troppo alte e non riuscirono a raggiungere le maniglie; fra l'altro dovevano essere chiuse a chiave per impedire la fuga.

— Propongo di raccontare ai giganti il motivo del nostro viaggio: ci lasceranno andare, non credete? — fece Jill.

Nessuno rispose, ma tutti pensarono: "E se avviene esattamente il contrario?"

No, non era un'idea geniale. Pozzanghera non voleva saperne di raccontare tutto ai giganti e non voleva chiedere loro di lasciarli andare. Dal momento che i ragazzi non potevano fare di testa loro (poco prima di arrivare al castello avevano giurato solennemente che non avrebbero spifferato tutto ai giganti), decisero che avrebbero tenuto la bocca chiusa. Di notte erano convinti che non sarebbero riusciti a fuggire, perché una volta in camera, con le porte sbarrate, sarebbero rimasti prigionieri fino al mattino; naturalmente, avrebbero potuto chiedere alla governante di lasciare aperta la porta delle stanze da letto, ma questo avrebbe destato sospetti.

— L'unica possibilità che abbiamo è fuggire durante il giorno — disse Eustachio. — Nel pomeriggio i giganti faranno la siesta, vi pare? Se riusciremo a raggiungere la cucina troveremo una porta di servizio aperta, ne sono sicuro.

— Non ci metterei la mano sul fuoco, amici, ma credo che sia l'unica possibilità — disse Pozzanghera.

Il piano di Eustachio era niente male: se si vuole andar via da una casa senza essere visti è meglio provare in pieno pomeriggio che nel cuore della notte: in quel momento le porte e le finestre sono generalmente aperte e se ti acciuffano puoi sempre trovare una scusa. Si può dire, per esempio, che si andavano a fare quattro passi con nessuna particolare intenzione, anche se non è facile darla a bere a giganti (o adulti) che ti pizzicano all'una in punto mentre ti cali dalla camera da letto.

— Dobbiamo spiazzarli, ragazzi — aggiunse Eustachio.

— Dobbiamo far credere loro che siamo felici di essere qui, che ci stia-

mo divertendo e non vediamo l'ora che arrivi la Festa d'Autunno.

— A proposito, la Festa sarà domani sera. Eho sentito dire da uno di loro — annunciò Pozzanghera.

— Perfetto, dobbiamo far finta di non stare più nella pelle e fare domande su domande. Penseranno che siamo proprio dei ragazzoni, il che renderà più facile il nostro piano.

— Sempre allegri, ecco come dobbiamo apparire ai loro occhi. Allegri e spensierati come se la parola d'ordine fosse "divertirsi a ogni costo". Sgambettare allegramente di qua e di là... Mmm, voi due, ragazzi miei, non sembrate particolarmente allegri: non vi preoccupate, vi insegnerò io. Sono un maestro, sapete? Dovete essere allegri così — concluse Pozzanghera, con un'espressione terrificante stampata sulla faccia. — E correre, saltare di gioia... — Quindi fece una capriola che tutto faceva meno che mettere allegria. — Guardatemi con attenzione e imparerete presto. Loro pensano già che io sia un tipo buffissimo, non ve ne siete accorti? Non avete visto come mi guardano? Chissà cosa avrete pensato di me, ieri sera; che ero ubriaco fradicio, vero? Ma posso assicurarvi che facevo finta... Be', non del tutto, ma insomma... Ho pensato che avrebbe potuto tornarci utile e così...

In seguito, quando i ragazzi ripensarono alle avventure nel magico mondo di Narnia, a proposito di quell'episodio conclusero che non avevano ancora capito se Pozzanghera fosse realmente brillo o no. Di una cosa erano sicuri: aveva fatto così bene l'ubriaco che, se anche non lo era, si era immedesimato perfettamente nella parte.

— E va bene, facciamo finta di essere allegri — disse Eustachio. — Se nel frattempo qualcuno venisse ad aprirci la porta... Mentre facciamo finta di scherzare dobbiamo raccogliere più informazioni possibili sul castello, d'accordo?

Per fortuna in quel momento la porta si apri e la governante fece il suo ingresso. — Venite, amori miei. Venite a vedere il re e la sua corte che si apprestano a una battuta di caccia. È uno spettacolo meraviglioso, presto.

In un attimo raggiunsero la scalinata che portava al piano inferiore e arrivarono in cortile guidati dal chiacchierio dei cacciatori, dall'abbaiare dei cani e dal suono dei corni. Accompagnati da segugi di stazza normale, i cortigiani andavano a caccia a piedi, perché al mondo non esistono cavalli tanto grandi da sostenere il peso di un gigante.

Quando Jill si rese conto che non c'erano cavalli, provò un gran disappunto perché pensò che la regina, grande e grossa com'era, non avrebbe

partecipato a una battuta a piedi; quando vide che la grassona stava comodamente sdraiata su una lettiga portata a spalla da sei giganti più giovani, trasse finalmente un respiro di sollievo. La vecchia regina era vestita di verde e portava un corno al fianco. Una trentina di giganti erano riuniti intorno al re, pronti per la caccia, e parlottavano e ridevano, facendo un baccano infernale. Più in basso, quasi al livello di Jill, i cani non facevano che abbaiare e scodinzolare; erano sciolti e ti trovavi dappertutto quei musi bavosi e i nasi umidicci. Pozzanghera aveva appena cominciato a recitare la parte (secondo lui) del tipo allegro e spensierato, ma per fortuna nessuno ci fece caso; Jill sfoderò un sorriso dolce e ingenuo e, avvicinatasi alla portantina della regina, chiese: — Vostra Maestà non se ne va per sempre, vero? Tornerà da me?

— Ma certo, cara ragazza, certo. Rientrerò stasera con gli altri, non temere.

— Che bello, che bello. Parteciperemo anche noi alla festa di domani sera, vero? Non sto nella pelle. Che meraviglia stare con voi, come siamo fortunati. E mentre Vostra Maestà sarà impegnata nella caccia, potrò scorrazzare per il castello? Vi prego, dite di sì.

La regina assentì, ma le grida e le risate degli altri giganti coprirono le sue parole.

9
Una scoperta importante

Eustachio e Pozzanghera dovettero ammettere che quel giorno Jill fu assolutamente fantastica. Non appena il re e gli altri cacciatori sparirono alla vista, lei cominciò a gironzolare per il castello in lungo e in largo, facendo domande in modo così garbato e ingenuo che nessuno avrebbe potuto sospettare che nella sua curiosità ci fosse un piano astutissimo. Jill non stava zitta un secondo, non faceva che parlottare con il tono insistente e petulante tipico dei ragazzi. Stallieri, guardiani e dame di compagnia erano innamorati di lei, e così i nobili più anziani per i quali il tempo della caccia era ormai trascorso ed erano rimasti al castello, intenti ad altre occupazioni. La baciavano tutti, soprattutto le gigantesse che non facevano che sospirare, chiamandola "povera piccina" senza che nessuno le spiegasse il perché. Con la cuoca aveva stretto grande amicizia e questo le consentì di fare una scoperta sensazionale, vale a dire una porta di servizio che dal retro della cucina portava all'esterno senza dover attraversare il cortile o passare dal-

l'ingresso principale del castello. In cucina finse di essere una gran golosa e mangiò tutto quello che le offrirono la cuoca e gli sguatteri. Andò a trovare le dame di corte e si consigliò sull'abito che avrebbe indossato l'indomani, durante la Festa d'Autunno, poi si informò sulle altre regole del galateo: ad esempio per quanto tempo si doveva stare seduti a tavola e se era autorizzata a ballare con i giganti più piccoli. Infine provò una pettinatura che doveva essere di moda fra le gigantesse (le donne in generale la trovavano strepitosa) ma che secondo Jill era decisamente raccapricciante. In seguito, ogni volta che ripensò a quell'episodio si fece rossa per la vergogna. Scosse i bei riccioli biondi e disse: — Come vorrei che fosse già domani! Pensate che il tempo passerà in fretta? Non sto nella pelle...

Le gigantesse sostennero all'unanimità che Jill era una ragazza bene educata e rispettosa, e nel dire questo molte si tamponavano gli occhi con enormi fazzoletti, come se stessero per scoppiare a piangere da un momento all'altro.

— Sono così carine a quell'età... Certo che è un vero peccato. Sì, proprio un peccato — dicevano le gigantesse.

Non crediate che Eustachio e Pozzanghera se ne stessero con le mani in mano: anche loro si diedero da fare, ma naturalmente le bambine sono molto più brave dei maschi in situazioni come questa (e i ragazzi, se vogliamo dirla tutta, se la cavano meglio dei paludroni).

All'ora di colazione avvenne qualcosa che li rese ancora più impazienti e decisi a lasciare il castello dei Giganti Gentili.

Pranzavano in una delle grandi sale, seduti a un tavolo apparecchiato vicino al caminetto, mentre a un tavolo più grande, a qualche metro di distanza, mangiava una mezza dozzina di giganti anziani, quelli che non erano andati a caccia con gli altri. Facevano un gran baccano ma i ragazzi decisero di non farci caso, come quando si fa finta di non sentire i rumori che vengono dalla strada. Mangiavano pasticcio di cervo servito freddo, un tipo di carne che Jill non aveva mai assaggiato e che trovava molto gustosa.

All'improvviso Pozzanghera si voltò, così pallido che il colorito mortale risaltava perfino sulla carnagione color fango.

— Fermi, smettete di mangiare — ordinò loro.

— Perché, c'è qualcosa che non va? — chiesero gli altri due in coro.

— Non avete sentito cos'ha detto quel gigante? «Mmm, tenero questo cosciotto. Il cervo era proprio un bugiardo matricolato.»

— Ma cosa...? — fece ancora Jill.

— Silenzio, ascoltate — ribatté Pozzanghera.

— Bugiardo? E perché? — chiese un altro gigante.

— Mi hanno detto che quando lo hanno catturato, ha cominciato a gridare come un ossesso. «Non uccidetemi, non uccidetemi» strepitava. «Le mie carni sono dure, stoppose, non vi piaceranno. »

Per un attimo Jill non capì, ma dopo aver letto l'orrore negli occhi di Eustachio tutto fu chiaro.

— Abbiamo mangiato un cervo parlante — disse sconsolato Eustachio.

Questa macabra scoperta ebbe un effetto diverso sui tre amici. Jill, che non era stata a Narnia prima di allora, si dispiacque per il cervo e mandò una serie di maledizioni ai giganti colpevoli del delitto. Eustachio, che era già stato a Narnia e fra gli animali parlanti contava degli amici, era pietrificato; Pozzanghera, che a Narnia era nato e vissuto, ne fu scioccato e non riusciva a riprendersi. Pensate se vi dicessero che, senza saperlo, avete mangiato un ragazzo!

— Aslan è adirato con noi e ce la fa pagare — disse Pozzanghera. — È la giusta punizione per aver mancato i segni che ci aveva indicato. Aslan ci ha maledetti, non abbiamo nessuna possibilità di salvezza. Se ci fosse permesso, la cosa migliore sarebbe prendere un coltello e ficcarcelo nel cuore.

Anche Jill era di quel parere, e poiché nessuno aveva più voglia di mangiare, appena poterono uscirono alla chetichella dal salone.

Si avvicinava il primo pomeriggio, il momento della giornata in cui speravano di fuggire. I tre amici vagabondarono per il castello, in attesa che fosse tutto tranquillo; dopo pranzo i giganti si trattennero a tavola per un tempo che a loro parve interminabile, assorti nella storia che narrava uno di loro (quello calvo). Quando il racconto fu terminato, i tre si spostarono in cucina ma c'erano ancora giganti in giro, ad esempio gli sguatteri che lavavano e mettevano a posto il pentolame. Era terribile starsene lì, in attesa che avessero finito le loro occupazioni: una lenta e inquietante agonia che li faceva sentir male. Finalmente gli sguatteri si asciugarono le mani e se ne andarono. Adesso era rimasta una sola gigantessa che si gingillava senza fare nulla di importante, ma i nostri amici capirono che era la cuoca e non aveva nessuna intenzione di lasciare la stanza.

— Be', cuoricini — disse la gigantessa — finalmente ho finito con la cucina. Mettiamo la pentola sul fuoco, così tra un poco prepariamo un bel tè, d'accordo? E adesso fatemi schiacciare un pisolino. Per favore, date un'occhiata nel retrocucina e ditemi se la porta di servizio è aperta. Avanti, da bravi.

— È aperta — rispose Eustachio.

— Bene. La lascio così in modo che il mio gatto possa entrare e uscire quando vuole, povera bestia.

La gigantessa scivolò su una sedia e mise i piedi su uno sgabello.

— Mmm, come vorrei farmi un sonnellino. C'è ancora tanto da fare per domani sera... Se avessero spostato di qualche giorno quel benedetto banchetto.

Alla parola "sonnellino" i ragazzi trassero un respiro di sollievo, ma il loro entusiasmo fu smorzato quando la cuoca accennò all'imminente ritorno dei giganti dalla battuta di caccia.

— Di solito a che ora tornano? — chiese Jill.

— Non si può dire con precisione — rispose la gigantessa. — Ma su, piccolini, mettetevi tranquilli e fatemi riposare.

I tre amici raggiunsero l'estremità della cucina e se la cuoca non si fosse svegliata di soprassalto per allontanare una mosca, sarebbero scivolati nel retro e di qui, silenziosamente, verso la libertà.

— Attenzione, ragazzi, fermi fino a che la cuoca non si addormenta — ordinò Eustachio a bassa voce. — Altrimenti tutto è perduto.

Rimasero in fondo alla stanza, lo sguardo puntato sulla cuoca, in attesa che chiudesse gli occhi.

Poveretti, non facevano che pensare al ritorno dei cacciatori. E se fossero arrivati all'improvviso, precludendo loro ogni possibilità di fuga? La cuoca, per giunta, era inquieta e ogni volta che i tre pensavano si fosse addormentata, si smuoveva.

"Io non ce la faccio più" pensò Jill. "Quest'attesa è snervante." Per ingannare il tempo cominciò a guardarsi intorno: proprio di fronte a lei c'era un grande tavolo pulito con due grandi vassoi da portata dove di solito venivano servite le torte salate e un libro aperto davanti. "Questi piattoni sono così grandi che potrei farmici un riposino" rifletté Jill, poi si arrampicò sullo scaffale accanto al tavolo per dare un'occhiata al libro.

> ANATRA SELVATICA: Questo gustoso volatile può essere cucinato in vari modi.

"Un libro di cucina" pensò Jill abbastanza delusa. Si voltò e vide che la cuoca aveva gli occhi chiusi, ma non sembrava che dormisse della grossa. Per passare il tempo la ragazza tornò al libro di cucina, cominciò a leggere la voce successiva e per poco non le prese un colpo. Il libro diceva così:

> ANIMALE UOMO: Questo bipede, elegante nelle fattezze e nel portamento, è considerato una vera prelibatezza. Viene servito durante il banchetto della Festa d'Autunno, dopo le portate a base di pesce e prima dell'arrosto. Ciascun uomo...

Jill non fu in grado di andare oltre, ma si voltò e vide che un violento colpo di tosse aveva fatto tremare la cuoca. La ragazza richiamò l'attenzione degli amici e indicò il libro sul tavolo: Eustachio e Pozzanghera salirono sulla mensola e si chinarono sulle pagine enormi. Eustachio stava ancora leggendo come si cucina l'uomo, quando Pozzanghera indicò un'altra voce. Diceva:

> PALUDRONE: Alcuni esperti di cucina ritengono che questo animale non sia adatto al palato dei giganti, perché le sue carni sanno di fango e sono piene di nervi. Tuttavia il sapore può essere mitigato se...

Jill gli toccò un piede per consolarlo ed Eustachio, gentilmente, fece altrettanto. Poi tutti e tre si voltarono verso la gigantessa, che aveva la bocca spalancata e faceva il benedetto rumore di naso che avevano tanto atteso: fu come una musica, perché la cuoca russava. I tre amici avrebbero dovuto camminare in punta di piedi, senza accelerare il passo e trattenendo il respiro (cosa particolarmente utile perché i retrocucina dei giganti puzzano in modo orrendo); una volta lì, si sarebbero dati alla fuga sotto il pallido sole di un pomeriggio d'inverno.

Tutto funzionò come previsto e finalmente riuscirono a guadagnare l'uscita. Si trovarono in cima a un sentiero che conduceva ai piedi della montagna, per fortuna sul lato destro del castello da cui vedevano l'Antica Città dei Giganti.

In pochi minuti furono sul sentiero principale e si resero conto che chiunque avrebbe potuto vederli da una delle finestre che davano su quel lato. Se ci fossero state cinque o dieci finestre soltanto, avrebbero avuto meno possibilità di essere notati, ma il fatto è che ce n'era una cinquantina. I tre capirono di essere allo scoperto sia sulla strada principale che nel tratto che li divideva dalla Antica Città dei Giganti: non c'erano nascondigli dove potersi infilare perché era tutto un susseguirsi di pietre piatte e di erbacce, e gli abiti che avevano addosso non facevano che peggiorare la si-

tuazione: erano quelli forniti dai giganti la sera prima ed erano assai scomodi. L'unico che non li indossava era Pozzanghera, perché niente pareva adattarsi alla sua figura magra e allampanata.

Jill indossava un mantello verde smeraldo, con una mantellina rosa più corta ornata di pelliccia. Eustachio portava una calzamaglia rosa, una tunica blu e un mantello; al fianco aveva una spada con l'elsa dorata e in testa un cappello ornato di piume.

— Siete due belle macchie di colore, voi due — borbottò Pozzanghera. — Decisamente vistosi, anche in un cupo pomeriggio d'inverno; il peggiore degli arcieri non mancherebbe il bersaglio. E a proposito di arcieri e archi, sfortuna vuole che non abbiamo più i nostri. Leggermi questi abiti, vero?

— Io sto morendo di freddo — si lamentò Jill.

Pochi minuti prima, quando erano ancora nelle cucine, aveva pensato che una volta fuori dal castello fosse fatta. Ora si rendeva conto che il peggio doveva ancora venire.

— Dobbiamo andare avanti — disse il paludrone. — Mi raccomando, non voltatevi e non camminate troppo in fretta o darete nell'occhio. Qualsiasi cosa succeda, non mettetevi a correre. Dobbiamo far finta di essere fuori per una passeggiata, così se qualcuno ci nota non si insospettirà. Se quelli scoprono che stiamo fuggendo per noi è la fine, ragazzi.

L'Antica Città dei Giganti era più lontana del previsto: per lo meno, più di quanto Jill avesse previsto. Ma piano piano, i tre erano quasi giunti a destinazione. Poi, all'improvviso, un rumore fragoroso. Pozzanghera ed Eustachio trasalirono; Jill, che non aveva capito di cosa si trattasse, chiese: — Che cos'è?

— Un corno da caccia — bisbigliò Eustachio.

— Non ha importanza, non mettetevi a correre proprio adesso — ordinò Pozzanghera. — Aspettate un mio segnale.

Stavolta Jill non poté rinunciare a voltarsi. A circa un chilometro di distanza, sulla sinistra, i giganti tornavano dalla battuta di caccia.

I tre continuarono a camminare senza fermarsi, con i giganti che gridavano in lontananza.

— Ci hanno visti. Gambe, ragazzi, gambe! — ordinò Pozzanghera.

Jill tirò su la gonna lunga - decisamente scomoda per chi deve correre - e via come un fulmine. Adesso erano veramente in pericolo, i cani da caccia abbaiavano impazziti e lei sentì il re che tuonava: — Avanti, prendeteli, altrimenti niente pasticcio per il banchetto di domani!

Jill era rimasta indietro. Il vestito rallentava la corsa e le pietre lisce e consumate la facevano scivolare, i capelli le andavano in bocca e lo sforzo sovrumano le dava i crampi al petto. Come se non bastasse, i cani erano sempre più vicini. Adesso bisognava correre sulla collina, guadagnare l'erta tutta pietre che portava al gradino più basso di quella che un tempo era stata la scalinata della città gigantesca. Jill non sapeva cosa avrebbero fatto una volta arrivati lassù, ma non aveva neppure il tempo di pensarci. Era come un animale braccato, e finché i cani l'avessero inseguita non poteva far altro che correre all'impazzata. Davanti a tutti c'era Pozzanghera: una volta arrivato davanti all'antica scala si fermò, diede un'occhiata alla sua destra e sfrecciò in una specie di buca che stava alla base del gradino più basso. Le gambette lunghe, scomparse all'improvviso nel buco nero, sembravano le zampe di un ragno. Eustachio ebbe un attimo di esitazione, poi scese a far compagnia a Pozzanghera. Era un luogo inospitale, una specie di incavo fra la terra e la roccia lungo a malapena un metro e alto la metà; l'unica cosa da fare era stendersi a pancia sotto e procedere carponi. Finalmente anche Jill riuscì a entrare, convinta fino all'ultimo che uno dei segugi dei giganti le avrebbe azzannato le caviglie prima che riuscisse a scomparire sottoterra.

— Presto, servono pietre. Dobbiamo bloccare l'apertura — ordinò Pozzanghera.

Era completamente buio, a parte la luce grigiastra che filtrava dall'apertura nella quale si erano calati. Eustachio e Pozzanghera si davano da fare: nell'oscurità Jill intravedeva le mani piccole di Eustachio e quelle lunghe, simili a zampe di rane, di Pozzanghera, che dentro il cunicolo sembravano nere e si affannavano a prendere più pietre che potevano. Immediatamente si rese conto che dall'operazione dipendeva la salvezza di tutti e anche lei si mise alla ricerca delle pietre più grosse, passandole ai compagni di volta in volta.

Prima che i cani raggiungessero l'ingresso della cavità e cominciassero ad abbaiare e scavare, i ragazzi avevano portato a termine l'operazione. Ora nella grotta era completamente buio.

— Tutti uniti, ragazzi. Dobbiamo stare insieme.

— Prendiamoci per mano — suggerì Jill.

— Buona idea — convenne Eustachio, ma non era facile trovare le mani degli altri nell'oscurità totale. Intanto, fuori della cava i cani fiutavano.

— Proviamo a vedere se si può stare in piedi — suggerì Eustachio. Scoprirono che era possibile, quindi Pozzanghera tese la mano indietro a Eu-

stachio e questi a Jill, che avrebbe voluto moltissimo essere in mezzo ai compagni e non l'ultima della cordata. Poi si misero in marcia, andando alla cieca nel buio. Dopo un po' Pozzanghera si trovò davanti a una parete di roccia e girando leggermente a destra la schivarono, procedendo oltre. C'erano molte curve e tornanti: Jill aveva perso il senso dell'orientamento, e non aveva la più pallida idea di dove sarebbero sbucati.

— La questione, cari amici — sentenziò Pozzanghera nell'oscurità del tunnel — è se convenga tornare indietro (sempre che sia possibile, naturalmente) e finire dritti nelle fauci dei giganti, o proseguire con il rischio di perdersi nelle viscere della collina, dove al mille per mille ci saranno draghi, gas mortali, buche senza fine e... — Poi lanciò un grido improvviso: — Mamma! Si salvi chi può.

Ci fu un urlo selvaggio, il rumore di qualcosa che scivolava, le pietre che franavano e Jill precipitò dietro agli altri per un dirupo che pareva sempre più ripido. Seppur frastornata, notò immediatamente che la scarpata non era di terra solida e compatta, ma di un ammasso di pietre e ciottoli, per cui se tentavi di rimetterti in piedi ricadevi inesorabilmente, per precipitare ancora più in basso. Ma Jill non aveva questo problema, visto che non aveva neppure la forza di alzarsi. Inoltre, più scivolavano più si trascinavano dietro pietre e terriccio, in una gigantesca nuvola di polvere e detriti che aumentava a vista d'occhio.

Dalle grida e dalle imprecazioni degli altri due, Jill comprese che le pietre che aveva smosso nella caduta erano finite addosso a Pozzanghera e a Eustachio; il problema era che non riusciva a fermarsi, anzi continuava a scivolare a gran velocità, certa che una volta toccato il fondo si sarebbe sicuramente sfracellata. Pozzanghera ed Eustachio erano ricoperti di lividi e ammaccature, mentre la poltiglia umida e appiccicosa che Jill aveva sulla faccia doveva essere sangue. Improvvisamente, la ragazza si rese conto di essersi fermata. Intorno a lei (e in parte addosso) una montagna di terra, pietre e ciottoli le impediva di alzarsi. Era così buio che si potevano tenere gli occhi chiusi, tanto non si vedeva comunque un bel nulla. Jill notò l'assenza di rumori e a un certo punto fu scossa da un brivido. Non aveva mai avuto tanta paura in vita sua: e se fosse rimasta sola? E se gli altri... Poi sentì un movimento di Pozzanghera e di Eustachio, che a voce tremante affermarono di stare bene e non avere nulla di rotto.

— Non ce la faremo a tornare in superficie — esclamò Eustachio sconsolato.

— Avete sentito come fa caldo, qui sotto? Significa che siamo sprofon-

dati di almeno un chilometro, sono sicuro.

Nessuno rispose a Pozzanghera, ma fu di nuovo lui a rompere il silenzio. — Accidenti, nella caduta ho perso il mio acciarino.

Ancora una volta nessuno rispose perché non c'era niente da fare. In una situazione tanto drammatica avrebbero potuto disperarsi, ma erano troppo stanchi e provati.

Molto più tardi una voce strana e gutturale parlò senza il minimo preavviso, ma non era quella che più di ogni altra avrebbero voluto sentire, cioè la voce di Aslan. Era cupa e piatta, sembrava la parlata dell'Uomo Nero. E pronunciò queste parole: — Cosa fate qui, creature del Mondodisopra?

10
Il lungo viaggio nel mondo senza sole

— Chi va là? — chiesero i tre.

— Sono il guardiano dei confini del Mondodisotto, e al mio fianco ci sono almeno un centinaio di uomini armati fino ai denti — rispose la voce misteriosa. — Rispondete presto alle mie domande: chi siete e cosa vi ha portati nel Regno delle Tenebre?

— Siamo finiti qui per caso — rispose Pozzanghera in tono abbastanza credibile.

— Molti sono quelli che cadono nelle viscere del Mondodisotto, pochi sono quelli che tornano nel Mondodisopra scaldato dal sole — disse solennemente la voce. — Ma ora preparatevi a seguirmi. Vi condurrò dalla regina.

— Sapete cosa vuole da noi? — chiese Eustachio per precauzione.

— Non mi è dato saperlo — fu la risposta. — Il suo volere è legge.

Non aveva ancora finito di parlare che sentirono un rumore simile a una piccola esplosione, poi una luce fredda e verdastra con sfumature blu inondò la caverna. I nostri eroi speravano che la storia degli uomini armati fino ai denti fosse un'invenzione della voce misteriosa, ma dovettero ricredersi. L'esercito c'era eccome: creature di tutte le dimensioni, dagli gnomi che non arrivavano al mezzo metro fino a esseri altissimi. Impugnavano lance a tre punte ed erano pallidi, bianchi come lenzuola. Stavano immobili come statue, senza muoversi e senza parlare, ma a parte l'atteggiamento che li accomunava erano molto diversi fra loro. Alcuni avevano la coda, altri dei gran barboni, altri ancora un faccione largo come una zucca. In mezzo a quella selva di creature c'erano nasi lunghi e appuntiti,

nasi come piccole proboscidi e altri con la punta all'ingiù. Non mancavano gli esseri con un corno in fronte, ma in tutti il vero carattere saliente era la tristezza: perché erano mortalmente, tragicamente *tristi*. Dopo una prima occhiata Jill dimenticò di averne paura e avrebbe voluto avvicinarli per dare una parola di conforto.

— Bene — disse Pozzanghera sfregandosi le mani. — È proprio quello di cui avevo bisogno. Se non me lo insegnano questi poveretti, a prendere sul serio la vita, non c'è più speranza che impari. Guardate il tipo laggiù con i baffi spioventi, e quello con...

— Alzatevi — ingiunse il capo degli uomini del Mondodisotto.

Non c'era altro da fare, purtroppo, e i tre balzarono in piedi e si presero per mano, perché in una situazione drammatica e difficile una mano amica porta sempre conforto. Intanto gli uomini del Mondodisotto si erano avvicinati sui piedoni grandi e grossi, alcuni dei quali contavano dieci dita (per piede, naturalmente), altri di più e altri neanche uno.

— In marcia — ordinò il guardiano, e tutti obbedirono.

La luce fredda e grigiastra veniva da una gran palla fissata sulla punta estrema di un palo che lo gnomo più alto teneva fra le mani, guidando la processione. Grazie ai suoi raggi gelidi e senza allegria, i tre amici scoprirono di essere finiti in una caverna naturale. Le pareti e il soffitto erano incisi e affrescati in forme fantastiche, mentre il pavimento lastricato si faceva sempre più scosceso a mano a mano che procedevano. A Jill andò peggio che agli altri, perché la ragazza, come sapete, aveva un autentico terrore del buio e dei luoghi sotterranei. E quando, a un certo punto, la caverna cominciò a farsi più bassa e stretta e lo gnomo che portava la luce si fece da parte, mentre gli altri (esclusi quelli più minuscoli) sparivano in una sorta di buco nero, Jill fu sull'orlo di una crisi isterica.

— No, no e poi no. Io là dentro non ci vado, avete capito? — cominciò a singhiozzare. Gli uomini del Mondodisotto non dissero una parola e per tutta risposta puntarono le lance contro di lei.

— Avanti, Jill — la confortò Pozzanghera. — Se la caverna non dovesse diventare più grande e spaziosa questi bei tipi non ci entrerebbero, ci puoi giurare. La cosa positiva è che qui non piove.

— Non puoi capire, non puoi capire. Là dentro non ci voglio entrare!

— Pole, pensa a me sulla montagna. Prova a immaginare come mi sentivo. Pozzanghera, vai avanti tu, io verrò dopo di lei — disse Eustachio.

— D'accordo — rispose Pozzanghera, con le mani e le ginocchia a terra. — Jill, tieniti forte alle mie caviglie ed Eustachio farà la stessa cosa con te.

Ci faremo coraggio a vicenda.

— Coraggio? Quale coraggio — esclamò Jill. Ma, nonostante le proteste, la ragazza si chinò e tutti e tre entrarono nel buco nero. Era un luogo decisamente orrendo e dovettero avanzare carponi, con la faccia appiccicata al terreno per almeno mezz'ora. Forse furono soltanto pochi minuti, ma a loro parve un'eternità. Faceva un caldo infernale e Jill si sentiva soffocare. Finalmente intravidero una luce debole e fioca e accaldati e tremanti sbucarono in una caverna così grande che non ne avevano mai vista una uguale. Tutt'intorno vi era una luce debole e diffusa, per cui non avevano bisogno della lanterna trasportata dallo gnomo. Il terreno era soffice e i ragazzi notarono che era coperto da una specie di muschio. Più in là sorgevano delle strane figure, alte e con rami come quelli degli alberi ma flaccide come funghi. Erano troppo distanziati l'uno dall'altro per essere una foresta: sembrava piuttosto un parco. Pareva che la luce verde-grigiastra venisse dagli strani alberi e dal muschio, e non era abbastanza potente da rischiarare l'altissimo soffitto della caverna. Il guardiano diede ordine di procedere e avanzarono in quel regno silenzioso, soffice e addormentato. Una grande tristezza aleggiava su tutto, dolce come una nenia malinconica e struggente.

Passarono davanti a dozzine di strani animali distesi sull'erba e Jill non riuscì a capire se fossero morti o solo addormentati. I più sembravano draghi o enormi pipistrelli, ma dopo averli guardati attentamente Pozzanghera concluse che non sapeva a quale razza appartenessero.

— Sono nati qui? — chiese Eustachio al guardiano. Il fatto che qualcuno gli facesse una domanda sorprese lo strano essere, il quale tuttavia rispose prontamente: — No, sono animali che dal Mondodisopra sono caduti nel Regno delle Tenebre. Molti sono coloro che cadono nelle viscere del Regno delle Tenebre, pochi coloro che tornano nel Mondodisopra scaldato dal sole. È scritto che si sveglieranno nel giorno della fine del mondo.

Appena ebbe finito di pronunciare quelle parole, la sua bocca si chiuse come fosse una scatola con un lucchetto automatico, e dal gran silenzio che regnava nella caverna i ragazzi capirono che da allora in poi avrebbero fatto meglio a tacere. I piedi nudi degli gnomi affondavano nel muschio e non facevano rumore. Non c'era un alito di vento, non c'erano uccelli e non si sentiva il gorgoglio dell'acqua o il respiro degli animali addormentati.

Dopo aver percorso alcune centinaia di metri, si trovarono davanti a una parete attraversata da un arco piuttosto basso, oltrepassato il quale si trovarono in un'altra caverna. Jill trasse un respiro di sollievo perché, per sua

fortuna, non doveva chinarsi e camminare in un tunnel buio come le era capitato poco prima. La seconda caverna era più piccola, lunga e stretta della precedente e sembrava una cattedrale. Un uomo enorme e grassissimo dormiva al suo interno e in lunghezza la occupava tutta; era persino più grande dei giganti e il volto era bello, con tratti nobili ed eleganti. Lo si sentiva respirare dolcemente sotto la gran barba bianca che scendeva fino al petto. Lo illuminava una luce limpida e argentea che nessuno riuscì a capire da dove provenisse.

— E quello chi è? — chiese Pozzanghera. Era passato tanto tempo da quando qualcuno aveva parlato, che Jill si chiese come Pozzanghera avesse trovato il coraggio di farlo.

— È il vecchio Padre Tempo che una volta regnava sul Mondodisopra — rispose il guardiano. — Poi è caduto nel Regno delle Tenebre e adesso dorme e sogna le cose che accadono nel Mondodisopra. Molti sono coloro che cadono nelle viscere del Regno delle Tenebre, pochi tornano nel Mondodisopra scaldato dal sole. È scritto che Padre Tempo si sveglierà nel giorno della fine del mondo.

Uscirono dalla caverna per entrare in un'altra e un'altra ancora, e così via di caverna in caverna, fino a che Jill non perse il conto. Le cavità erano sempre più piccole e strette, segno che stavano scendendo ancora più giù, nelle viscere della collina, e a un certo punto il solo pensiero della profondità e del peso della terra su di loro divenne insopportabile. Poi il guardiano diede ordine di accendere di nuovo la lanterna dalla luce grigio-blu. A questo punto entrarono in uno spazio così grande, e soprattutto così buio, che nonostante la luce riuscirono a malapena a distinguere una pallida striscia di sabbia che finiva nell'acqua piatta e immobile. C'era un piccolo molo al quale stava ormeggiato un barcone senza albero né vela, ma con molti remi. Fu ordinato loro di salire a bordo e vennero condotti a prua, dove davanti alle panche dei rematori c'era un piccolo spazio e un sedile di legno che correva lungo i parapetti.

— C'è ancora una cosa che mi piacerebbe sapere — disse Pozzanghera rivolto al guardiano. — Qualcuno del nostro mondo, voglio dire del Mondodisopra, ha mai fatto un simile viaggio prima di noi?

— Molti sono coloro che sono salpati dalle pallide spiagge e... — rispose il guardiano.

— Sì, sì, ho capito: «... pochi ritornano nel Mondodisopra scaldato dal sole.» Non c'è bisogno di ripeterlo un'altra volta. Siete proprio fissato, lasciatevelo dire — l'interruppe Pozzanghera.

I ragazzi gli si strinsero intorno. Quando erano nel Mondodisopra avevano sempre pensato che il paludrone fosse un guastafeste, ma ora, nelle viscere della terra, era l'unico conforto che avevano. La lanterna dalla luce debole e tremante fu appesa al centro dell'imbarcazione, gli uomini del Mondodisotto si sistemarono ai remi e finalmente salparono. Come ho detto la lanterna faceva una luce assai debole, per cui la visibilità era pressoché ridotta a zero. Davanti alla prua solo l'acqua immobile e nera come la pece, poi le tenebre.

— Che ne sarà di noi? — chiese Jill sconsolata.

— Non abbatterti, Jill — disse Pozzanghera. — Ricorda che siamo nel posto giusto. Dovevamo scendere sotto l'Antica Città dei Giganti ed eccoci qua. Stiamo seguendo le istruzioni di Aslan.

Venne offerto del cibo, torte flaccide che non sapevano assolutamente di nulla, poi caddero in un sonno profondo. Quando si svegliarono la situazione era la stessa: gli gnomi remavano, l'imbarcazione continuava a scivolare sull'acqua piatta e intorno a loro regnavano le tenebre. In seguito non riuscirono a ricordare quante volte si fossero svegliati, avessero mangiato e si fossero addormentati di nuovo. Ma la cosa peggiore era che cominciavano ad abituarsi all'esistenza sulla barca, come se ci avessero vissuto sempre, e a chiedersi se il sole, i cieli azzurri, il vento e il volo degli uccelli non fossero che un fantastico sogno.

Non avevano più paure ma nemmeno speranze. Cominciarono a intravedere qualche luce, debole e pallida come quella della lanterna di bordo, poi una sembrò farsi più vicina, sempre più vicina, finché videro che un'altra barca li aveva sfiorati. Di lì a poco incrociarono altre imbarcazioni. Aguzzarono la vista al punto che gli occhi cominciarono a dolere, ma volevano capire cosa succedesse. Le luci illuminavano mura, torri, gente che si muoveva. La cosa strana era la totale assenza di rumore.

— Per mille cornacchie! — esclamò Eustachio. — Quella è una città!

Tanto per cambiare, era una città strana e peculiare. Innanzi tutto, le luci che la illuminavano erano così fioche che nel nostro mondo non le avrebbero usate neppure in un villaggio di campagna. A parte questo, il poco che i tre riuscirono a vedere sembrava un grande porto. C'erano navi e una folla che non faceva altro che caricare e scaricare merci. Più in là si potevano distinguere depositi e grandi magazzini e ancora mura e colonne che appartenevano a templi o palazzi maestosi. Ovunque si fermava la luce vedevano gente, una folla di gente che andava e veniva, uomini del Mondodisotto che silenziosamente sbrigavano le loro faccende nelle strade, vicoli,

piazze e perfino sulle rampe di scale. Il movimento continuo provocava un rumore ovattato di sottofondo, una sorta di brusio leggero che arrivava alle orecchie dei nostri amici a mano a mano che l'imbarcazione si avvicinava al porto. Eppure nella città non canticchiava nessuno, non suonavano le campane, perfino le ruote dei carri non cigolavano. Era una città buia e tranquilla come l'interno di un formicaio.

Finalmente l'imbarcazione raggiunse il molo. Una volta a terra, i tre ripresero il cammino all'interno. Moltissimi uomini del Mondodisotto, diversi uno dall'altro, si riversavano nelle strade cittadine e di tanto in tanto la luce fioca cadeva su volti tristi e grotteschi. Nessuno sembrava interessato ai tre forestieri. La folla di creature malinconiche era intenta alle proprie occupazioni, anche se Jill non seppe mai cosa facessero; seguitavano ad andare avanti e indietro, imperterriti in quella sorta di via vai senza senso.

Infine i tre arrivarono davanti a quello che doveva essere un grande castello, anche se le finestre erano quasi tutte buie. Furono invitati a entrare, attraversarono un cortile e salirono numerose rampe di scale, fino a che arrivarono in una stanza scarsamente illuminata. In un angolo videro, meraviglia delle meraviglie, un arco che sprizzava luce da ogni parte. Era una luce forte e giallastra, calda come quella delle lampade che usano gli esseri umani. Al di là dell'arco - grazie alla potenza della luce ora potevano distinguere tutto alla perfezione - iniziava una scala che saliva tra pareti di pietra. Ai ragazzi sembrò che la luminosità provenisse dall'alto, e a ciascun lato dell'arco stavano due uomini del Mondodisotto come sentinelle o lacchè.

Il guardiano si avvicinò ai due e disse, come se fosse una parola d'ordine: — Molti sono coloro che cadono nelle viscere del Mondodisotto...

— E pochi tornano nel Mondodisopra scaldato dal sole — fu la risposta.

Le due sentinelle e il guardiano cominciarono a confabulare fra loro e finalmente uno degli gnomi disse: — La regina non è qui, attende a un'occupazione di assoluta e vitale importanza. Meglio portare gli abitanti del Mondodisopra nelle prigioni reali e aspettare il ritorno di Sua Maestà. Pochi sono coloro che tornano nel Mondodisopra, scaldato dalla luce del sole.

Improvvisamente la conversazione fu interrotta da quella che a Jill sembrò la musica più dolce del mondo. Proveniva dall'alto, in cima alle scale, ed era una voce umana chiara e squillante. La voce di un giovane!

— Mullugutherum, chi c'è con te? — gridò il giovane. — Ah, gente del

Mondodisopra. Portali immediatamente qui.

— Vostra Altezza, sapete bene che... — cominciò Mullugutherum, ma la voce lo interruppe all'istante.

— Vecchio brontolone, obbedisci subito. Portali qui.

Mullugutherum scosse la testa, fece cenno ai tre di seguirlo e insieme salirono le scale. Di gradino in gradino la luce diventava sempre più forte e Jill vide che dalle pareti pendevano ricchi drappeggi. L'alone proiettato dalla lanterna sembrava dorato e filtrava attraverso tendine sottili, proprio in cima alla scala. L'uomo del Mondodisotto scostò le tendine e permise ai tre di entrare. Si trovarono in una stanza accogliente, sapientemente arredata, con tappeti preziosi e un fuoco che crepitava allegramente. Sul tavolo c'erano del vino e un bicchiere di cristallo. Un uomo giovane, con magnifici capelli biondi, venne loro incontro a dare il benvenuto. Era molto bello e sembrava gentile e coraggioso, ma aveva un'espressione curiosa, un nonsoché da cui non si presagiva niente di buono. Era vestito di nero e ricordava tanto il principe Amleto.

— Benvenuti, o voi che venite dal Mondodisopra — salutò. — Ragazzi, e tu strana guida che li accompagni, dovete scusarmi ma credo di avervi già incontrati. Non eravate voi su quel ponte, al confine con la brughiera di Ettins? Io ero a cavallo con la mia signora...

— Ah, eravate il Cavaliere Silenzioso, quello che non ha mai parlato — fece Jill.

— E la signora era la regina del Mondodisotto? — chiese a sua volta Pozzanghera, in tono non proprio amichevole. Eustachio, che pensava la stessa cosa, aggiunse: — Perché se era lei, non è stato carino farci arrivare al castello dei giganti che volevano mangiarci. Mi piacerebbe sapere cosa le abbiamo fatto di male.

— Come osi? — gridò il cavaliere, fremente di rabbia. — Se tu non fossi poco più che un lattante, ti avrei sfidato a duello per un simile oltraggio. Nessuno deve parlar male della mia signora e ti posso garantire che qualsiasi cosa abbia detto, lo ha fatto con le migliori intenzioni. Voi non la conoscete! In lei sono racchiuse tutte le virtù: verità, indulgenza, compassione, gentilezza e coraggio. So quello che dico, credetemi. Basterebbe quello che ha fatto per me, per farvela amare. Le devo tutto, capite? Ma anche voi imparerete a conoscerla... Intanto, volete spiegarmi cosa fate nel Regno delle Tenebre?

E prima che Pozzanghera potesse fermarla, Jill spifferò: — Cavaliere, siamo alla ricerca del principe Rilian figlio di Caspian re di Narnia. — Su-

bito si rese conto dell'errore: infatti, quelli potevano essere nemici.

Ma il cavaliere non sembrava affatto interessato alla storia del principe.

— Rilian? Narnia? — disse con fare svagato. — Dov'è Narnia? Non ne ho mai sentito parlare. Deve trovarsi a migliaia di leghe dalle zone del Mondodisopra che conosco. Ma, se ho capito bene, siete qui perché cercate un certo... come lo avete chiamato? Bilian? Trilian?... nel regno della mia signora. Posso assicurarvi, cari ospiti, che qui non troverete quello che cercate. — Scoppiò in una fragorosa risata e Jill lesse una strana espressione sul suo volto. Per dirla tutta, sembrava che il giovane avesse le rotelle fuori posto.

— Dovevamo trovare un messaggio nascosto fra le rovine dell'Antica Città dei Giganti — spiegò Eustachio. — E abbiamo individuato le parole SOTTO DI ME.

Il cavaliere si mise a ridere ancora più forte. — Siete fuori strada, fuori strada — disse. — Quelle parole non sono il messaggio che cercate. Se aveste parlato con la mia signora, vi avrebbe chiarito ogni dubbio. Come ha spiegato a me, fanno parte di un'iscrizione più lunga che appartiene ai tempi antichi. Il testo completo diceva così:

ORA, SENZA TRONO, GIACCIO SOTTO
LA TERRA NUDA E FREDDA.
PRIMA, QUANDO LA VITA MI SORRIDEVA,
TUTTA LA TERRA ERA SOTTO DI ME.

Dev'essere stato un antico re dei giganti che prima di morire ha chiesto che le pietre del sepolcro venissero tagliate in modo da formare quest'iscrizione. Purtroppo alcune si sono rotte, altre le avranno usate per costruire nuovi palazzi e nei buchi rimasti avranno messo pietrisco, sicché sono rimaste solo le tre parole che avete visto. Come avete potuto pensare che fossero scritte per voi? Mi viene da ridere.

Per Jill ed Eustachio la spiegazione del cavaliere ebbe lo stesso effetto di una doccia fredda. Ormai era abbastanza chiaro che le parole non avevano niente a che fare con la loro missione e che si era trattato di un colossale fraintendimento.

— Non fare così, Jill! Non c'è stato nessun fraintendimento, credimi. Aslan è colui che ci guida, era presente quando il re dei giganti ha ordinato che le pietre venissero tagliate e sapeva perfettamente come sarebbero andate le cose, compreso quello che è accaduto oggi — disse il paludrone.

— Deve avere parecchi annetti, la vostra guida — esclamò il cavaliere, scoppiando in un'altra risata.

Jill cominciava a trovarlo insopportabile.

— Anche la vostra signora non scherza, cavaliere, se ricorda cosa diceva l'iscrizione — rispose pronto Pozzanghera.

— Un tipo in gamba, questa faccia di ranocchio — replicò il cavaliere, dando una sonora pacca sulle spalle di Pozzanghera e mettendosi a ridere di nuovo. — In realtà, hai indovinato. La mia signora discende dalla stirpe degli dei, dunque è immortale. Io, misero mortale, non posso che renderle grazie in eterno per la sua infinita bontà. Voi non potete saperlo, ma soffro di un male oscuro e solo la mia signora può aiutarmi. Mi ha promesso un grande regno nel Mondodisopra, e quando finalmente sarò re diventerà mia sposa. Ma vi prego, accomodatevi; è una storia lunga, dovete mettervi a vostro agio. Presto, portate vino e cibo per i miei ospiti; e voi, signori, prendete posto su queste poltrone. Ha inizio il mio racconto...

11
Nel castello delle Tenebre

Dopo che fu servito il pranzo e tutti si misero a tavola (c'erano pasticcio di piccione, prosciutto, insalata e dolci a volontà), il cavaliere cominciò a raccontare.

— Cari amici, non ho mai saputo chi sono e la mia vita è iniziata il giorno in cui sono arrivato nel Regno delle Tenebre. È come se vivessi qui da sempre, alla corte di questa meravigliosa e onnipotente regina. Ma sono convinto che mi abbia salvato da un terribile incantesimo e mi abbia condotto qui perché è buona e misericordiosa. (Zampadirana, brav'uomo, il vostro calice è vuoto. Permettete che lo riempia.) Credo che le cose siano andate più o meno così: più o meno, dico, perché sono ancora sotto il malefico influsso del terribile incantesimo che solo la mia signora potrà sciogliere. Per un'ora ogni notte, il mio corpo e la mente si trasformano orribilmente. Prima divento furioso e selvaggio, al punto che non esiterei ad aggredire gli amici più cari e a ucciderli se qualcuno non mi fermasse; poi mi trasformo in un orribile serpente cattivo, affamato e velenoso. (Signore, vi prego, prendete ancora del pasticcio di piccione.) In molti mi hanno detto cosa avviene durante l'ora fatale e credo fermamente alle loro parole, confermate per altro dalla mia signora. Purtroppo la mia memoria non conserva alcun ricordo e quando l'ora fatidica è passata mi sveglio, dimentico

dell'orribile attacco che mi ha colpito e torno a essere quello di sempre, anche se qualche volta mi sento stanco e spossato. (Madamigella, vogliate assaggiare questi biscotti al miele. Sono squisiti, me li hanno portati dalle regioni nordiche del Mondodisopra.) La regina sa che sarò libero dall'incantesimo solo quando diventerò signore e sovrano di un grande regno. La terra che diventerà mia è già stata scelta e con essa il luogo dove irromperò con il mio fedele esercito. Gli uomini del Mondodisotto hanno lavorato giorno e notte, seguendo le indicazioni della regina, per scavare una lunga galleria che porta a questo luogo, e hanno fatto così bene che la galleria arriva sotto i piedi di coloro di cui diventerò signore e padrone. Stanotte si concluderanno i lavori di scavo; la regina stessa è laggiù, con i suoi uomini, per sovrintendere ai lavori. Aspetto un messaggio da un momento all'altro, poi finalmente il sottile strato di terra che ancora mi separa dal mio regno cadrà e con la regina e il mio valoroso esercito al fianco marcerò verso le città, le metterò a ferro e fuoco, catturerò i capi e li ridurrò in schiavitù, abbatterò le fortezze e nel giro di ventiquattr'ore diventerò il loro unico sovrano.

— Non vi sembra di esagerare, signore? — disse Eustachio.

— Oh, giovane saggio e astuto — esclamò il cavaliere. — Giuro sul mio onore che non ci avevo mai pensato. — Rimase zitto e pensieroso per un istante, poi tornò a essere quello di sempre e scoppiò in una delle sue roboanti risate. — Non mi sembra così tragico, dopotutto. Non vi fa sbellicare dalle risate il fatto che quella gente si affanni tutto il giorno, pensando ai fatti propri, senza immaginare che sotto i verdi prati e sotto il pavimento delle case c'è un esercito numeroso e invincibile pronto a travolgerla come un fiume in piena? Non ci hanno pensato, non se lo sognano neppure. Oh, se sapessera, se sapessero. Secondo me, alla prima sconfitta ci rideranno sopra anche loro.

— Io non ci trovo niente da ridere — esclamò Jill, scura in volto. — E credo che voi siate solo un crudele tiranno.

— Cosa? — disse il cavaliere, continuando a ridere e a darle dei colpetti sulla testa, fatto che Jill trovava insopportabile. — Guarda guarda. La nostra piccolina si intende di politica. Niente paura, madamigella, governerò il mio nuovo regno seguendo alla lettera i consigli e le indicazioni della signora, che presto diventerà mia sposa e dunque regina. La sua parola sarà legge per me, come la mia lo sarà per i miei sudditi.

— Nel mio mondo — intervenne Jill, che aveva finito per odiare il cavaliere — gli uomini che si fanno comandare a bacchetta dalle mogli non

godono di grande stima.

— Mmm, non parlerete così quando anche voi avrete un uomo al vostro fianco, madamigella — rispose il cavaliere, divertendosi un mondo. — Ma con la mia signora è diverso. Io sono straordinariamente felice di vivere seguendo i suoi insegnamenti, perché grazie a lei e alla sua saggezza sono riuscito a schivare centinaia di pericoli. Nessuna madre ha tante attenzioni per un figlio, è così tenera e dolce come la signora lo è nei miei confronti. Oltre a tutte le gentilezze e l'amore che mi porta, più volte mi ha fatto da guida nel Mondodisopra, in modo che i miei occhi si abituassero alla luce del sole. Sulla Terra sono costretto a portare l'armatura e a tenere la visiera abbassata, in modo che nessuno veda il mio volto o senta la mia voce. Tutto questo perché, grazie alle sue arti, la signora ha scoperto che se ciò dovesse accadere non potrei liberarmi dell'incantesimo che mi tiene prigioniero. Una donna così non è degna di adorazione?

— Avete ragione, cavaliere, la vostra signora sembra proprio una donna in gamba — disse Pozzanghera, convinto naturalmente del contrario.

Ancor prima di aver finito la cena, i tre non ne potevano più delle chiacchiere del cavaliere.

"Mi domando a che gioco sta giocando la strega con quello sciocco" rifletté Pozzanghera.

"È proprio un ragazzone" pensò Eustachio "ancora attaccato alle gonne della mamma."

"Non ha spina dorsale, il cavaliere dei miei stivali. È l'essere più stupido, più maleducato e inutile che abbia mai incontrato" pensò Jill.

Ma quando la cena volse al termine, il cavaliere cambiò improvvisamente umore. Non rideva più, adesso.

— Amici — disse — è giunta l'ora. Fra poco avverrà quello che vi ho raccontato, e pur temendo di essere lasciato solo ho vergogna di farmi vedere in certe condizioni. Adesso verranno e mi legheranno mani e piedi alla sedia laggiù. Ahimè, non ci sono alternative, perché nella mia furia potrei distruggere tutto e tutti. Almeno, così mi hanno detto.

— Io sono... molto dispiaciuto per il vostro incantesimo, naturalmente, ma una volta che vi avranno legato, cosa ne sarà di noi? Poco fa parlavano di chiuderci nelle prigioni reali. A noi non piacciono i luoghi bui e senza uno spiraglio, per cui pensavo che sarebbe meglio se restassimo qui, finché voi... starete meglio — si offrì Eustachio.

— È un'idea generosa — replicò il cavaliere. — Di regola, solo la regina può restare al mio fianco durante l'ora maledetta: vuole salvaguardare il

mio onore ed evitare che qualcuno ascolti le cose offensive che mi escono di bocca quando sono sotto incantesimo. D'altro canto, non sarà facile convincere i miei uomini a farvi rimanere con me... Eccoli, stanno arrivando, sento i passi in fondo alle scale. Presto, nascondetevi dietro quella porta: conduce ai miei appartamenti, non c'è da temere. Potete aspettare il mio ritorno dopo che mi avranno slegato, o, se preferite, assistere al mio delirio.

I tre amici seguirono le indicazioni e uscirono attraverso una porta che fino ad allora era stata sempre chiusa. Si trovarono - e la cosa fece loro immensamente piacere - in un grande corridoio pieno di luce. Aprirono diverse porte e alla fine trovarono acqua fresca per lavarsi e perfino uno specchio. "Non ci ha neppure chiesto se volevamo darci una rinfrescatina prima di cena" pensò Jill. "Che maleducato."

— Torniamo dal cavaliere per assistere all'incantesimo o rimaniamo qui? — chiese Eustachio.

— Io voglio stare qui. Non mi va di tornare in quella stanza — dichiarò Jill. Ma anche lei era curiosa di sapere cosa sarebbe accaduto di lì a poco.

— Torniamo indietro — propose Pozzanghera. — Forse riusciremo a scoprire qualcosa di più. Sono sicuro che la regina sia una strega e che stia cercando in ogni modo di ostacolare la nostra missione. E poi, gli uomini del Mondodisotto potrebbero piombare qui da un momento all'altro. Mmm, sento puzza di magia e di tradimento! Mi raccomando, occhi bene aperti e orecchie dritte.

Tornarono indietro lungo il corridoio e pian piano aprirono la porta.

— Via libera — annunciò Eustachio (nel senso che non c'erano uomini del Mondodisotto in giro). Quindi tornarono nella stanza dove avevano consumato la cena.

La porta principale era chiusa e le tendine attraverso le quali erano passati poco prima erano accostate, ma al di là di esse c'era il cavaliere. Il giovane era immobilizzato su una sedia d'argento con fianchi, ginocchia, gomiti e petto saldamente legati. Aveva la fronte madida di sudore e il volto sconvolto dal terrore.

— Venite pure avanti, cari amici — disse lanciando loro una rapida occhiata. — Manca ancora qualche secondo. Vi prego, cercate di non fare il minimo rumore, perché quando il Ciambellano mi ha chiesto di voi gli ho detto che eravate già sotto le coperte. Ora... ecco, ci siamo, sta arrivando... Presto, ascoltatemi finché sono ancora lucido. Con ogni probabilità, quando l'incantesimo si impossesserà di me comincerò a piangere e a implorarvi di liberarmi con lusinghe e minacce. Almeno, loro dicono che succede

così. Vi parlerò di quello che avete di più caro e subito dopo vi coprirò di ingiurie orribili e disgustose. Non dovete ascoltarmi: chiudete il vostro cuore, tappatevi le orecchie, perché fino a che sarò legato non correrete alcun rischio. Ma se doveste liberarmi... badate! Dopo il primo furioso attacco io mi trasformo in un serpente disgustoso.

— Non temete, non vi slegheremo — lo tranquillizzò Pozzanghera. — Non ci piacciono gli uomini violenti e neppure i serpenti, signore.

— Ben detto — esclamarono in coro Eustachio e Jill.

— A ogni modo — aggiunse Pozzanghera a bassa voce — dobbiamo stare in guardia e tenere gli occhi bene aperti. Abbiamo già fatto molti errori, lo sapete. Inoltre lui proverà in ogni modo a convincerci. Potremo fidarci di noi stessi? Potremo fidarci l'uno dell'altro? Facciamo la solenne promessa di non toccare quelle corde, qualunque cosa lui dica e qualunque cosa accada. Sono stato chiaro?

— Va bene, Pozzanghera — rispose Eustachio.

— Può dire o fare quello che vuole, tanto io non cambio idea — concluse Jill.

— Guardate, ragazzi, ci siamo — esclamò all'improvviso Pozzanghera.

Il cavaliere si lamentava. Era pallido come la morte e si dimenava. Chissà, forse perché le faceva pena, ma Jill pensò che quell'uomo doveva essere migliore di quanto sembrasse.

— Ah — cominciò a gemere — l'incantesimo, l'incantesimo. .. la ragnatela infame, gelida e malvagia della magia nera. Sepolto vivo, trascinato nelle viscere della terra, giù nell'oscurità e nelle tenebre. Quanti anni sono passati, da quanti anni vivo in questa caverna? Dieci, cento, mille? Non so. Io non lo so. Vermi, uomini-larva accanto a me mi circondano... Abbiate pietà, abbiate misericordia. Liberatemi e fatemi uscire da qui. Voglio sentire la carezza del vento, voglio vedere il sole. C'era un piccolo stagno e quando mi specchiavo vedevo gli alberi capovolti, come se crescessero nell'acqua. Erano verdi, tutto era verde, e sotto di loro, bene in fondo, il cielo azzurro...

Adesso il cavaliere parlava a bassa voce. Sollevò la testa, guardò fisso negli occhi i due ragazzi e Pozzanghera, poi disse: — Ecco, sono tornato in me. Ogni notte torno in me. Se potessi sciogliere questi nodi e alzarmi dalla sedia! Solo così potrò liberarmi dall'incantesimo e tornare a essere un uomo. Ma ogni notte loro mi legano e niente cambia. Voi per fortuna non mi siete nemici e io non sono vostro prigioniero. Liberatemi, presto, tagliate queste corde.

— Fermi, non vi muovete, mi raccomando — ordinò Pozzanghera ai ragazzi.

— Vi scongiuro, ascoltatemi — li implorò il cavaliere, cercando di non perdere la calma. — Vi hanno detto che se mi alzo da questa sedia vi ucciderò e poi diventerò un serpente? Leggo sul vostro volto che vi hanno detto queste menzogne. È una bugia, è tutto falso... È proprio adesso, durante questa ora, che torno in me e sono un uomo, mentre per il resto del giorno sono sotto l'effetto di un terribile incantesimo. Voi non siete uomini del Mondodisotto, ma neppure maghi o streghe: perché state dalla loro parte, allora? Vi prego, liberatemi!

— Fermi, non ascoltatelo — gridarono l'uno all'altro i tre amici.

— I vostri cuori sono di pietra — continuò il cavaliere. — Avete davanti un povero disgraziato, un relitto umano che ha sofferto le pene dell'inferno e che è vivo per miracolo. Cosa vi ho fatto di male perché vi alleiate con i miei nemici, per costringermi a soffrire ancora? Presto, il tempo passa veloce. Adesso avete la possibilità di salvarmi, perché quando l'ora sarà trascorsa tornerò a essere il fantasma di me stesso, il giocattolo, il cagnolino, il lacchè, la pedina di questa strega diabolica che ha pianificato la mia distruzione, la distruzione di un uomo. Proprio nella notte in cui non è qui, voi mi negate una possibilità che non si ripresenterà mai più, condannandomi a soffrire in eterno.

— È terribile, perché siamo venuti? Sarebbe stato meglio aspettare nelle altre stanze — disse Jill.

— Fermi, ho detto — ribadì Pozzanghera.

A questo punto il prigioniero cominciò a gridare.

— Liberatemi, lasciatemi andare. A me la mia spada. Voglio la mia spada! Non appena sarò libero, la mia vendetta contro gli uomini del Mondodisotto sarà così tremenda che nel Mondodisopra non si parlerà d'altro per migliaia di anni.

— Mamma mia, comincia ad agitarsi. Speriamo che i nodi siano abbastanza strettì — disse Eustachio.

— Hai ragione — convenne Pozzanghera. — Adesso la sua forza è quadruplicata e se riesce a liberarsi ci farà a polpette, potete scommetterci. Si lancerà contro di me ed Eustachio, e io non sono un abile spadaccino. Poi, una volta diventato serpente, se la prenderà con Jill.

Il prigioniero stava cercando di liberarsi dalle corde ma, così facendo, gli entravano ancor più nelle carni.

— Una notte riuscii a spezzarle, ma allora la strega era qui. Stanotte è

l'occasione buona. Aiutatemi, liberatemi adesso e vi sarò amico. Altrimenti, diventerò il vostro mortale nemico.

— Astuto, il ragazzo — esclamò Pozzanghera.

— Una volta per tutte — implorò ancora il prigioniero — vi scongiuro, liberatemi. In nome dell'amore e della carità, dei cieli luminosi e splendenti del Mondodisopra, in nome del Grande Leone Aslan, vi prego di...

— Oh! — esclamarono i tre in coro.

— Ecco il segno — aggiunse Pozzanghera.

— Sì, sono le parole del quarto segno — fece Eustachio di rimando.

— Che facciamo? — concluse Jill.

Che terribile rompicapo... Poco prima si erano fatti la solenne promessa di non liberare il cavaliere per nessun motivo, ma era bastato che pronunciasse, una volta soltanto, quel nome tanto caro perché si convincessero a tagliare le corde. Del resto, a cosa sarebbe servito conoscere i segni e non applicarli? Aslan non avrebbe mai raccomandato di liberare un matto, uno con le rotelle fuori posto... a prescindere dal fatto che invocasse il suo nome. E se si fosse trattato di un caso? Se la regina del Regno delle Tenebre fosse venuta a conoscenza dei segni e avesse fatto in modo che il cavaliere imparasse il nome di Aslan per farli cadere in trappola? Ma esisteva la possibilità che fosse proprio il segno che cercavano: ne avevano già mancati tre, non potevano permettersi di ignorare il quarto.

— Se sapessimo cosa fare — esclamò Jill, disperata.

— Mi sembra che non ci siano dubbi — rispose Pozzanghera.

— Credi che dovremmo liberare il cavaliere? Che tutto si risolverà per il meglio? — chiese Eustachio.

— Questo non lo so — spiegò Pozzanghera. — In effetti Aslan non ha detto a Jill cosa sarebbe accaduto dopo, le ha soltanto spiegato cosa doveva fare. Secondo me, e non credo di sbagliare, una volta libero il cavaliere ci ridurrà in polpette, ma non possiamo fare altro. È il quarto segno e dobbiamo seguire l'ordine di Aslan.

Si guardarono. Era un momento cruciale, dovevano decidere in fretta.

— Va bene — acconsentì Jill. — Liberiamolo. Addio, ragazzi, è stato bello. — Si strinsero la mano per l'estremo saluto, mentre il cavaliere strillava con quanto fiato aveva in gola e una schiuma biancastra gli bagnava la bocca.

— Adesso, Scrubb — esclamò Pozzanghera. Spade in pugno, si avvicinarono al prigioniero.

— In nome di Aslan — dissero, e cominciarono a recidere le corde. In

un attimo il cavaliere balzò dalla sedia, attraversò la stanza come un fulmine e afferrò la sua spada (che poco prima era stata prudentemente allontanata da lui).

— Tu, per prima — gridò il cavaliere avventandosi contro la sedia d'argento. Caspita, quella sì era una lama! Al primo colpo l'argento che ricopriva la sedia si staccò. Poi toccò alla sedia stessa e in quattro e quattr'otto la furia del cavaliere la ridusse in mille pezzi, sparsi qua e là sul pavimento. Una luce abbagliante che ricordava quella di un fulmine illuminò la stanza, seguita da un fragoroso boato e un puzzo orrendo.

— Questa è la fine che meriti, magico e orrendo marchingegno — gridò il cavaliere. — La tua diabolica padrona non potrà usarti più per annientare le sue vittime. — Quindi si voltò, lo sguardo posato sui tre liberatori, e quel qualcosa di strano, l'espressione ambigua che aveva sempre aleggiato sul suo volto, finalmente scomparve.

— Cosa vedo davanti a me... un bravo, buono, onesto paludrone. Una creatura di Narnia!

— Allora avete già sentito parlare di Narnia — esclamò Jill.

— L'avevo dimenticata sotto l'influsso dell'incantesimo. Adesso basta con le diavolerie! Sì, conosco Narnia perché sono Rilian, principe di quel paese e figlio del grande re Caspian Decimo.

— Vostra Altezza — disse Pozzanghera, inchinandosi (e i due ragazzi lo imitarono) — siamo venuti fin qui per cercarvi.

— E voi, miei salvatori? — chiese il principe rivolto a Jill e a Eustachio.

— Siamo venuti da oltre i confini del mondo, Vostra Altezza. È Aslan che ci ha chiamati — spiegò Eustachio. — Io sono Eustachio Scrubb e un tempo ho navigato con vostro padre fino all'isola di Ramandu.

— Quale debito ho nei vostri confronti... Non potrò mai ricambiare quello che avete fatto per me. Ma ditemi di mio padre, è ancora vivo?

— Prima che lasciassimo Narnia, re Caspian ha preso di nuovo la via del mare, diretto a oriente. È vecchio, ci sono molte probabilità che non torni da quest'ultimo viaggio.

— Avete detto che mio padre è vecchio: allora, per quanto tempo sono rimasto nelle mani della strega?

— Sono passati più di dieci anni da quando Vostra Maestà scomparve nelle foreste a nord di Narnia.

— Dieci anni — esclamò il principe, portandosi una mano al volto come a cancellare il passato. — Vi credo, miei salvatori, perché ora che sono tornato in possesso delle mie facoltà ricordo il tempo trascorso sotto il ter-

ribile incantesimo. Quando non ero in me non riuscivo a ricordare chi fossi. Ora, cari amici... Attenzione, sento dei passi in fondo alle scale! Ditemi se quei passi felpati e ovattati non farebbero impazzire un uomo... Presto, ragazzo, chiudi la porta. Anzi, no, ho un'idea migliore. Con l'aiuto di Aslan, riuscirò a ingannare gli uomini del Mondodisotto. State a vedere.

Si avvicinò alla porta e la spalancò senza indugio.

12
La regina delle Tenebre

Apparvero due uomini del Mondodisotto, si fermarono ai lati della porta e fecero un profondo inchino. Alle loro spalle, l'ultima persona che i nostri amici, compreso il cavaliere, si sarebbero aspettati di incontrare: la Signora dalla Veste Verde, alias regina delle Tenebre. Stava immobile e si guardava intorno per capire cosa fosse successo, perché lo spettacolo era davvero insolito: tre stranieri, la sedia d'argento in mille pezzi e il principe libero, con la spada sguainata.

Si fece pallida come la morte e Jill pensò che non si trattava del pallore che sopravviene quando si ha tanta paura, ma quando una rabbia folle ti mangia il cuore e cerchi di trattenerti. Per un attimo la regina fissò il principe, gli occhi iniettati di sangue, come se volesse ucciderlo. Poi cambiò idea.

— Lasciateci soli — ordinò ai due uomini del Mondodisotto — e non disturbateci, pena la morte. — Gli gnomi si allontanarono in silenzio, obbedienti, e la regina sbatté la porta, chiudendola a chiave.

— Mio principe, cosa è successo? Non avete avuto l'attacco notturno o lo avete già superato? Perché non vi hanno legato? Chi sono questi stranieri? Sono stati loro a distruggere la sedia d'argento, vostra unica salvezza?

Il principe ascoltava tremante. Come dargli torto? Non è facile annullare in meno di mezz'ora un incantesimo che vi ha posseduti per più di dieci anni.

Poi, chiamando a raccolta tutte le forze, disse: — Signora, non c'è più bisogno della sedia d'argento. Voi che un'infinità di volte avete mostrato compassione per la terribile situazione in cui ero costretto a vivere, vi rallegrerete di sapere che l'incantesimo di cui ero vittima è stato spezzato per sempre. Non voglio farvene una colpa, ma forse non avevate trovato la formula giusta per liberarmi dall'orrenda schiavitù. Per fortuna questi carissimi amici mi hanno liberato e grazie a loro ho recuperato le mie facoltà.

A questo punto due sono le cose che mi preme dirvi, signora. La prima riguarda il vostro progetto di inviarmi nel Mondodisopra alla testa dell'esercito di Mondodisotto, mettere a ferro e fuoco quelle regioni e diventare sovrano di gente che non mi ha fatto nulla di male; naturalmente dovrei uccidere re e dignitari che finora hanno governato serenamente e sostituirmi a loro come un tiranno barbaro e sanguinario. Ebbene, adesso che sono tornato in me provo orrore per questo piano diabolico e vi rinuncio. In secondo luogo io sono Rilian, unico figlio di Caspian Decimo, re di Narnia e soprannominato Caspian del Mare Lontano. Detto questo, signora, è mia intenzione e mio dovere lasciare immediatamente il vostro regno per tornare nella mia terra. Vi chiedo una guida che conduca me e i miei amici attraverso il Regno delle Tenebre fino a destinazione.

La strega non disse una parola, ma cominciò a muoversi a piccoli passi nella stanza, continuando a fissare il principe con lo sguardo. Si fermò accanto a un piccolo scrigno incassato nel muro, lo aprì e prese della polvere verde che gettò nel fuoco. Un profumo dolcissimo si sparse nella stanza e durante la conversazione che seguì divenne sempre più forte e più dolce, come una droga che ottenebra la mente. Poi la strega prese uno strumento che somigliava a un mandolino e cominciò a suonare, pizzicando le corde con le dita e creando un suono così monotono e uniforme che dopo un po' non gli si faceva più caso. Ma quella musica bizzarra aveva la capacità di penetrare nel sangue e nel cervello e di non farti pensare. La strega suonò il mandolino ancora per un po', mentre il profumo si faceva sempre più penetrante, e finalmente parlò con voce suadente.

— Narnia? — disse. — Narnia? Durante la vostra ora di follia, principe, avete pronunciato spesso questo strano nome. Povero caro, quanto dovete star male. Non esiste una terra che si chiami così.

— Vi sbagliate, signora — rispose a tono Pozzanghera. — Io sono nato e cresciuto a Narnia, ci vivo da sempre. Questo non vi dice nulla?

— Veramente? Vi prego, signore, ditemi: dove si trova questa terra?

— Laggiù — spiegò Pozzanghera, indicando un punto davanti a sé. — Non so esattamente dove, ma...

— Cosa dite! Esiste una terra fra le pietre e la malta del tetto? — fece la regina, sorridendo dolcemente.

— Nossignora — rispose a fatica Pozzanghera. — Narnia si trova nel Mondodisopra.

— Come avete detto? Come lo avete chiamato? Mondodi...

— Adesso basta con questa farsa — intervenne Eustachio, lottando fati-

cosamente contro l'annebbiamento dei sensi causato dal profumo sempre più dolce e più forte e dal suono del mandolino. — Come se non lo sapeste, signora! Narnia si trova nel Mondodisopra, là dove si possono ammirare il cielo, il sole e le stelle. Voi ci siete stata, perché è lassù che ci siamo incontrati la prima volta.

— Vi prego di perdonarmi, giovane signore — disse la regina, scoppiando in una risata tanto melodiosa che pareva un dolce canto. — Non ricordo di avervi mai incontrato. Ma talvolta, in sogno, capita di incontrare amici nei luoghi più strani e curiosi. E visto che si tratta di un sogno, come costringere qualcuno a ricordare? Ne convenite, signore?

— Vi ho appena detto — fece il principe, sul punto di perdere la pazienza — che sono il figlio del re di Narnia.

— Ma sì, ma sì, caro, siete il principe di una terra immaginaria nel regno della fantasia — rispose la regina con voce suadente, rivolgendosi a Rilian come fosse un ragazzo.

— Anche noi siamo stati a Narnia, signora — intervenne Jill. Era molto arrabbiata perché sentiva aleggiare sempre più magia e incantesimi, ma il fatto che se ne rendesse conto significava che le arti magiche della strega non avevano sortito completamente l'effetto.

— E tu sei la regina di Narnia, vero piccolina? — aggiunse la donna fra mille moine.

— Non diciamo sciocchezze — tuonò Jill. — Noi veniamo da un altro mondo.

— Oh, anche voi avete un mondo diverso. Che bello! Racconta, piccolina, dove si trova? Ci sono navi o carrozze che lo collegano al nostro?

Una serie di situazioni e ricordi balenarono all'improvviso nella mente di Jill. La scuola sperimentale, per esempio, Adele Pesopiuma, la sua casetta, il televisore, il cinema, e ancora auto, aeroplani, libri... Ma tutto sembrava lontano e sfocato, mentre la strega continuava a pizzicare le corde del mandolino. Purtroppo a Jill non venne in mente di essere sotto l'effetto dell'incantesimo, perché ormai la magia aveva fatto il suo effetto. Sembra un controsenso, ma più sei sotto l'influsso dell'incantesimo, più sei convinto di non esserne stato colpito affatto. Jill disse queste fatidiche parole: — In effetti l'Altro Mondo è un sogno, solo un sogno...

— Sì, è un sogno — ripeté la strega, continuando a suonare il magico strumento.

— Un sogno, un sogno... — balbettava Jill.

— Quel mondo non è mai esistito — insisteva la maga. — Non è mai e-

sistito — ripeterono in coro Jill ed Eustachio.

— Non esiste altro mondo all'infuori del mio — aggiunse la strega.

— Non esiste altro mondo all'infuori del vostro — ripeterono Eustachio e Jill.

Ma Pozzanghera non si dava per vinto e continuava a lottare con tutte le forze per non cadere nella trappola.

— Non capisco cosa vogliate dire, quando parlate di mondo — attaccò. Povero paludrone, gli veniva meno il respiro e faceva una gran fatica. — Potete anche continuare a strimpellare il mandolino, signora, ma state certa che mai dimenticherò Narnia e il Mondodisopra. Sono sicuro che non ci tornerò più e che lo renderete buio e nero come questo, ma non importa, non dimenticherò di esserci vissuto. Ho visto il cielo trapunto di stelle, il sole che nasce dal mare al mattino e che al tramonto va a dormire dietro le montagne; e l'ho visto di giorno, quando la luce è così forte che non si può fissarlo.

Le parole di Pozzanghera ebbero un effetto prorompente e gli altri tre ricominciarono a respirare, guardandosi con l'aria di chi si è appena svegliato.

— Sì, Narnia esiste — gridò il principe Rilian. — Che Aslan benedica il bravo paludrone. Ci eravamo addormentati, stavamo sognando. Ma come abbiamo potuto dimenticare Narnia? Il sole l'abbiamo visto tutti!

— Per mille balene, certo che l'abbiamo visto. Bravo, Pozzanghera, sei l'unico essere sensibile fra noi — disse Eustachio.

A quel punto la strega parlò di nuovo, con voce ancora dolce e gentile. Sembrava il canto di un piccione che alle tre del pomeriggio, in piena estate, tuba dalla cima di un olmo mentre tutti riposano.

— Prego, cos'è il sole di cui parlate? Ha un significato, questa parola?

— È bello pronunciarla, mette allegria — disse Eustachio.

— Potete spiegarmi cos'è? — insisté la regina, continuando a pizzicare le corde dello strumento.

— Vostra Grazia, concentratevi sulla lanterna — rispose il principe, gelido ma gentile. — È tonda, emette luce gialla, illumina la stanza ed è appesa al soffitto. La cosa che noi chiamiamo sole è simile a una lanterna, ma più potente e luminosa. Illumina tutto il Mondodisopra e sta in cielo.

— Dove è appesa, avete detto? — chiese la strega. E mentre erano alla ricerca dell'ennesima risposta da dare all'ennesima domanda, aggiunse con un risolino allegro: — Avete visto? Vi ho fatto una richiesta precisa e non sapete come rispondermi. Il sole è come una lanterna, avete detto. No, il

sole è un sogno, dico io: ecco perché lo avete descritto come una lanterna. Fate bene attenzione, amici. La lanterna è la cosa vera, reale, il sole non è altro che una favola.

— Avete ragione, deve essere così — rispose Jill con voce metallica. E mentre parlava le sembrò di aver detto una cosa giusta e saggia.

— Il sole non esiste — continuava a ripetere la strega, scandendo le parole. Nessuno parlò. — Il sole non esiste, non esiste — disse ancora la strega. Dopo una lunga pausa, e dopo aver combattuto strenuamente contro se stessi, i quattro dissero in coro: — Avete ragione, il sole non esiste. — Sembravano persino sollevati.

— Il sole non è mai esistito — aggiunse la strega.

— Il sole non è mai esistito — ripeterono il principe, Pozzanghera e i ragazzi.

Ma Jill sentiva che c'era qualcosa che doveva assolutamente ricordare: qualcosa che aleggiava nella mente e puntualmente svaniva. Finalmente, come per incanto, ricordò, ma era difficilissimo da dire. Aveva un nome sulla punta della lingua e le sembrò che un peso immenso le schiacciasse le labbra, impedendole di parlare. Si fece forza e disse: — Aslan, Aslan!

— Aslan? — chiese la strega, tornando a pizzicare più forte le corde del mandolino. — Che bel nome. Che significa?

— Aslan è il Grande Leone che ci ha chiamati dal nostro mondo e ci ha fatto venire qui, in cerca del principe Rilian — spiegò Eustachio.

— Cos'è un leone? — chiese a questo punto la strega.

— Oh, piantatela! Non avete mai visto un leone? Come faccio a descriverlo, accidenti? Un gatto lo avrete visto, spero.

— Certo. E poi adoro i gatti.

— Un leone è... è più grande di un grosso gatto e ha la criniera. Non come quella di un cavallo, ma tanto per intenderci come la parrucca bianca di un giudice. È gialla e non c'è pericolo che si stacchi.

A questo punto la strega scosse la testa. — Mmm, siamo alle solite: prima con il sole e ora il leone. Avete visto delle lanterne, avete immaginato una lanterna più grande e potente e l'avete chiamata sole. Avete visto dei gatti e ora parlate di un gatto più grande e grosso, quello che chiamate leone. Tutte queste fantasticherie mi fanno sorridere e, lasciatemelo dire, si addicono piuttosto a dei ragazzi. Avete costruito dei castelli di carta ispirandovi al mondo reale che poi è il mio, l'unico vero mondo esistente. Ma non vi sembra di essere troppo grandi per giocare? E voi, principe, non vi vergognate a perdere tempo in simili sciocchezze? Siete un uomo, ormai.

Avanti, cari, basta con queste fantasie. Sono io che penso a voi, che penso a tutti, nell'unico mondo reale che esista: il mio! Non esiste Narnia, non esistono il Mondodisopra, il cielo, il sole e Aslan. E ora tutti a letto, con il proposito di condurre una vita più saggia da domani. A letto, dovete dormire su morbidi cuscini. Dormire a lungo, un sonno sereno e tranquillo; bando a quegli stupidi sogni.

Il principe e i due ragazzi stavano immobili, la testa che ciondolava, gli occhi per metà chiusi. Sembrava che non avessero più forza, erano completamente inermi: l'incantesimo era perfettamente riuscito.

Ma Pozzanghera chiamò a raccolta tutte le sue forze e si diresse verso il fuoco. Che paludrone coraggioso, ragazzi! Sapeva che non si sarebbe fatto male come un umano, visto che i suoi piedi membranosi avevano la pianta dura e vi scorreva sangue freddo come nelle zampe delle oche. Certo, sarebbe stato doloroso comunque, ma ormai Pozzanghera aveva deciso così e piombò sul fuoco a piedi nudi. Lo calpestò, la cenere schizzò sul pavimento e come per incanto accaddero tre cose.

Innanzitutto, il profumo dolciastro e penetrante scomparve all'improvviso: il fuoco si era spento quasi del tutto e il poco rimasto puzzava di paludrone bruciacchiato, che ha ben poco a che fare con un profumo magico e tentatore. Il puzzo ebbe il merito di risvegliare il principe e i ragazzi, che sollevarono la testa e aprirono gli occhi.

La seconda cosa fu che la strega cominciò a gridare con voce cattiva e terribile, ben diversa da quella dolce e suadente della conversazione di poco prima.

— Cosa fai? — gridò, pazza di furore. — Stai lontano dal mio fuoco, pezzo di fanghiglia puzzolente, o nelle tue vene scorrerà fuoco al posto del sangue!

La terza conseguenza fu che Pozzanghera tornò perfettamente lucido e in sé perché il dolore era fortissimo. Per sciogliere certi incantesimi non c'è niente di meglio di uno shock violento o del dolore fisico.

— Permettete una parola, signora? — cominciò il paludrone, allontanandosi dal fuoco e zoppicando per il gran male. — Una soltanto, se consentite. Sono certo che tutto quello che avete detto sia vero, anzi, verissimo. Io sono un povero diavolo che vede sempre il peggio delle cose e poi le affronta facendo buon viso a cattivo gioco. Che volete, sono fatto così. Dunque credo a tutto quello che avete detto, ma c'è una cosa che tengo a chiarire. Supponiamo che abbiamo fatto un sogno e ci siamo inventati le cose di cui abbiamo parlato poco fa: gli alberi, il sole, la luna, le stelle e

perfino Aslan. Supponiamolo: ma lasciate che vi dica che le cose inventate sono più belle e importanti di quelle reali da cui, secondo voi, avremmo tratto ispirazione. Immaginiamo che l'orribile buco nero che governate sia l'unico mondo autentico: non mi piace lo stesso, anzi mi fa una gran pena. Avete detto che siamo ragazzi e stiamo giocando, ma quattro ragazzi che giocano al gioco del mondo, signora, possono essere così abili da spazzar via il *vostro* mondo. Ecco perché voglio continuare la partita. Io sto dalla parte di Aslan, anche se è pura invenzione; voglio vivere come un Narniano anche se Narnia non esiste. Quindi, grazie infinite per la cena ma vi informo che se questi due gentiluomini e questa signorina sono pronti, noi lasciamo la vostra corte per addentrarci nelle tenebre, dove passeremo il resto della vita a cercare il Mondodisopra. Non che le nostre vite dureranno in eterno, ma che importanza ha se il mondo è piatto e scialbo come ce lo avete dipinto?

— Urrà! Vecchio mio, sei stato fantastico — gridarono in coro Jill ed Eustachio. Ma il principe li mise in guardia: — Attenti alla strega!

Si voltarono e... davanti a loro videro uno spettacolo terrificante, da far drizzare i capelli in testa.

Il mandolino le era caduto di mano e aveva stretto le braccia intorno ai fianchi. Le gambe della donna sembravano intrecciate e i piedi erano scomparsi; la veste verde, morbida e leggera, si era fatta improvvisamente rigida e faceva tutt'uno con la massa verde delle gambe allacciate, simili a una colonna. La massa cominciava a muoversi e contorcersi come se fosse flessibile e snodata. L'essere gettò la testa all'indietro; mentre il naso diventava sempre più lungo, le altre parti del corpo si atrofizzarono fino a scomparire completamente. Solo gli occhi, privi di ciglia e sopracciglia, ingrandirono e diventarono due tizzoni fiammeggianti. La trasformazione era avvenuta con la velocità del fulmine, sicché i nostri eroi fecero appena in tempo a rendersene conto. Prima che potessero correre ai ripari la mutazione era completa e l'enorme serpente in cui la strega si era trasformata, verde come il veleno e sottile come la vita di Jill, si avvolse una, due, tre volte intorno alle gambe del principe. Lesto, il serpente salì nel tentativo di bloccargli il braccio destro, quello con cui teneva la spada, ma il principe fu più svelto dell'immondo animale. Sollevò le braccia, liberandole dalla morsa mortale: adesso il serpente era avvinto al suo petto, pronto a fargli scricchiolare le ossa come legna secca e asciutta.

Il principe cercò di afferrare la testa del serpente, ma quello non faceva che divincolarsi. Alla fine ci riuscì: ora teneva fra le mani la faccia orribile

(se faccia si poteva chiamare) e l'allontanava da lui. La lingua biforcuta guizzava pericolosamente, ma alla distanza di circa mezzo metro non riusciva a colpirlo. Con la destra Rilian afferrò la spada, pronto a sferrare un colpo potente e violento. Pozzanghera ed Eustachio, armi in pugno, si precipitarono verso di lui per dare man forte. Colpirono il serpente tutti e tre nello stesso momento: Eustachio, il cui fendente andò a vuoto, non trafisse nemmeno una squama e si avventò sul corpo del rettile nella parte bassa, sotto la presa del principe; Rilian e Pozzanghera puntarono al collo e lo ferirono. Nonostante questo il serpente non morì subito, anche se allentò la presa intorno alle gambe e al petto del principe. Rilian e il paludrone sferrarono altri colpi, fino a che non gli mozzarono la testa. L'orribile creatura continuava a muoversi e contorcersi come un lungo verme, e vi lascio immaginare cosa c'era sul pavimento. *Puah!*

Il principe, stremato, chiamò a raccolta tutte le forze. — Grazie, gentiluomini, grazie.

I tre eroi rimasero in silenzio, respirando a fatica. Jill, molto saggiamente, si era seduta e se ne stava buona, ripetendo tra sé: "Non devo svenire, non devo mettermi a piangere, devo essere forte."

— Finalmente la regina è stata vendicata — esclamò il principe. — Questa è la serpe cui diedi la caccia nella foresta di Narnia tanto tempo fa, l'assassina di mia madre di cui sono stato schiavo tutti questi anni. Sono lieto che l'orribile strega abbia preso la forma di un animale: sul mio onore, non avrei avuto cuore di uccidere una donna. Ma ci siamo completamente dimenticati della nostra dama — aggiunse, con lo sguardo rivolto a Jill.

— Va tutto bene, grazie.

— Damigella — disse il principe, inchinandosi — voi avete mostrato grande coraggio e questo significa che avete sangue blu nelle vene, anche se venite da un mondo diverso dal mio. Guardate, amici, è rimasto del vino. Riposiamoci un attimo e brindiamo alla salute prima di partire per la missione che ci aspetta.

— Mi sembra un'ottima idea, signore — commentò Eustachio.

13
Nel Mondodisotto senza la regina

Si concessero quello che Eustachio definì "un momento di respiro", certi di averlo meritato. La regina aveva chiuso la porta a chiave e ordinato alle guardie di non disturbarla, sicché almeno per il momento non c'era perico-

lo che irrompessero nella stanza. Per prima cosa gli amici si occuparono dei piedi di Pozzanghera: presero un paio di casacche dalla camera del principe, ne fecero delle strisce, le unsero ben bene con burro e olio presi sul tavolo da pranzo e lo fasciarono accuratamente. Dopodiché sedettero e mangiarono qualcosa, mettendo a punto i piani per fuggire dal Regno delle Tenebre.

Rilian spiegò che nelle viscere della terra c'erano molti tunnel che portavano in superficie. Lui stesso li aveva percorsi più volte, ma mai da solo perché la strega era sempre al suo fianco. In quelle occasioni raggiungevano le vie d'uscita dopo aver attraversato il Mare Senzasole a bordo di un barcone, ma nessuno poteva sapere come avrebbero reagito gli uomini del Mondodisotto se il cavaliere fosse sceso al porto senza la maga, in compagnia di tre stranieri e in cerca di una nave tutta per sé. Nel migliore dei casi gli avrebbero fatto qualche domanda trabocchetto. Rimaneva una sola possibilità: il nuovo tunnel, quello che serviva per raggiungere e invadere il Mondodisopra, si trovava a pochi chilometri dalla città e per arrivarci non c'era bisogno di attraversare il mare. Il principe sapeva che era quasi finito e che pochi metri di terra dividevano il Regno delle Tenebre dall'esterno. Anzi, forse gli gnomi avevano già finito di scavare e la strega era tornata per informarlo di questo e prepararlo alla grande invasione. Ma anche in caso contrario, in poche ore di scavo sarebbero riusciti a raggiungere la superficie, a patto, naturalmente, che nessuno li fermasse e non ci fossero sentinelle sul luogo degli scavi. Questi erano gli ostacoli da superare.

— Se mi chiedete di... — cominciò Pozzanghera, ma fu subito interrotto da Eustachio.

— Sentite questo rumore? — chiese il ragazzo.

— Già da un po'. Mi chiedevo di cosa si trattasse — rispose Jill.

Ci avevano già fatto caso, ma era aumentato in modo così graduale che non avrebbero saputo dire da quanto fosse cominciato. Prima sembrò un alito di vento, un rumore di traffico lontano e ovattato; poi divenne simile al mormorio del mare, infine si trasformò nel fragore tipico di qualcosa che cade e precipita. Ora sembrava che ci fosse un gran vociare, un brusio costante e indefinito.

— Per Aslan — scattò il principe Rilian. — Questa terra ha sempre vissuto nel silenzio e adesso, per incanto, sembra che abbia ritrovato la parola. — Si alzò da tavola, si diresse verso la finestra e tirò le tendine. Gli altri, curiosi, lo raggiunsero.

La prima cosa che notarono fu un immenso bagliore rosso, il cui riflesso

formava una sorta di macchia cremisi sul soffitto del Mondodisotto, centinaia di metri più in alto. In questo modo poterono vedere il tetto roccioso che da sempre era rimasto oscurato dalle tenebre. Il bagliore proveniva dal confine estremo della città e molti edifici, enormi e tetri, si stagliavano contro di esso come macchie nere. La luce illuminava anche le strade che portavano al castello e Rilian e i suoi amici videro che proprio in strada succedeva qualcosa di strano. La folla silenziosa degli uomini di Mondodisotto era scomparsa; al suo posto c'erano figure che si spostavano da sole o a gruppi di due e tre. Si comportavano come chi non vuole farsi scoprire e camminavano guardinghi nell'ombra, sostando dietro i portoni e correndo da un nascondiglio all'altro. Ma la cosa più strana, per chi conosceva gli gnomi, era il rumore: non facevano che gridare e strillare. Dal porto provenne un boato sempre più forte e l'intera città tremò.

— Che cosa è accaduto agli uomini del Mondodisotto? Sono loro che gridano? — chiese Eustachio.

— Mi sembra strano. In tanti anni di prigionia non ho mai sentito questi mascalzoni parlare ad alta voce. Deve essere qualche nuova diavoleria, non c'è dubbio — rispose il principe.

— E il bagliore laggiù? — chiese Jill. — Sembra un fuoco.

— Secondo me — disse Pozzanghera — sono i fuochi che si trovano al centro della terra e stanno per formare un vulcano. Noi ci troviamo proprio al centro e non è per fare pronostici, ma...

— Guardate quella nave — esclamò Eustachio. — Perché fila come il vento? Non c'è nessuno ai remi.

— Guardate — gridò il principe. — È già arrivata in porto e adesso si dirige verso la città... Ora è sulla strada. Tutte le navi entrano in città! Che cosa terribile, il mare si gonfia, fra poco ci sarà un maremoto. Aslan sia benedetto, il castello sorge su una collina e per il momento siamo salvi. Ma l'acqua sale in fretta, sempre più in fretta.

— Cosa succede, secondo voi? — gridò Jill in preda al panico. — Il fuoco, l'acqua e tutte quelle creature che si riversano nelle strade...

— Te lo dico io che cosa succede — rispose Pozzanghera. — La strega ha lanciato una serie di incantesimi, in un certo senso si è tutelata: se fosse stata uccisa, il Regno delle Tenebre sarebbe caduto in pezzi. Mmm, dopotutto a quella donna malefica non interessava morire. La cosa importante era che i suoi assassini bruciassero vivi o venissero sepolti sotto un cumulo di macerie qualche minuto dopo la sua dipartita.

— Valoroso Pozzanghera, stavolta non sono d'accordo con te. Nel preci-

so momento in cui hai tagliato la testa della strega i suoi malefici poteri sono cessati, ed è per questo che il Regno delle Tenebre crolla in mille pezzi. Noi assistiamo alla fine del Mondodisotto.

— Avete ragione, principe Rilian. A meno che non sia la fine del mondo in assoluto!

— E noi dobbiamo stare qui a guardare? — balbettò Jill.

— Niente affatto, sempre che siate d'accordo con me. Prima di tutto vorrei salvare Carbone, il mio destriero, e Fioccodineve la giumenta della strega (una bestia nobile e valorosa, merita una padrona migliore). Poi ci spingeremo verso l'alto, nella speranza di trovare una via d'uscita e una galleria che ci porti all'esterno. Possiamo montare in due su ogni cavallo e riusciremo a superare la barriera d'acqua.

— Principe, non indossate la vostra armatura? — chiese Pozzanghera. — Non mi piacciono per niente, quelli — proseguì, indicando la folla in strada. Gli altri tre guardarono in basso. Decine e decine di creature (uomini del Mondodisotto, ora si distinguevano meglio) risalivano dal porto. Non si muovevano come una folla silenziosa e compatta: al contrario, si comportavano come soldati pronti all'attacco finale che corressero qua e là in cerca di un rifugio, temendo di essere visti dalle finestre del castello.

— Non voglio più vedere quella gabbia — esclamò il principe. — Con tanto ferro addosso mi sembrava di essere in prigione. E poi sa di magia nera, mi ricorda i lunghi anni di schiavitù; prenderò lo scudo con me.

Uscì dalla stanza e tornò subito dopo; gli altri si accorsero che una strana luce gli brillava negli occhi.

— Amici, guardate — esclamò il principe, mostrando lo scudo. — Soltanto un'ora fa era nero e senza stemmi. E ora, ecco qua. — Il ferro era rivestito d'argento e sul rivestimento campeggiava l'immagine del leone, più rossa del sangue o delle ciliegie. — Questo ha un solo significato, amici. Aslan sarà sempre al nostro fianco, in caso di vita o di morte. Tutti per uno, uno per tutti. Adesso inginocchiamoci, baciamo la sua immagine e salutiamoci con una stretta di mano come buoni amici che resteranno lontani per qualche tempo. Infine scendiamo in città e sia quel che sia!

Fecero come il principe aveva detto. Jill strinse la mano a Eustachio e lui disse: — Addio, Jill, scusa se sono stato brusco e scontroso con te. Non volermene. Ti auguro di tornare a casa sana e salva.

— Addio, Eustachio, scusa per la mia testardaggine. Si dice testarda come un mulo, vero?

Era la prima volta che si chiamavano per nome, perché allo Sperimenta-

le era il cognome che contava.

Il principe aprì la porta e scesero al primo piano. Le sentinelle erano scomparse e la grande sala in fondo alle scale era deserta. Per fortuna le torce bruciavano ancora, pur con una luce livida che metteva tristezza. Il principe e gli altri non ebbero difficoltà ad attraversare i corridoi e a scendere le scale interminabili. I rumori che venivano dall'esterno si erano attenuati, o arrivavano più ovattati che nelle stanze del principe. Regnava un silenzio di morte. Avevano raggiunto il piano terra del castello e girato l'angolo in un salone immenso, quando si imbatterono in un uomo del Mondodisotto. Era una creatura grassa e pallida con una faccia da maiale, occupata a divorare gli avanzi di cibo rimasti sui tavoli. Fece uno strillo acuto (tipico dei maiali) e scivolò sotto una panca, con la coda fra le gambe, in modo che Pozzanghera non potesse afferrarlo. Poi si precipitò verso la porta e se la dette a gambe in un baleno, senza che riuscissero a bloccarlo.

Dalla sala passarono in un cortile. Jill, che durante le vacanze estive aveva frequentato una scuola di equitazione, aveva appena sentito un buon odore di stalla (l'unico naturale e quasi di casa, in un posto come il Regno delle Tenebre), quando Eustachio richiamò l'attenzione degli altri.

— Per mille balene, sogno o son desto?

Un razzo enorme baluginò in lontananza, oltre il castello, e si aprì in una miriade di stelle verdi.

— Fuochi d'artificio — esclamò Jill, visibilmente sorpresa.

— Hai ragione — commentò Eustachio — anche se non ce le vedo proprio, queste talpe, a sparare razzi per divertimento. Secondo me è un segnale.

— E non porterà niente di buono, potete scommetterci — intervenne Pozzanghera.

— Amici — disse solennemente il principe — quando un uomo è chiamato a compiere una grande impresa come la nostra, deve abbandonare paura e speranza, altrimenti la morte o la salvezza arriveranno troppo tardi a difendere il suo onore e a proteggerlo dalla follia. — Poi aprì la porta della stalla e aggiunse: — Miei cari e fedeli compagni, Carbone e Fioccodineve... come avrei potuto dimenticarmi di voi?

I cavalli erano intimoriti dalle strane luci e rumori. Jill, che aveva sempre avuto una gran paura a infilarsi negli interstizi delle caverne e negli spazi bui in generale, stavolta andò intrepida incontro alle bestie e si fermò tra loro, mentre Carbone e Fioccodineve nitrivano e scalciavano. Con l'aiu-

to del principe, in un batter d'occhio Jill sellò i due cavalli e mise loro le briglie. Bisogna riconoscere che erano animali di rara bellezza, e avanzarono nel cortile con un incedere elegante. Jill e Pozzanghera balzarono su Fioccodineve, Eustachio e il principe montarono Carbone. Poi, fra lo scalpiccio degli zoccoli, raggiunsero l'ingresso principale e da lì furono in strada.

A circa un chilometro di distanza, l'acqua cominciava a lambire i muri delle case.

— Be', non correremo il rischio di finire arrosto — sentenziò Pozzanghera. — Almeno qualcosa di positivo c'è.

— Coraggio — disse il principe. — Qui la strada scende ripidamente: visto che finora l'acqua ha raggiunto metà della collina più alta, fra mezz'ora il livello potrebbe aumentare un poco e stabilizzarsi. A me fanno più paura quelli — e indicò un uomo del Mondodisotto con la punta della spada. Era un essere di dimensioni notevoli, con zanne simili a quelle di un cinghiale, seguito da sei compari uno diverso dall'altro, e attraversava guardingo la strada scivolando nell'ombra delle case dove nessuno poteva vederlo.

Il principe guidava la compagnia, sempre in direzione della luce rossa, ma stavolta spostandosi leggermente a sinistra. Il suo piano consisteva nell'aggirare il fuoco (ammesso che fosse fuoco) più in alto che potevano, nella speranza di trovare una via che li portasse ai nuovi scavi. Al contrario degli altri tre, sembrava che Rilian si divertisse molto: canticchiò perfino qualche strofa di una vecchia canzone che narrava le gesta di Corin Pugno d'Acciaio della terra di Archen. Il principe era così felice di essersi liberato dall'incantesimo della strega che i pericoli, al confronto, gli parevano un gioco da ragazzi. Pozzanghera, Jill ed Eustachio avevano invece una gran paura.

Dietro di loro si sentiva il rumore inconfondibile delle navi che si sfasciavano sulla terraferma e il boato di case e palazzi crollanti; su tutto nereggiava il tetto del Mondodisotto, rischiarato da un'orribile macchia rossa. Davanti continuava a brillare la strana palla incandescente che sembrava non crescere più; dalla stessa direzione venivano grida, urla, risate, fischi e muggiti, mentre fuochi d'artificio di ogni tipo illuminavano il cielo nero. Nessuno riusciva a capire di cosa si trattasse; la città, almeno nella zona più vicina, era in parte illuminata dalla palla di fuoco, in parte dalle torce degli gnomi; in alcuni punti la luce non arrivava affatto ed erano completamente bui. Gli gnomi andavano e venivano continuamente da questi an-

fratti: si potevano distinguere le sagome che scivolavano, gli occhietti che brillavano nel buio fissi sul principe e i forestieri, attenti a non farsi notare. C'erano gnomi con faccioni enormi, altri con il volto magro ed emaciato, dagli occhi grandi a forma di pesce o piccoli come quelli degli uccelli. E ancora piume e peli ovunque, corna, zanne, nasi affilati che sembravano fruste, menti così lunghi che parevano barbe. Di tanto in tanto, gruppi numerosi di quegli esseri si avvicinavano pericolosamente ai quattro e il principe brandiva la spada facendo finta di caricarli, sicché quelli tornavano nell'oscurità squittendo e urlando.

Dopo che ebbero percorso alcune strade in salita, lontani dal maremoto e quindi dalla città, la faccenda cominciò a farsi seria. Ora si trovavano vicini alla palla di fuoco, ma pur essendo quasi allo stesso livello non capivano di cosa si trattasse. Adesso che la luce era più forte, distinguevano chiaramente i nemici: centinaia, forse migliaia di gnomi andavano in direzione della grande palla. Correvano, si fermavano e si voltavano a guardare i quattro stranieri.

— Vostra Maestà — disse infine Pozzanghera — se volete sapere come la penso, credo che gli gnomi vogliano schierarsi davanti a noi per tagliarci la strada.

— Sono d'accordo, Pozzanghera. Non ce la faremo mai ad aprirci un varco in mezzo a una simile moltitudine, perciò ascolta: arriviamo il più vicino possibile a quella casa, poi scenderai da cavallo e ti nasconderai nell'ombra, mentre la giovane dama e io ti precederemo di qualche passo. Qualcuno di questi demoni ci seguirà, ne sono sicuro. Potresti tendergli un'imboscata e afferrarne uno con le braccia lunghe, badando a non ucciderlo. Una volta catturato lo faremo parlare e finalmente sapremo cosa hanno contro di noi.

— Non c'è pericolo che gli altri gnomi ci attacchino in massa per salvare il compagno? — chiese Jill cercando di mostrarsi calma, ma senza riuscirci bene.

— Se questo avverrà, madamigella, ci vedrete morire per difendervi. A quel punto dovrete invocare l'aiuto di Aslan... E adesso, buon Pozzanghera, non indugiamo oltre.

Il paludrone scivolò nell'ombra, agile come un gatto. Gli altri continuarono al passo, ma poco dopo sentirono urla e strepiti come di un malcapitato che stesse per essere scannato. La voce familiare di Pozzanghera aggiunse: — Ehi, tu, vuoi smetterla di starnazzare come una gallina? Se non ti ho toccato nemmeno! Sta' fermo o ti farai male, penseranno che ti abbia

sgozzato come un maiale.

— Bravo, Pozzanghera, ottima caccia — si congratulò il principe, facendo dietrofront su Carbone e dirigendosi verso la casa.

— Eustachio, ti affido il mio destriero — disse scendendo da cavallo. Se ne stavano in silenzio tutti e tre, in attesa che Pozzanghera spingesse la sua preda alla luce.

Era un miserabile gnomo che non arrivava al mezzo metro di altezza, aveva una cresta come quella dei galli, solo un po' più dura, occhi piccoli e rossi e una bocca e un mento così grandi che sembrava la faccia di un ippopotamo. Se non si fossero trovati in un posto tanto angusto, a quella vista sarebbero scoppiati in una fragorosa e allegra risata.

— E adesso, uomo del Mondodisotto — disse il principe, con un piede sul corpo dello gnomo e la punta della spada che gli solleticava il collo — parla come fanno gli gnomi onesti e giuro che non ti succederà nulla. Ma se osi prenderti gioco di noi, sei morto! Buon Pozzanghera, come può parlare se ti ostini a tenergli la bocca chiusa?

— Devo farlo, altrimenti questo ricomincia a mordermi — protestò il paludrone. — Per fortuna non ho mani fragili e delicate come voi umani (e nel dire questo si premurò di fare un inchino al principe), perché a quest'ora sarebbero coperte di sangue. Anche così, non sono gomma da masticare, perbacco.

— Ancora un morso e sei morto — intimò il principe allo gnomo. — Avanti, Pozzanghera, lascialo parlare.

— Fatemi andare, fatemi andare, non sono stato io, non ho fatto nulla — gridò il prigioniero.

— Non hai fatto... cosa? — chiese Pozzanghera.

— Qualsiasi cosa vostra eccellenza crede che abbia fatto — rispose la creatura.

— Dimmi il tuo nome e spiegami cosa state combinando voi del Mondodisotto.

— Per favore, gentiluomini, lasciatemi andare. Parlerò, ma giuratemi che non direte neppure una parola a Sua Maestà la regina.

— Sua Maestà la regina, come la chiami tu — disse il principe, austero — è morta. Io stesso l'ho uccisa.

— Cosa?! — esclamò lo gnomo, rimanendo a bocca molto ma molto aperta. — La strega è morta? Avete detto che voi l'avete uccisa? — Lo gnomo trasse un sospiro di sollievo e aggiunse: — Se è così, allora vostra eccellenza è un amico.

Il principe ritirò la spada e Pozzanghera lasciò sedere lo gnomo.

La modesta creatura guardò i quattro con gli occhietti rossi che brillavano, fece un paio di risate e finalmente cominciò a parlare.

14
In fondo al mondo

— Mi chiamo Golg — si presentò — e vi racconterò tutto quello che so, eccellenza. Dunque, circa un'ora fa noi gnomi ci avviavamo al lavoro, costretti dall'incantesimo, ed eravamo tristi e silenziosi come avviene ormai da anni. Poi abbiamo sentito uno scoppio seguito da un gran boato. Immediatamente ognuno ha mormorato: «Da tempo immemorabile non canticchio qualcosa, non accenno un passo di danza, non sparo un fuoco d'artificio. Perché?» Ci siamo dati la stessa risposta: «Perché sono stato vittima di un terribile incantesimo.» Poi ci siamo detti: «Chi me la fa fare di portare questo peso? Basta, non voglio più farlo.» Detto fatto, vostra eccellenza. Abbiamo abbandonato i sacchi pieni di terra, le pale e il resto. Poi ci siamo voltati e abbiamo visto quella palla di fuoco laggiù. Di nuovo ci siamo chiesti cosa fosse e abbiamo pensato: «Dev'essersi aperta una grande buca, una sorta di crepaccio da cui la luce calda e benevola del Regno Profondo sale fin qui, da centinaia e centinaia di metri più in basso.»

— Per mille balene — esclamò Eustachio. — Vuoi dire che più giù ci sono altre terre?

— Sì, vostra eccellenza — rispose Golg. — Luoghi meravigliosi: la terra di Bism, come la chiamiamo noi. Il dominio della strega, invece, l'abbiamo denominato Terra Pocoprofonda. Vedete, per noi gnomi è troppo vicina alla superficie: un po' come vivere all'aperto, insomma. Vostra eccellenza, non siamo che poveri gnomi di Bism. È stata la strega ad attirarci con le sue arti magiche, per costringerci a lavorare per lei. Ma ce ne siamo resi conto solo dopo il grande boato, perché finalmente l'incantesimo si è spezzato. Fino a quel momento, non sapevamo chi fossimo e da dove venissimo. Non avevamo libertà di pensiero perché la strega ci plagiava e ci faceva credere quello che voleva. Posso assicurarvi che si trattava di cose tristi, anzi tristissime. Io non so più cosa significhi scherzare o ballare la giga, ma nel preciso istante in cui ho sentito quel boato, si è aperto un baratro e il mare ha cominciato a salire come per incanto; allora ho ricordato tutto. Ecco perché ci siamo affannati a raggiungere il luogo dell'esplosione: potremmo tornare a casa attraverso il baratro, vostra eccellenza, è chia-

ro? I miei compagni ed io siamo così felici che abbiamo cominciato a sparare fuochi d'artificio per festeggiare. Anzi, se vostra eccellenza mi consente, vorrei raggiungere gli altri e unirmi alla loro gioia.

— Ma è fantastico — esclamò Jill. — Ora che abbiamo liberato gli gnomi mi sento come quando abbiamo tagliato la testa alla strega malefica. E sono ancora più felice perché ho potuto constatare che questi poveretti non sono creature orribili e tristi come sembravano. Un po' quello che è successo al principe, non trovate?

— Sono pienamente d'accordo, Jill — disse Pozzanghera. — Ma permettimi una piccola osservazione. A me non sembra che gli gnomi stiano semplicemente fuggendo. Sono convinto, invece, che stiano organizzandosi per combattere. Lord Golg, guardatemi bene e rispondete alla domanda: state preparandovi alla battaglia?

— Naturalmente ci stavamo organizzando, eccellenza. Perché ancora non sapevamo che la strega era morta e temevamo che ci guardasse dal castello. In un primo momento abbiamo cercato di sgattaiolare senza farci vedere, ma quando abbiamo visto i due cavalli e voi con le armi in pugno, ci siamo detti: «Ecco, la strega ci fa inseguire.» Non potevamo immaginare che foste suoi nemici. Posso garantirvi che eravamo pronti a versare fino all'ultima goccia del nostro sangue, pur di non abbandonare la speranza di tornare a Bism.

— Lo gnomo ha detto la verità, lo sento — affermò il principe. — Lascialo andare, amico Pozzanghera. Golg, devi sapere che ero sotto l'incantesimo della strega come te e i tuoi compagni: solo da qualche ora ho recuperato la memoria e il mio passato. Permetti che ti faccia ancora una domanda: conosci la strada per raggiungere i nuovi scavi che, nelle intenzioni della strega, dovevano condurre l'esercito nel Mondodisopra?

— Per tutti gli gnomi, certo che conosco quella strada orribile. Venite, vi mostrerò dove comincia. Ma io non vi accompagnerò, vostra eccellenza. Meglio la morte.

— Perché? Cosa si nasconde laggiù di tanto pericoloso?

— Quella strada è troppo vicina all'esterno — disse Golg, tremante. — Dovete credermi, è stata la cosa peggiore che la strega potesse farci. Tremo soltanto all'idea. Per poco non finivamo all'aperto, sulla superficie esterna del mondo. Si dice che non ci sia neppure il tetto, ma solo una specie di grande spazio vuoto, enorme, che gli umani chiamano cielo. E avevamo scavato tanto che ancora pochi colpi e... ci saremmo ritrovati tutti quanti là fuori. No, ho paura, non voglio andare agli scavi.

— Allora ce l'abbiamo fatta! — gridò Eustachio.

— Non è come pensi tu — disse Jill rivolgendosi allo gnomo. — Si sta bene, lassù. A noi piace molto, ci viviamo.

— Sapevo che voi del Mondodisopra abitate lassù — rispose Golg — ma credevo che fosse una sistemazione di fortuna, perché non riuscivate a trovare la strada per venire nel Mondodisotto. Dite che vi piace vivere all'aperto... No, non ci credo... stare all'addiaccio, come tanti insetti.

— Che ne diresti di indicarci subito la via che porta agli scavi? — tagliò corto Pozzanghera.

— Avanti, in marcia — gridò il principe. E così la compagnia si mise in cammino. Il principe salì di nuovo a cavallo, Pozzanghera fece altrettanto e Golg fu la guida. Strada facendo, lo gnomo annunciava a gran voce la fantastica notizia della morte della strega, spiegando ai compagni che i quattro stranieri non erano pericolosi. Di bocca in bocca, la notizia arrivò alle orecchie di tutti e in pochi minuti il Regno delle Tenebre risuonò di grida e inni di gioia. Centinaia, forse migliaia di gnomi si radunarono intorno a Carbone e Fioccodineve, ballando e trainando carretti, a testa in giù o saltando come ranocchi. Il principe fu costretto a raccontare la storia dell'incantesimo e della strega almeno una decina di volte. Cammina cammina, raggiunsero una sorta di baratro. Era lungo almeno trecento metri e largo sessanta. I quattro scesero da cavallo e si avvicinarono all'orlo della cavità. Si affacciarono e guardarono, ma furono colpiti da un'ondata di calore violento e una scia di profumo che non avevano mai sentito. Era un odore forte e penetrante, direi eccitante, che per poco non li fece starnutire. In fondo al baratro c'era tanta luce che all'inizio, abbagliati, dovettero chiudere gli occhi. Quando riuscirono ad abituare la vista a quel bagliore straordinario, credettero di vedere un fiume di fuoco e, sulle due sponde, qualcosa di simile a prati e boschetti immersi in una luce fantastica, che pure era nulla rispetto a quella del fiume stesso.

C'erano tutti i colori dell'arcobaleno: blu, rosso, verde, bianco mescolati insieme. Provate a immaginare il sole che picchia a mezzogiorno e filtra attraverso una finestra con i vetri colorati: l'effetto ottico sarebbe più o meno lo stesso. Le ruvide pareti del baratro brulicavano di uomini del Mondodisotto, neri come le mosche per contrasto con la luce intensa, che scendevano a centinaia.

Golg disse qualcosa e quando si voltarono a guardarlo videro nero per alcuni minuti, perché gli occhi erano abbagliati dalla luce immensa. — Vostra eccellenza, perché non venite con noi a Bism? Sono sicuro che sa-

reste più felice che nella terra nuda, fredda e poco protetta che si trova su in alto. Se non volete vivere per sempre con noi, potete almeno venire a farci visita.

— Sarò sincero, Golg. Mi piacerebbe seguirti perché sarebbe una fantastica avventura e perché nessun uomo ha mai messo piede a Bism, né avrà la possibilità di farlo. In futuro, quando ripenserò alla straordinaria opportunità che mi è stata offerta (visitare il limite ultimo ed estremo della terra), sicuramente rimpiangerò di essermi tirato indietro. Ma come può un essere umano vivere laggiù? E dimmi, voi gnomi fate il bagno nel fiume di fuoco?

— No, eccellenza, non è come pensate. Solo le salamandre vivono nel fuoco.

— Che razza di animali sono le salamandre? — chiese ancora il principe.

— Non è facile descriverle, sono troppo incandescenti per essere viste. Loro ci parlano dal fuoco, sapete? E sono abili oratrici, molto sagge ed eloquenti.

Jill lanciò uno sguardo preoccupato a Eustachio: era sicura che non avesse nessuna voglia di calarsi nel baratro, come lei del resto. Ma si sentì mancare quando vide sul volto dell'amico una luce nuova, diversa. Non era più il buon vecchio Eustachio Scrubb, suo compagno allo Sperimentale, ma somigliava al principe come una goccia d'acqua. Perché Eustachio pensava alle meravigliose avventure del passato, quando era salpato per il mare ignoto in compagnia di re Caspian.

— Altezza — disse Eustachio — se il mio caro amico Ripicì fosse qui, direbbe che non possiamo fare a meno di andare a Bism o il nostro onore sarebbe compromesso.

— Se verrete con me vi mostrerò l'oro vero, e anche l'argento e i diamanti — cercò di convincerli Golg.

— Sciocchezze. Anche da noi ci sono miniere profondissime, lo sappiamo tutti. Che bisogno c'è di scendere fin laggiù? — protestò Jill energicamente.

— In effetti — ammise lo gnomo — ho sentito parlare dei buchi nella crosta terrestre che voi di Mondodisopra chiamate miniere. È vero, ci sono giacimenti d'oro, diamanti e argento. Ma sono morti, capite? A Bism sono vivi nel senso che germogliano, nascono, crescono. Potete cogliere con le vostre mani una manciata di rubini, potete mangiarli. O se preferite, potete farvi una spremuta di diamanti. Posso assicurarvi che, dopo aver gustato le

gemme viventi di Bism, non avrete più la minima considerazione per i tesori morti e freddi ricavati dalle vostre miniere.

— Un tempo mio padre ha raggiunto i confini del mondo — disse Rilian. — Quale meraviglia sarebbe se suo figlio visitasse il fondo della terra.

— Se Vostra Altezza desidera vedere suo padre prima che muoia, e su questo non ho alcun dubbio — intervenne Pozzanghera — credo sia meglio raggiungere la strada che porta ai nuovi scavi.

— Dite pure quello che volete, ma io là sotto non ci voglio andare — rincarò Jill.

— Se le loro eccellenze hanno deciso di tornare nel Mondodisopra — disse Golg — devono sapere che esiste un livello della strada più basso di questo. E forse, visto che l'acqua continua a salire...

— Andiamo, andiamo, andiamo — pregò Jill.

— Eh, sì, credo sia necessario mettersi immediatamente in marcia — disse il principe con un sospiro. — Ma ho lasciato metà del mio cuore nella terra di Bism.

— Per favore, principe... — insisteva Jill.

— Dove si trova la strada che dici? — chiese Pozzanghera.

— La troverete facilmente perché è illuminata da torce. Vostra eccellenza può vederne l'inizio sull'orlo estremo del burrone.

— Per quanto ancora bruceranno le torce?

Proprio in quel momento una voce che pareva un sibilo o forse un crepitio, tanto che sembrava la voce del Fuoco in persona, parlò dal fondo del baratro.

— Presto, nel baratro... La crepa si chiude, la crepa si chiude...

Queste parole furono seguite da una serie di boati assordanti e le rocce cominciarono a muoversi. Il crepaccio si fece sempre più stretto e gli gnomi ritardatari cominciarono a correre disperatamente verso il bordo; visto che non c'era più tempo di scendere, vi si lanciavano direttamente. Fu uno spettacolo incredibile: fosse per il vento caldo che soffiava dal fondo del baratro o per una ragione che ignoro, gli gnomi volteggiavano nell'aria come foghe al vento. Erano in molti a volare, una miriade, e la massa nera per poco non oscurò il fiume di fuoco con i cespugli di gemme luminose.

— Addio, eccellenze, addio a tutti, torno a casa — gridò Golg, tuffandosi nel crepaccio.

Gli gnomi ritardatari erano ormai pochi, ma il baratro diventò stretto come un ruscello, poi ancora più stretto, non più di una fessura per imbu-

care le lettere. Fino a che, meraviglia!, non si ridusse a un filo di luce straordinariamente intensa. Con un boato finale - provate a immaginare un centinaio di treni merci che si scontrano - l'apertura nella roccia si chiuse per sempre. Svanì anche il profumo magico, forte e inebriante, che li aveva accolti all'inizio e li aveva quasi storditi. I quattro viandanti erano soli nel Mondodisotto buio e tenebroso; poco lontano, le torce indicavano la direzione della strada con un alone debole e tremolante.

— Dieci a uno che ci siamo trattenuti troppo in compagnia degli gnomi, per cui saremo nei guai. Ciò non toglie che si possa fare un tentativo — disse Pozzanghera. — E in fretta, visto che queste torce avranno sì e no cinque minuti di autonomia.

Si precipitarono al galoppo verso la strada buia e tetra, e quando l'ebbero imboccata il sentiero cominciò a declinare pericolosamente. L'ipotesi che Golg avesse dato un'indicazione erronea fu scartata, perché fin dove l'occhio arrivava si vedevano le torce dall'altra parte della valle, in fila. Proprio in fondo, i lumi si riflettevano sull'acqua che saliva.

— Presto, presto — gridò il principe, avviandosi al galoppo per la discesa. Ancora cinque minuti e sarebbe successo l'inevitabile: l'alta marea saliva senza sosta, allagando la valle come una diga che porti acqua al mulino. Difficilmente i cavalli avrebbero potuto superare una barriera d'acqua, ma per fortuna era ancora poco profonda e, anche se frusciava pericolosamente intorno alle zampe degli animali, i quattro riuscirono a mettersi in salvo.

Subito dopo iniziò la lenta risalita. Che desolazione! Solo le torce illuminavano debolmente la strada, una lunga teoria di lumi fin dove l'occhio poteva arrivare. I fuggitivi si voltarono indietro e videro che l'acqua aveva invaso il fondovalle; le colline del Mondodisotto si erano trasformate in piccole isole e solo alcuni lumi sopravvivevano sui cocuzzoli. A mano a mano che procedevano, la luce si affievoliva in lontananza; ben presto sarebbero calate le tenebre, tranne che sul tratto di strada percorso dai quattro. Nella parte più bassa del percorso, benché nessuna torcia si fosse ancora spenta, la luce cominciava a riflettersi sull'acqua.

I cavalli erano stanchi e anche se sarebbe stato meglio proseguire dovettero concedersi una pausa. Si fermarono ad ascoltare lo sciabordio dell'acqua nel silenzio.

— Stavo pensando a... come si chiamava? Padre Tempo. Secondo voi la marea lo ha raggiunto? E i poveri animali addormentati... — azzardò Jill.

— Non credo che siamo tanto su — disse Eustachio. — Eravamo scesi un bel po' per raggiungere il Mare Senzasole, praticamente nelle viscere

della terra. La caverna dove riposa Padre Tempo si trova più in alto e non credo che la marea l'abbia ancora raggiunta.

— Sì, deve essere così. Scusate, ma sono preoccupato per le torce. La luce è sempre più debole, non vi pare? — chiese Pozzanghera.

— Lo è sempre stata — rispose Jill.

— Mmm, ma adesso è verde.

— Vuoi dire che si spegneranno da un momento all'altro? — gridò Eustachio.

— Non possiamo aspettarci che durino in eterno, non vi pare? — replicò Pozzanghera. — Non abbatterti, Eustachio. Ho dato un'occhiata all'acqua e non mi sembra che stia salendo troppo in fretta.

— Il che non ci è di molto conforto — sospirò il principe. — Se non usciremo da qui non potrò far altro che implorare il vostro perdono, amici. A causa del mio orgoglio e della mia sete di avventura ci siamo trattenuti un po' troppo sul baratro della terra di Bism. Avanti, in marcia.

Nell'ora che seguì, Jill ebbe più volte l'impressione che Pozzanghera avesse ragione a proposito delle torce, altre volte che i timori fossero frutto della sua immaginazione. Intanto il paesaggio cambiava. Il tetto del Mondodisotto era talmente vicino che nella luce tremula e fioca riuscivano comunque a distinguerlo, e così le grandi vallate incolte e selvagge che venivano incontro da ogni lato. La strada li portò verso una galleria molto ripida: passarono in mezzo a picconi, escavatori, carriole abbandonate dagli gnomi che avevano lavorato fino a poco prima. Era una vista che metteva allegria, anche se non riuscirono a goderne perché continuavano a chiedersi se e quando avrebbero trovato l'uscita; per il momento bisognava continuare in una specie di budello che più avanti, forse, sarebbe diventato ancora più stretto e buio.

A un certo punto il tetto si fece così vicino che il principe e Pozzanghera lo sfiorarono con la testa. Decisero di scendere da cavallo e proseguire a piedi; in quel tratto la strada non era ben livellata, per cui dovettero procedere con cautela, passo dopo passo, attenti a dove mettevano i piedi. "È buio, è ancora più buio" pensò Jill, tremante. Nella luce verdastra il viso dei compagni aveva assunto un'espressione strana e spettrale.

All'improvviso (non riuscì proprio a trattenersi) Jill lanciò un grido acuto: le torce cominciarono a spegnersi una dopo l'altra. Fu il buio totale.

— Coraggio. — Era la voce del principe Rilian. — Non so se ce la faremo, ma Aslan sarà sempre il nostro signore generoso e misericordioso.

— Ben detto, Altezza — rispose Pozzanghera. — E comunque, il fatto

di essere intrappolati qui dentro un lato positivo ce l'ha: risparmieremo le spese del nostro funerale.

Jill si trattenne dal rispondere. (Se non volete che gli altri scoprano che avete una gran paura, vi conviene tenere la bocca chiusa. Dal tono della voce potrebbero accorgersene.)

— Possiamo andare avanti o fermarci qui — disse Scrubb. Quando sentì la voce di Eustachio che tremava, Jill pensò di aver fatto bene a non parlare.

Pozzanghera ed Eustachio tesero le braccia per paura di sbattere contro qualcosa che l'oscurità impediva di vedere. Jill e il principe li seguivano, portando i cavalli.

— Sogno o son desto? — domandò infine Eustachio. — Mi sembra di vedere uno spiraglio di luce, lassù.

Prima che qualcuno potesse rispondere, Pozzanghera gridò: — Stop, la galleria finisce qui. Davanti a me c'è un muro di terra, non di roccia. Che ne pensi, Scrubb?

— Per Aslan — esclamò il principe. — Pozzanghera ha ragione. C'è una specie di...

— Ma quella non è la luce del giorno — intervenne Jill. — A me sembra bluastra, fredda...

— Sempre meglio di niente — sospirò Eustachio. — Perché non andiamo in quella direzione?

— Non è esattamente davanti a noi — rispose Pozzanghera. — È sopra di noi, ma si trova sul muro di terra dove sono andato a sbattere. Pole, che ne dici di salire sulle mie spalle e provare a raggiungerla?

15
La scomparsa di Jill

La chiazza di luce non rischiarava affatto le tenebre che li avvolgevano e gli altri non poterono apprezzare gli sforzi di Jill per salire sulle spalle di Pozzanghera. Sentirono solo il paludrone che gridava: — Attenta, mi metti un piede nell'occhio — e ancora: — Non così, non così, mi ficchi il piede in bocca. — Alla fine: — Ecco, Jill, ci siamo. Ti tengo per le gambe, non temere. Adesso puoi sollevare le braccia e appoggiarti al muro di terra.

Guardarono in alto e videro la sagoma della testa di Jill contro la chiazza di luce.

— Allora, cosa vedi? — chiesero in coro.

— C'è un buco, ma per pochi centimetri non ci arrivo, accidenti.

— E cosa c'è nel buco? — chiese Eustachio.

— Niente, per adesso. Pozzanghera, lasciami le gambe, voglio mettermi in piedi sulle tue spalle. Riuscirò a stare in equilibrio, non temere — spiegò Jill.

I compagni la sentirono muoversi e videro la figurina nella luce azzurrastra dell'apertura.

— Vedo... — cominciò Jill, poi lanciò un grido. Non era un urlo vero e proprio, era piuttosto come se qualcuno le avesse messo le mani sulla bocca o gliela avesse tappata con qualcosa. Subito dopo Jill ricominciò a gridare con quanta voce aveva in corpo, ma gli altri non riuscirono a capire una parola di quello che diceva. In un attimo accaddero due cose: la chiazza di luce si oscurò per qualche secondo e si sentì un rumore di lotta. Dopo tutto questo, arrivarono le grida disperate di Pozzanghera.

— Presto, presto, aiuto! Tenetela per le gambe, qualcuno la porta via. Là, no, qui... Aiuto... Oh, no, troppo tardi.

— Jill, Jill — gridarono in coro. — Jill! — Ma non ci fu risposta.

— Che diamine, Pozzanghera, perché hai lasciato la presa? — lo rimproverò Eustachio.

— Non lo so, non lo so — mugolò Pozzanghera. — Che disastro, che io sia maledetto per aver provocato la morte di Jill. E che sia maledetto per aver mangiato le carni del cervo parlante, a Harfang... Anche se in tutti e due i casi non è stata colpa mia.

— È la più grande sciagura che potesse colpirci. Vergogna, vergogna — esclamò il principe. — Abbiamo lasciato che una ragazza tanto coraggiosa cadesse nelle mani del nemico mentre noi siamo qui, in salvo, e non possiamo muovere un dito.

— Non dipingete la situazione a colori troppo foschi, principe Rilian. Non siamo affatto in salvo neanche noi, e in un posto del genere la sola certezza è la morte per fame — esclamò Pozzanghera.

— Secondo voi, sono abbastanza piccolo per tentare di passare nella fessura come Jill? — chiese Eustachio.

Ma vediamo cosa era successo a Jill. Appena messa la testa fuori dal buco si era scoperta a guardare dall'alto in basso (come se fosse affacciata alla finestra di un piano superiore) e non dal basso in alto, come se fosse caduta in una botola. Era rimasta prigioniera per tanto tempo del buio e delle tenebre, che all'inizio non aveva creduto ai suoi occhi; si era solo resa conto che quella non era la luce del sole e il mondo non era quello in cui a-

vrebbe tanto voluto tornare. C'erano dei suoni, e cose bianche non meglio identificate volavano nell'aria fredda sotto una luce pallida e azzurrata. Era stato allora che Jill aveva detto a Pozzanghera di aiutarla a salire in piedi sulle spalle; in questo modo era riuscita ad avere un quadro più completo della situazione. Tanto per cominciare, aveva scoperto che i suoni che aveva sentito poco prima provenivano da due fonti diverse. Il primo pareva l'eco di piedi in marcia che seguissero lo stesso ritmo, il secondo era una melodia suonata da quattro violini, tre flauti e un tamburo. Finalmente Jill aveva capito dove si trovasse: era affacciata su un'apertura, una sorta di buca che si apriva su un ripido pendio in discesa e arrivava al livello del suolo dopo una cinquantina di metri. Tutto era bianco e c'era una quantità di gente: Jill guardò con più attenzione e rimase sbalordita. La piccola folla era formata da fauni e driadi, con i capelli al vento ornati di corone di foglie intrecciate. A Jill sembrò che si muovessero qua e là, poi si rese conto che le creature facevano una danza con passi e figure complicatissimi. All'improvviso ebbe una folgorazione. Sì, non poteva sbagliare! La luce pallida e azzurra era quella della luna, e la distesa bianca che copriva il terreno era neve. Le stelle brillavano nel cielo nero e gelido della notte, le sagome scure dietro i danzatori erano alberi. Accidenti, non solo erano sbucati nel Mondodisopra, ma erano arrivati direttamente nel cuore di Narnia. Jill era così felice ed emozionata che per poco non svenne, rapita dalla musica selvaggia, misteriosa e dolce che sapeva di magia bianca quanto le note suonate dalla strega sprigionavano diavolerie e malvagità. Per raccontare uno spettacolo del genere ci vogliono molte parole, per ammirarlo pochi istanti: per lei fu come un flash. Jill si voltò indietro e cominciò a gridare agli altri: — Ce l'abbiamo fatta, siamo a casa, a casa! — Avrebbe potuto continuare a chiamarli, ma improvvisamente zittì. E sapete perché? Intorno ai fauni e alle driadi c'erano nani elegantissimi nelle loro vesti più preziose: quasi tutti in rosa, con cappucci bordati di pelliccia, ornati con nastrini dorati e stivaloni rivestiti di pelli. Erano seduti in circolo e lanciavano palle di neve. (A proposito, ecco cos'erano gli oggetti bianchi che Jill aveva visto volare in cielo.) Cosa straordinaria, le palle di neve non venivano lanciate addosso ai danzatori, ma in mezzo alla danza e a tempo di musica: se fauni e driadi andavano a tempo, le evitavano facilmente. Era la Gran Danza della Neve di Narnia, e si svolgeva ogni anno nella prima notte di luna piena in cui nevicasse. Naturalmente non si trattava solo di una danza ma anche di un gioco, visto che di tanto in tanto qualche danzatore non stava al passo e veniva raggiunto da una palla di

neve in faccia, con il risultato che tutti scoppiavano a ridere; ma un gruppo affiatato di danzatori, nani e musicisti può giocare anche per ore e ore senza che nessuno sia colpito. Ci sono notti in cui si balla fino alle prime ore del mattino, quando il rullo del tamburo, le grida dei gufi e la luce della luna penetrano nel sangue fiero e selvaggio di nani, driadi e fauni. Che spettacolo! Sarebbe bello assistervi di persona. Quello che aveva zittito Jill, impedendole di chiamare ancora i compagni, era stata una palla di neve che l'aveva colpita in pieno. Anzi, per essere precisi, le si era ficcata in bocca, troncando la frase. Niente di grave, comunque; Jill era così felice che una ventina di palle di neve non avrebbero guastato il suo buonumore.

Ci volle tempo prima che riuscisse a parlare di nuovo, ma nella grande eccitazione dimenticò che gli altri, ancora nelle viscere della terra e avvolti dalle tenebre, non conoscevano la magnifica notizia. Così Jill si sporse dalla buca e cominciò a gridare al gruppo dei danzatori: — Aiuto, aiuto, siamo sepolti nella collina, tirateci fuori di qui.

Gli abitanti di Narnia, che non avevano fatto caso alla piccola apertura nel colle, furono sorpresi e impiegarono un certo tempo prima di scoprire da dove venisse la voce; e intanto si guardavano intorno in tutte le direzioni. Finalmente videro Jill e si precipitarono verso di lei. Furono in molti a raggiungere la crepa, e alla fine una decina di mani cercarono di afferrarla e tirarla fuori. Jill si aggrappò saldamente alla presa e alla fine riuscì a sgusciare fuori prima con la testa, poi con il resto del corpo.

— Vi prego, tirate fuori anche gli altri. Ce ne sono altri tre, là sotto, oltre ai cavalli. E uno di loro è il principe Rilian! — Solo allora Jill si rese conto di essere circondata da una vera folla, perché oltre a quelli che avevano partecipato alla danza erano arrivati anche gli spettatori, che lei fino a quel momento non aveva notato.

Dagli alberi scesero scoiattoli e gufi, ricci e porcospini dall'andatura traballante arrivarono più in fretta che poterono, orsi e tassi accumularono un notevole ritardo. L'ultima ad arrivare fu un'enorme pantera che scodinzolava per la grande eccitazione.

Non appena si resero conto di quello che Jill aveva detto, gli abitanti di Narnia si misero all'opera.

— Presto, ai picconi e alle pale. Avanti! — dissero i nani, scomparendo nella foresta alla velocità della luce.

— Svegliate le talpe, svegliate le talpe — gridarono ancora.

— Sono abili scavatrici, proprio come i nani. Cosa ha detto la ragazza del principe Rilian?

— Povera ragazza, deve essere impazzita — rispose la pantera. — Del resto è comprensibile, dopo essersi perduta nelle viscere della collina. Non sa quello che dice, è sicuro.

— Hai ragione — intervenne l'orso. — Si è perfino confusa. Ha detto che il principe Rilian è un cavallo.

— Non è vero, non lo ha detto — ribatté uno scoiattolo, indispettito.

— Sì, invece, lo ha detto — sostenne un altro scoiattolo, ancora più indispettito del primo.

— È vvvvero. Non ho ddddetto una ssstupidaggine! — Povera Jill, parlava così perché i denti le battevano per il freddo.

Una delle driadi la coprì con un mantello che doveva essere caduto a uno dei nani mentre si precipitava nella foresta a prendere pale e picconi. Un fauno gentile trotterellò in mezzo agli alberi fino a una radura dove Jill notò un fuoco acceso nell'apertura di una caverna. Il fauno le portò qualcosa di caldo da bere. Intanto, i nani erano ricomparsi con tutto l'armamentario che occorreva per scavare la collina e si misero alacremente al lavoro.

Jill sentì qualcuno gridare: — Ehi, cosa fai? Metti via quella spada, per mille balene. Mmm, è piccolo, mi sembra... che brutto carattere.

Jill si precipitò verso l'apertura. Eustachio se ne stava lassù, pallido e sporco, e brandiva la spada con la destra minacciando chiunque si avvicinasse. A quello spettacolo, Jill non seppe se ridere o piangere.

Povero Eustachio, non lo si può biasimare: negli ultimi minuti le cose gli erano andate molto diversamente da Jill. Innanzitutto l'aveva sentita gridare, poi l'aveva vista scomparire nel nulla sotto i suoi occhi.

Insieme ai compagni di sventura aveva pensato che un misterioso nemico l'avesse catturata; a questo si aggiunga che in fondo alla buca non erano riusciti a vedere la luce della luna. Eustachio pensava che la cavità portasse in un'altra caverna, illuminata da una luce spettrale e popolata da chissà quali diaboliche creature del Mondodisotto. Dopo aver convinto Pozzanghera ad aiutarlo a salire, aveva sfoderato la spada, si era affacciato dal buco e aveva mostrato di essere un guerriero coraggioso. L'equivoco era nato perché non era affatto facile tirarlo fuori e il buco era troppo piccolo perché i nani potessero manovrare liberamente. Eustachio era più grande e grosso di Jill, sicché quando aveva tentato di affacciarsi alla fossa aveva sbattuto violentemente la testa, in modo che un po' di neve gli era piovuta in faccia. Quando aveva aperto gli occhi di nuovo, aveva visto decine di strane creature che correvano impazzite verso di lui. Per questo, con la spada in pugno, aveva cercato di difendersi.

— Eustachio, smettila, basta — gridò Jill. — Sono amici, non lo vedi? Siamo a Narnia. Va tutto bene, va tutto bene!

Quando Eustachio si rese conto di come stessero realmente le cose, fece le scuse ai nani (che le accettarono) e fu attorniato da mani sottili e pelose che lo aiutarono a uscire dal buco come avevano fatto con Jill pochi minuti prima. Intanto Jill aveva ficcato la testa nell'apertura per comunicare agli altri la meravigliosa notizia.

Stava per tornare indietro, quando sentì Pozzanghera borbottare: — Povera Jill, stavolta è stato troppo per lei. Questa esperienza le è stata fatale: ha le visioni.

Jill raggiunse Eustachio e una volta insieme i ragazzi si abbracciarono e respirarono a pieni polmoni l'aria fresca e pungente di mezzanotte. Poi i nani portarono un mantello per Eustachio e qualcosa di caldo da bere per tutti e due. Mentre i giovani sorseggiavano la deliziosa bevanda, i nani avevano già tolto neve e zolle dalla striscia di terra intorno all'imboccatura della cavità; pale e picconi si alzavano e abbassavano con il ritmo frenetico delle gambe di fauni e driadi durante la danza. Erano passati solo dieci minuti da quando Jill ed Eustachio erano usciti dal sotterraneo, eppure quello che avevano sopportato nelle viscere del Mondodisotto, i pericoli, il caldo atroce e soffocante, il peso opprimente della terra sembravano solo un brutto sogno. Lì al freddo, con le faccette allegre delle creature che sorridevano intorno e la luna e le stelle a portata di mano (le stelle del cielo di Narnia sono molto più vicine alla Terra delle nostre), avevano completamente dimenticato il Mondodisotto e il Regno delle Tenebre.

Jill ed Eustachio stavano ancora sorseggiando la bevanda, quando comparve un gruppo di talpe - saranno state una decina - ancora assonnate e con gli occhi semichiusi, non proprio liete di essere state convocate. Ma appena si resero conto del problema, si unirono volentieri agli altri; pensate che perfino i fauni si rendevano utili, portando via la terra con piccole carriole. Gli scoiattoli, in preda all'eccitazione più sfrenata, non facevano che saltellare avanti e indietro, e Jill li osservò a lungo senza capire quale aiuto fossero convinti di dare. Gli orsi e i gufi distribuivano consìgli a destra e a sinistra, e invitarono Jill ed Eustachio a raggiungere la caverna (quella dove Jill aveva visto il fuoco acceso) per scaldarsi e mettere qualcosa sotto i denti. I ragazzi ringraziarono, ma non se la sentivano di lasciare l'ingresso al sotterraneo senza aver visto i loro amici sani e salvi.

Nel nostro mondo nessuno sarebbe in grado di sbrigare la mole di lavoro delle talpe e dei nani di Narnia, ma quello che sorprende noi, naturalmente,

non sorprende loro, visto che amano scavare. In poco tempo aprirono una specie di voragine sul fianco della collina e dalle tenebre sbucarono alla luna la figurina lunga, tutta gambe e cappello, di Pozzanghera, i due cavalli e il principe Rilian. Se non avessero saputo chi erano, gli spettatori avrebbero avuto un bello spavento.

Non appena videro Pozzanghera cominciarono a mormorare: — Ma è Pozzanghera! Certo, Pozzanghera il paludrone, quello che vive nelle paludi a est. Che fai qui, amico? Lo sai che ti cercano dappertutto? Il Reggente Briscola ha messo una taglia su di te.

Poi tutti tacquero e scese il silenzio: il principe era davanti a loro. Sapete com'è quando i ragazzi fanno chiasso in dormitorio e all'improvviso il preside apre la porta? Be', successe più o meno la stessa cosa.

Lo riconobbero all'istante. Nella folla c'erano animali parlanti, driadi, fauni e nani che lo avevano conosciuto prima dell'incantesimo. Alcuni, i più vecchi, notarono la somiglianza fra il principe e suo padre, re Caspian quando era ragazzo. Ma sono convinto che lo avrebbero riconosciuto comunque, perché anche se era pallido per la lunga prigionia nel Regno delle Tenebre, anche se era vestito di nero ed era lacero e impolverato, per non parlare dell'aria stanca e sofferente, sul volto c'era una luce che cancellava ogni dubbio. Era la luce dei re di Narnia che regnano per volere di Aslan e siedono a Cair Paravel sul trono che un tempo fu del Re supremo Peter. Si inchinarono e chi aveva il cappello se lo tolse. Poi ci fu una vera e propria esplosione di gioia: saltavano qua e là, si baciavano e abbracciavano, si davano pacche sulle spalle e ridevano felici. "Tutto è bene quel che finisce bene" pensò Jill, senza riuscire a trattenere le lacrime.

— Altezza — disse a un certo punto il più anziano dei nani — con il vostro permesso, in quella caverna c'è cibo a volontà. Avevamo predisposto un banchetto per festeggiare la Gran Danza della Neve.

— Padre, ti ringrazio e accetto di cuore. E posso assicurarti che non c'è principe o cavaliere, gentiluomo o orso dei boschi che onorerà la vostra tavola come noi quattro poveri viandanti stasera — rispose il principe.

L'allegra compagnia raggiunse la caverna in mezzo agli alberi. Jill sentì Pozzanghera dire a quelli che gli stavano intorno: — No, no, vi racconterò quello che mi è successo ma dopo. Niente di interessante, comunque. Ditemi del re, piuttosto: il suo veliero è affondato? Qualche foresta ha preso fuoco? È scoppiata la guerra ai confini di Calormen? Sono ricomparsi i draghi?

Tutti scoppiarono a ridere, dicendo: — Che volete, i paludroni sono fatti

così.

I due ragazzi erano distrutti dalla fame e dalla stanchezza, ma si ripresero un poco grazie al tepore della caverna, al fuocherello acceso all'interno che si rifletteva sulle pareti e al pavimento di pietra apparecchiato con tazze, piatti e cucchiai, tanto che sembrava di essere nell'accogliente cucina di una bella fattoria.

Avevano appena cominciato a far onore alla tavola, quando Jill ed Eustachio si addormentarono, e mentre erano nel mondo dei sogni, il principe Rilian raccontò ai più saggi e ai più vecchi fra i nani e gli animali parlanti la loro lunga odissea. Così vennero a sapere come la strega malefica (quale straordinaria somiglianza con la Strega Bianca che tanto tanto tempo prima aveva condannato Narnia al lungo inverno!) avesse architettato il suo piano diabolico, uccidendo la madre di Rilian e scagliando subito dopo un terribile incantesimo contro di lui. Seppero di come la strega avesse fatto scavare agli gnomi di Bism un tunnel sotto Narnia per invaderla e regnare su di essa attraverso il principe Rilian; e di come il principe non avesse immaginato che la terra di cui sarebbe diventato sovrano (re di nome, schiavo della strega di fatto) non era altro che il paese in cui era nato e cresciuto. Pensando a quello che i ragazzi gli avevano raccontato, Rilian aggiunse che la strega si era alleata con i giganti di Harfang.

— La lezione che dobbiamo trarre da tutto questo — concluse il più vecchio e saggio dei nani — è che, nei secoli, le streghe che vengono dal Nord vogliono raggiungere un solo scopo, sia pur con piani e strategie diverse.

16
Tutto è bene quel che finisce bene

Il mattino seguente Jill si svegliò di buon'ora, e quando si trovò nella caverna per un attimo pensò con terrore di essere caduta di nuovo nel Mondodisotto. Poi si rese conto di essere stesa su un giaciglio di erica, con addosso una mantella di pelliccia e vicina a un bel fuoco che crepitava sulla pietra del focolare, mentre il sole del mattino filtrava attraverso l'entrata della caverna; solo allora ricordò quello che era accaduto. Avevano cominciato a cenare con gli altri, poi si erano addormentati, vinti dalla stanchezza. Ricordò la sera precedente, i nani che sedevano intorno al fuoco e armeggiavano con padelle più grandi di loro, lo sfrigolare delle salsicce, il buon profumo che emanavano, e poi ancora salsicce e salsicce. Badate be-

ne, non salsicce che sembrano fatte di plastica, senza sapore. Quelle erano vere, saporite, belle grasse, cotte a puntino e servite calde. E tazzone strapiene di cioccolato fumante, patate arrosto e nocciole tostate, mele cotte ripiene di uva passa e succhi di frutta freschi, per dar sollievo al palato dopo le pietanze bollenti.

Jill sedette e si guardò intorno. Pozzanghera ed Eustachio non erano lontano da lei e stavano ancora dormendo.

— Ehi, voi due poltroni, sveglia! — li chiamò Jill ad alta voce.

— Uhu! Uhu! — la salutò una voce assonnata. — È l'ora di andare a nanna, di farsi un bel pisolino. Uhu! Uhu! Perché non fate così anche voi?

— Oh, guarda chi c'è — esclamò Jill alzando gli occhi in direzione della voce. Una matassa di penne arruffate stava appollaiata su un enorme orologio a pendolo, in un angolo della caverna. — Ne ero sicura. È Pennalucida.

— Uhu! Uhu! Son io, son io — salutò il gufo con gli occhi semiaperti, sollevando la testa nascosta sotto l'ala. — Sono arrivato verso le due stanotte, con un messaggio per il principe. Ci hanno avvertito gli scoiattoli: buone notizie, comunque. Il principe ha lasciato la caverna e voi dovete seguirlo. Uhu! Uhu! Buona giornata, buona giornata. — E così dicendo si coricò.

Visto che non c'era possibilità di avere altre informazioni da Pennalucida, Jill balzò in piedi e diede un'occhiata in giro. Voleva darsi una rinfrescata e fare colazione, ma in quel momento un piccolo fauno entrò trotterellando, con il clac clac degli zoccoli che riecheggiava nella caverna.

— Figlia di Eva, ti sei svegliata finalmente — disse il fauno. — Potresti dire al figlio di Adamo che anche per lui è giunta l'ora di saltare giù dal letto? Avete pochi minuti per prepararvi e due centauri si sono gentilmente offerti di accompagnarvi a Cair Paravel. Dovrete salirgli in groppa. — Poi, a bassa voce aggiunse: — Si tratta di una cosa molto particolare. Un grande onore. E credo che non sia mai stato riservato a nessuno prima di adesso. Meglio non farli aspettare, dunque

— Dov'è il principe? — chiesero Pozzanghera ed Eustachio non appena aprirono gli occhi.

— È andato a incontrare suo padre il re, a Cair Paravel — rispose il fauno, che si chiamava Orruns. — Il veliero di Sua Maestà attraccherà da un momento all'altro. Sembra che re Caspian abbia incontrato Aslan prima di avventurarsi nei mari ignoti - non so se si sia trattato di una visione o se si siano parlati a quattr'occhi - e che Aslan gli abbia ordinato di tornare indie-

tro, perché a Narnia avrebbe trovato il figlio che credeva scomparso per sempre.

Ormai Eustachio era completamente sveglio e aiutò Jill e Orruns a preparare la colazione. A Pozzanghera fu consigliato di rimanere a letto. Di lì a poco un centauro che si chiamava Figliodellenuvole, un famoso guaritore, sarebbe venuto a visitare il paludrone per via del piede bruciato.

— Ah — sospirò Pozzanghera rassegnato — so già come andrà a finire. Il centauro mi taglierà la gamba fino al ginocchio. Vedrete. — Ma nonostante tutto era felice di poltrire a letto.

La colazione era a base di pane tostato e uova strapazzate ed Eustachio divorò tutto con grande entusiasmo, dimenticando che nel cuore della notte aveva fatto onore alla deliziosa cena offerta dai nani.

— Figlio di Adamo — disse il fauno, guardando quasi spaventato la bocca piena di Eustachio — non mangiare così in fretta, non c'è bisogno. Credo che i centauri stiano ancora facendo colazione.

— Si sono svegliati tardi — commentò Eustachio. — Devono essere le dieci, se non sbaglio.

— No, non era ancora spuntata l'alba quando hanno aperto gli occhi — precisò Orruns.

— Allora devono aver aspettato parecchio prima di fare colazione — osservò il ragazzo.

— No, no, hanno cominciato a mangiare non appena si sono svegliati.

— Caspita — esclamò Eustachio — ma quanto mangiano?

— Non capisci, figlio di Adamo? — rispose il fauno. — Un centauro ha uno stomaco simile a quello di un essere umano e uno come quello di un cavallo. Naturalmente tutti e due reclamano soddisfazione. Così, di buon mattino, il centauro fa un'abbondante colazione a base di pancetta affumicata, rognone, omelette, prosciutto crudo, pane tostato e marmellata. Il tutto annaffiato di birra e di caffè. Dopodiché si preoccupa di sfamare l'altro stomaco, brucando per un'ora e anche più. E per finire, un bel beverone caldo, un po' di avena, e tanto zucchero. Ecco perché non conviene invitare un centauro per il fine settimana. Eh, no, non conviene!

Il fauno aveva appena finito di parlare quando sentirono uno scalpitio di zoccoli in prossimità dell'imboccatura della caverna. I due ragazzi si voltarono a guardare. I centauri, uno con la barba nera e uno con la barba dorata che ondeggiava sul petto nudo, rimasero ad aspettarli, sbirciando appena all'interno della grotta. I ragazzi finirono in fretta di mangiare, perché non volevano far aspettare le due magnifiche creature. Forse voi non lo sapete,

ma i centauri non sono buffi a vedersi come sembrerebbe. Al contrario sono creature splendide, dal portamento solenne ed elegante, e nel loro sangue scorre l'antica saggezza imparata dalle stelle. Per questo non sono mai né troppo felici né arrabbiati, ma quando perdono la pazienza, e a volte succede, il furore che li anima cresce come marea e diventa terribile.

— Addio, Pozzanghera — disse Jill, avvicinandosi al suo giaciglio. — Scusa se ti ho chiamato guastafeste.

— Devi perdonare anche me — intervenne Eustachio. — Sei il miglior amico che si possa avere.

— E spero che ci incontreremo di nuovo — concluse Jill.

— Non credo proprio, ragazzi — rispose Pozzanghera. — Tanto per cominciare, temo che non rivedrò più la mia modesta capanna. Per quanto riguarda il principe, è un bravo ragazzo, certo, ma mi sembra così gracile. Poveretto, vivere sottoterra non gli ha certo giovato. Quanto volete che campi...

— Pozzanghera — lo sgridò Jill — vecchio impostore! Hai una faccia da funerale, ma sotto sotto sei un tipo allegro. Sembri avere paura di tutto e invece sei forte e coraggioso come... un leone.

— Ora, se proprio vogliamo parlare di funerali... — cominciò Pozzanghera. Jill, che aveva sentito i centauri picchiettare con gli zoccoli per far segno che dovevano andare, sorprese non poco il buon vecchio Pozzanghera lanciandogli le braccia al collo e stampandogli un bacione sulla faccia color del fango, mentre Eustachio gli stringeva forte la mano. I due ragazzi corsero dai centauri e Pozzanghera, sprofondato nel suo giaciglio, mormorò: — Non me lo sarei mai aspettato da lei. Anche se devo ammettere che sono proprio un bel tipo...

Stare a cavalcioni sul dorso di un centauro sarà anche un onore (e in effetti, a parte Jill ed Eustachio, nessuno al mondo ha mai avuto la fortuna di provare una simile esperienza), ma è decisamente scomodo. Se tenete alla vostra vita, non permettetevi di sellare un centauro. D'altra parte cavalcare senza sella è un vero supplizio, soprattutto per chi, come Eustachio, non sa cavalcare affatto. Per fortuna i centauri furono molto premurosi e quando si lanciarono al galoppo nelle foreste e nei boschi di Narnia spiegarono ai ragazzi le proprietà di erbe e radici, l'influenza dei pianeti ed elencarono persino i nove nomi di Aslan, soffermandosi sul significato di ognuno di essi. Anche se Jill ed Eustachio erano ancora stanchi e doloranti, avrebbero dato qualsiasi cosa per iniziare una nuova, magnifica avventura. Che meraviglia ammirare le colline e le radure coperte di neve che brillano di not-

te! E che dire dei conigli, degli scoiattoli e degli uccellini che ti danno il buongiorno? Per non parlare dell'aria dolcissima di Narnia, delle voci tranquille e melodiose degli alberi...

Arrivarono nei pressi di un fiume le cui acque azzurre brillavano nel sole d'inverno; da lì scesero in prossimità dell'ultimo ponte (che si trova a Beruna, ridente cittadina dai tetti rossi) e si imbarcarono su una zattera guidata da un paludrone: sono loro, infatti, che si occupano di tutte le attività acquatiche, pesca compresa. Traghettati sulla riva opposta, i nostri amici ripresero a trottare lungo il fiume in direzione sud e ben presto arrivarono a Cair Paravel.

Erano appena giunti, quando videro il magnifico veliero che avevano ammirato il primo giorno a Narnia. Risaliva il fiume e sembrava un gigantesco uccello; la corte era riunita sulla verde distesa che separa il castello dal molo, perché tutti volevano salutare il re e dargli il benvenuto.

Rilian non indossava più l'abito nero, ma portava una tunica di maglia d'argento e sopra un mantello rosa. Era fermo sul bordo del molo e attendeva il padre; accanto a lui, sulla sedia trainata dal cammello, sedeva il nano Briscola. I ragazzi si resero conto che, fra tanta gente, non sarebbero riusciti a raggiungere il principe Rilian, ma questo non dispiacque loro eccessivamente: infatti provavano un leggero imbarazzo. Chiesero ai centauri se potevano continuare a tenerli in groppa, per permettere loro di vedere oltre le teste dei cortigiani, e quelli - sempre gentili - accettarono di buon grado.

Dal ponte della nave giunse lo squillo festante e gioioso delle trombe. I marinai lanciarono una corda, i paludroni e i topi (parlanti, naturalmente) la legarono saldamente alla riva. Finalmente il veliero attraccò.

I musici, che finora si erano nascosti chissà dove fra la folla, cominciarono a suonare una marcia trionfale e solenne, mentre il veliero del re si accostava e i topi allungavano la passerella. Jill si aspettava che il re scendesse immediatamente, ma si rese subito conto che qualcosa non andava. Un nobile, pallido in volto, venne a terra e si inchinò davanti al principe e a Briscola. Per alcuni minuti i tre confabularono fra loro, senza che nessuno potesse sentire quello che dicevano. La musica non era cessata, ma gli attori principali della scena sembravano tristi e pensierosi. Quattro cavalieri apparvero sul ponte del veliero e Jill notò che trasportavano qualcosa. Quando si avvicinarono alla passerella, gli spettatori compresero che si trattava del re, steso sul letto pallido e immobile. I cavalieri scesero e lo posarono a terra, mentre il principe, chino su di lui, lo abbracciava com-

mosso. Quando il vecchio sovrano alzò il braccio per benedire il figlio, tutti esultarono, anche se in cuor loro sentivano che qualcosa non andava. All'improvviso la testa del re sprofondò fra i cuscini: tacque la musica, scese un silenzio di tomba. Il principe, in ginocchio al capezzale del padre, si chinò ancora una volta su di lui e pianse.

La folla sussurrò. Jill vide che coloro che portavano un copricapo - cappelli, cappucci, elmetti - se lo toglievano, compreso Eustachio.

Poi la ragazza vide sventolare qualcosa in alto, in direzione del castello. Incuriosita, guardò meglio e notò che il grande vessillo con l'emblema del leone in oro era a mezz'asta. A questo punto la musica riprese, ma lenta e triste come una marcia funebre che spezzava il cuore.

Jill ed Eustachio scivolarono dal dorso dei centauri (che non se ne accorsero nemmeno) e lei disse: — Vorrei tanto tornare a casa.

Eustachio annuì senza una parola, mordendosi le labbra.

— Io sono qui — disse una voce profonda dietro di loro. Si girarono e videro il leone. Era così splendido, luminoso e forte da oscurare qualunque altra cosa; in men che non si dica Jill dimenticò il re e la sua triste sorte e ripensò ai fatti poco piacevoli di cui era responsabile: la caduta di Eustachio dalla montagna, i segni che aveva dimenticato, i litigi e le baruffe cui aveva partecipato. Avrebbe voluto dire "mi dispiace", ma non riusciva ad aprir bocca. Bastò uno sguardo di Aslan perché i due ragazzi si avvicinassero a lui. Si chinò su di loro e con la lingua accarezzò i volti pallidi.

— Non pensateci più, non vi sgriderò. Non dovete preoccuparvi, avete portato a termine la missione per cui vi ho fatti venire a Narnia.

— Aslan, per favore, possiamo tornare a casa?

— Sì. Sono qui per questo — rispose Aslan. Spalancò la bocca enorme e soffiò. Ma stavolta non ebbero l'impressione di volare. Sembrò loro di restare fermi, mentre il potente respiro di Aslan portava via il veliero e il re defunto, il castello, la neve e il cielo d'inverno. Tutto questo si dissolse all'improvviso, come piccoli anelli di fumo che si consumano nell'aria, e improvvisamente Jill, Eustachio e Aslan furono immersi nella luce abbagliante del sole di mezza estate, sull'erba morbida e profumata, in mezzo a grandi alberi con accanto un ruscello. Ancora una volta erano tornati sul Monte di Aslan, più in alto e al di là dei confini del mondo in cui si trova Narnia. La cosa strana era che continuavano a sentire la marcia funebre in onore di re Caspian, anche se non capivano da dove venisse. Si incamminarono lungo la riva del fiume, preceduti da Aslan. Il leone era diventato così bello e la musica si era fatta struggente al punto che Jill non riuscì a

trattenere le lacrime.

Poi Aslan si fermò e i ragazzi guardarono nelle acque del fiume. Sulla ghiaia dorata del greto giaceva re Caspian. Era morto e l'acqua scorreva su di lui come vetro liquido; la lunga barba bianca ondeggiava come erba che cresce nel fondo dei fiumi. Rimasero immobili tutti e tre e piansero in silenzio. Anche Aslan pianse: le sue erano lacrime enormi e fulgide, e se la terra fosse stata un unico gran diamante, non sarebbe stata così preziosa.

Jill guardò Eustachio e fu sorpresa nel vedere che il suo non era il pianto di un ragazzo, né quello di un ragazzo che vuole nascondere le lacrime. Piangeva come un uomo adulto: questo, almeno, secondo la sua impressione, perché sul Monte di Aslan nessuno mostrava l'età che aveva.

— Figlio di Adamo — disse Aslan — entra in quel cespuglio di rovi, stacca la spina che vi troverai e portamela.

Eustachio obbedì. La spina era lunga quasi mezzo metro ed era appuntita come uno spadino.

— Lascia che la spina penetri nella mia zampa, figlio di Adamo — ordinò Aslan, sollevando la zampa destra e mostrando gli enormi polpastrelli.

— Devo proprio farlo? — chiese Eustachio.

— Sì — rispose Aslan.

Eustachio strinse i denti e infilò la spina nel polpastrello del leone. Una grande goccia di sangue cadde, di un color rosso forte e intenso come non riuscireste neppure a immaginare. La goccia finì nell'acqua del fiume, sul cadavere del re. In quel preciso istante la marcia funebre cessò e qualcosa nel re morto cominciò a trasformarsi. La barba bianca divenne grigia e poi bionda, quindi sempre più corta fino a scomparire del tutto. Le guance affossate si fecero bianche e rosse, le rughe si attenuarono fino a quando il re aprì gli occhi, e dopo gli occhi la bocca, facendo un bel sorriso. Improvvisamente si alzò. Davanti a loro c'era un uomo giovane, anzi, giovanissimo. (Jill non fu in grado di attribuirgli un'età, perché nella terra di Aslan nessuno mostrava l'età che aveva.) Corse verso Aslan e gli gettò le braccia intorno al collo immenso. Aslan ricambiò il re con baci grandi e sinceri, ma anche con quelli caldi e selvaggi dei leoni. Infine Caspian si voltò verso i ragazzi e la sua fu un'autentica esplosione di gioia.

— Eustachio, hai visto? Alla fine sei riuscito a raggiungere il confine estremo del mondo. Che ne è della mia magnifica spada di riserva, quella che spezzasti sul corpo del Serpente marino?

Eustachio fece un passo avanti, con le braccia protese verso il vecchio amico, poi si tirò indietro con un'espressione stupita.

— Dimmi un po' — balbettò. — È tutto magnifico, ma tu non sei... Insomma, non eri...

— Oh, Eustachio, possibile che tu non capisca? — fece Caspian.

— Ma... — balbettò il ragazzo, stavolta rivolto ad Aslan. — Ma lui non era... morto?

— Sì — rispose il leone in tono pacato e sereno, con l'ombra di un sorriso (questo almeno sembrò a Jill). — Lui è morto, molti sono coloro che muoiono. Anch'io sono morto. Pochi sono coloro che non sono morti.

— Adesso capisco cosa ti turba — esclamò Caspian. — Pensi che io sia un fantasma o qualcosa del genere, vero? Non vedi? Lo sarei se ti fossi apparso a Narnia, perché non appartengo più a quella terra. Ma non si è fantasmi nelle terre che ci appartengono. Se apparissi nel tuo mondo sarei uno spettro, forse, non so; ma a ben rifletterci probabilmente non è nemmeno il vostro, perché adesso siete qui.

Nel cuore dei ragazzi nacque una grande speranza, ma Aslan scosse la testa.

— No, miei cari — disse il leone. — La prossima volta che mi incontrerete qui, sarà per restare. Ma quel tempo è ancora lontano. Dovete tornare nel vostro mondo e rimanerci ancora per un po'.

— Signore — intervenne a questo punto Caspian — ho sempre desiderato visitare il loro mondo. C'è qualcosa di male?

— Figlio mio, ora che sei morto non puoi volere cose sbagliate — rispose Aslan. — Se lo desideri, puoi vedere il loro mondo per cinque minuti di *quel* tempo. Vedrai, ti saranno sufficienti per sistemare ogni cosa, laggiù. — Poi Aslan spiegò a Caspian che Jill ed Eustachio stavano per tornare alla scuola sperimentale: lo sapeva come lo sapevano loro.

— Figlia di Eva — disse Aslan rivolgendosi a Jill — stacca un ramo da quel cespuglio.

La ragazza obbedì e quando ebbe il ramo fra le mani, si trasformò in un frustino.

— Adesso, figli di Adamo, sfoderate le spade — continuò Aslan. — Vi ordino di usare solo il piatto della lama, perché stavolta dovrete combattere contro ragazzi e codardi, non contro dei guerrieri.

— Aslan, verrai con noi? — chiese Jill.

— Essi mi vedranno di spalle.

Senza indugio li guidò nella foresta. Non avevano fatto che pochi passi quando la scuola sperimentale si materializzò davanti a loro. Aslan emise un ruggito così potente che il sole tremò e uno squarcio si aprì nel muro lì

davanti. Attraverso lo squarcio i ragazzi videro il boschetto prospiciente l'istituto e ancora più lontano, fino al tetto della palestra. Il tutto sotto il pallido cielo d'autunno che avevano lasciato quando era iniziata la grande avventura. Aslan soffiò su Jill ed Eustachio e li carezzò con la lingua, poi si distese lungo la crepa che aveva volontariamente provocato, con il dorso rivolto all'Inghilterra e il volto nobile e bello verso le terre di cui era signore e padrone. In quel momento Jill riconobbe delle figure che le erano, ahimè, note e che correvano nella sua direzione. La banda era al completo: Adele Pesopiuma, Genoveffa Rosafredda, Edith la Tigre, "Belva" Giacomini, quel colosso di Furbetti e i due odiosi gemelli Abbaino. Ma all'improvviso si fermarono: non sembravano più belve assetate di sangue, anzi, sui loro volti era comparsa una insolita espressione di terrore. Tutto perché avevano visto il muro che crollava e un leone grosso come un elefante steso in mezzo allo squarcio. Come se non bastasse, a parte il leone c'erano tre personaggi con abiti splendidi e scintillanti che brandivano le rispettive armi, pronti ad affrontare la masnada. Grazie alla forza che Aslan le aveva infuso, Jill si avventò con la frusta contro le femmine ed Eustachio rincorse i maschi con il piatto della spada. Il risultato fu che, dopo un paio di minuti, quei bulletti da quattro soldi se la diedero a gambe come saette, gridando: — Assassini! Fascisti! Leoni! Non è giusto, non è *leale.* A quel punto il preside (che era, guarda caso, una donna) si precipitò fuori per scoprire il motivo di tanto trambusto. Quando si trovò di fronte al leone, al muro crollato, a Caspian, Jill ed Eustachio (che comunque fece fatica a riconoscere), ebbe una crisi isterica, si rifugiò nella scuola, chiamò la polizia e cominciò a raccontare agli agenti, che naturalmente la presero per matta, di un leone fuggito da un circo, di alcuni alunni della scuola che avevano distrutto un muro e che impugnavano delle spade. Approfittando di quel parapiglia, Jill ed Eustachio sgattaiolarono all'interno della scuola, si tolsero gli splendidi abiti e indossarono la divisa di sempre. Caspian, invece, tornò nel suo mondo; per quanto riguarda il muro del giardino, bastò una parola di Aslan perché la crepa sparisse. Quando la polizia arrivò non trovò nessun leone, nessun muro abbattuto e nessun colpevole, ma in compenso la preside delirava. Venne aperta un'inchiesta, con il risultato che furono espulse almeno una decina di persone. Dopo quel tragico episodio, i colleghi della preside capirono che quella signora non era adatta a ricoprire la sua carica e la proposero come Ispettrice Generale, con l'incarico di tenere i contatti con gli altri presidi. Quando si resero conto che anche come Ispettrice era una frana, la fecero eleggere al parlamento, luogo ideale per

una come lei.

Una notte, di nascosto, Eustachio nascose gli splendidi abiti di Narnia nel giardino della scuola. Jill preferì portarli a casa e li indossò in occasione di una festa mascherata durante le vacanze di carnevale. Inutile dire che da quel giorno in poi le cose andarono decisamente meglio allo Sperimentale. Adesso sì che era una scuola! Quanto a Jill ed Eustachio, la loro amicizia durò per sempre.

A Narnia, intanto, re Rilian aveva sepolto suo padre, Caspian Decimo detto il Navigatore, piangendolo a lungo. Rilian fu un re buono e saggio e a Narnia tutti vissero in pace, anche se Pozzanghera (a proposito, i suoi piedi tornarono come nuovi in meno di tre settimane) continuò a far notare che a una bella mattina di sole segue sempre un pomeriggio di pioggia, e che nessuno può sperare che le cose belle durino in eterno. La breccia sul lato della collina non fu più richiusa, e spesso, durante l'estate, nei giorni in cui il caldo si fa insopportabile, i Narniani si calano nella grande buca con barche e lanterne e veleggiano nel buio mare sotterraneo in cerca di refrigerio. Cantano e raccontano storie delle città che sorgono ancora più giù, nelle viscere della terra: mi raccomando, se vi capita di andare a Narnia, fate anche voi un salto là sotto.

FINE